139 rivista anarchica
mensile L. 2.000
anno 16/n. 6
agosto-settembre 1986
sped. abb. post. gr. 3/70

SE TI RIBELLI SEI MATTO
il caso Franco Leggio

DA CHERNOBYL A FOSSANO VIA CASSOLNOVO
storie di ordinaria antiecologia

ROCK IN OPPOSITION
il MIMI festival '86

SPAGNA '36
una rivoluzione contro il potere

SPAGNA '36

In occasione del 50° anniversario della rivoluzione sociale spagnola, il Centro Studi Libertari (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073 ore 17-19) promuove una serie di iniziative, che si tengono a Milano, a Palazzo Dugnani (via Manin 2).
Nelle giornate di giovedì 18 settembre (orario 11-19), venerdì 19 (orario 11-19) e domenica 21 (orario 10-17) vengono proiettate in continuazione **decine di videotapes** (in italiano, spagnolo, inglese), secondo un calendario disponibile in loco.
Nell'intero periodo giovedì 18/domenica 21 è allestita una mostra fotografica, con circa **300 istantanee** provenienti da archivi pubblici e privati d'Italia, Spagna e Francia. Immediatamente dopo, questa mostra fotografica si trasferisce per un mese alla libreria Utopia (via Moscova 52, chiusa domenica e lunedì mattina).
A Palazzo Dugnani vengono esposti anche **trenta manifesti** originali della rivoluzione spagnola.
Per queste iniziative il Centro Studi Libertari si è avvalso della collaborazione dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, con sede a Torino. Sono in programma inoltre due dibattiti ed una giornata di studi, secondo il seguente calendario:

giovedì 18 settembre ore 21
Presentazione delle mostre e della rassegna video, con l'intervento di Claudio Venza (anarchico, docente dell'Istituto di Storia Contemporanea dell'Università di Trieste) e di Paolo Gobetti (direttore dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, Torino).

venerdì 19 settembre, ore 21
Incontro-dibattito con gli anarchici Pepita Carpena (già aderente, durante la rivoluzione del '36, all'organizzazione Mujeres Libres, militante della CNT e responsabile del CIRA di Marsiglia, Francia) e Diego Camacho (storico dell'anarchismo iberico, autore tra l'altro di «Durruti, un popolo in armi»).

sabato 20 settembre
Giornata di studi sul tema «Rivoluzione e potere: riflessioni anarchiche». Nel corso della mattinata (inizio ore 10) intervengono Josep Alemany (redattore del mensile anarcosindacalista catalano «Solidaridad Obrera») su «La CNT di fronte alla rivoluzione: il dilemma del 20 luglio» e Nico Berti (dell'Istituto di Storia Moderna dell'Università di Padova, redattore di «Volontà») su «Anarchismo alla prova: politica e potere nella Spagna '36-'37)». Segue dibattito.
Nel pomeriggio (inizio ore 15) Eduardo Colombo e Luciano Lanza (entrambi del Centro Studi Libertari e redattori di «Volontà») intervengono rispettivamente su «Le idee anarchiche e la situazione rivoluzionaria» e «Dimensione simbolica e necessità storica». Impossibilitato a presenziare, Murray Bookchin (autore, tra l'altro, di «The spanish anarchists») porta il suo contributo al dibattito con un intervento video-registrato sul tema «La rivoluzione spagnola: un modello per il Terzo Mondo?». Segue dibattito.

milano
18-21 settembre 1986

rivista anarchica

Cinquant'anni dopo,
la rivoluzione sociale spagnola
si ripropone come una pietra miliare
nella lotta dell'umanità
per un mondo più libero.
E proprio alla Spagna libertaria
è dedicato il dossier di questo numero
(pagg. 23-38):
alla Spagna del '36, ma un po' anche
a quella dell'86.

agosto-settembre 1986

in questo numero

ai lettori

Non ci sono state sole le squallide vicende della crisi di governo, gli ultimi amori di Stephanie di Monaco, i saggi sotto-vuoto-spinto dell'Alberoni, il totonero e altre facezie simili a deliziare la calda estate '86 degli italiani al mare.
Quest'anno i mass-media, tradizionalmente a corto di notizie sensazional-balneari, hanno lanciato una nuova star: l'anarchico Gaetano Bresci.
Il monumento che un gruppo di cittadini di Carrara ha deciso di erigere alla sua memoria, senza niente chiedere alle autorità (e al pubblico denaro) se non le previste autorizzazioni, ha suscitato un polverone prima ancora di venir installato sul terreno richiesto e da tempo ormai autorizzato da tutti gli uffici competenti.
L'interesse dimostrato dai mass-media puzza lontano tre miglia: passata l'estate, gabbato il tirannicida. E allora occupiamoci, per ora, di altre cose, certo meno interessanti per i mass-media, ma non per noi. E, speriamo, per i nostri lettori.
P.S. - Mentre questo numero sta per essere stampato, la vicenda Bresci si arricchisce di nuove perle. Pare che Craxi, servendosi di una norma mai utilizzata, intenda bloccare comunque il monumento.
Cinque anarchici di Carrara sono stati raggiunti da una comunicazione giudiziaria.
Ecc. ecc..
La stupidità del potere è pari alla sua intolleranza. Come sempre.

Una copia, 2.000 lire / un arretrato, 2.500 lire
abbonamento annuo, 20.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 lire in su
prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167.

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali
(sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile :Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano
in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & PI, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Eching 15-17, Trezzano s/N
Legatoria: Savaré, via Colletta 24, Milano

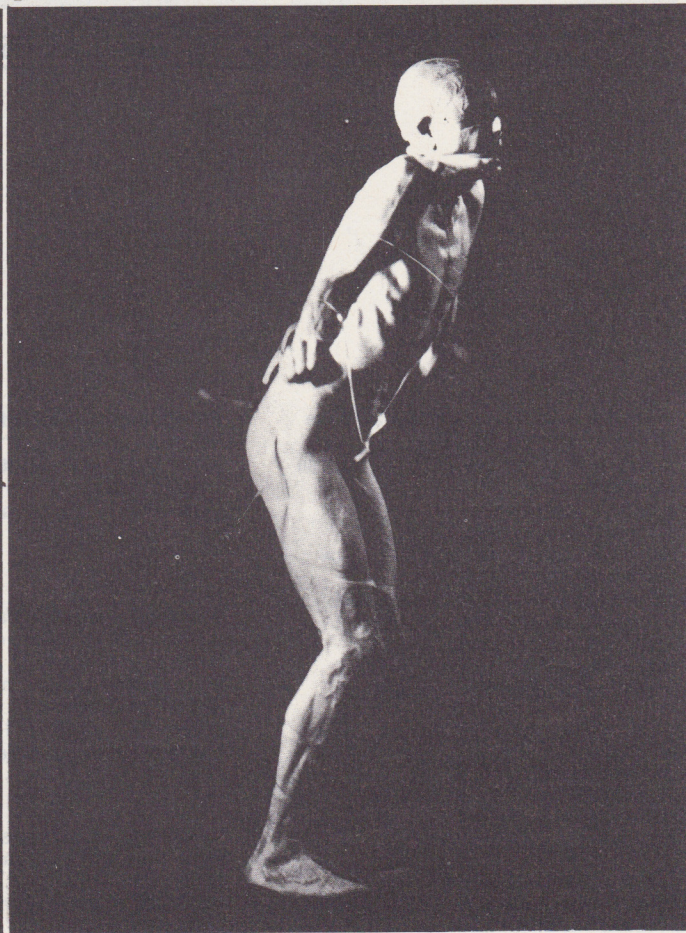
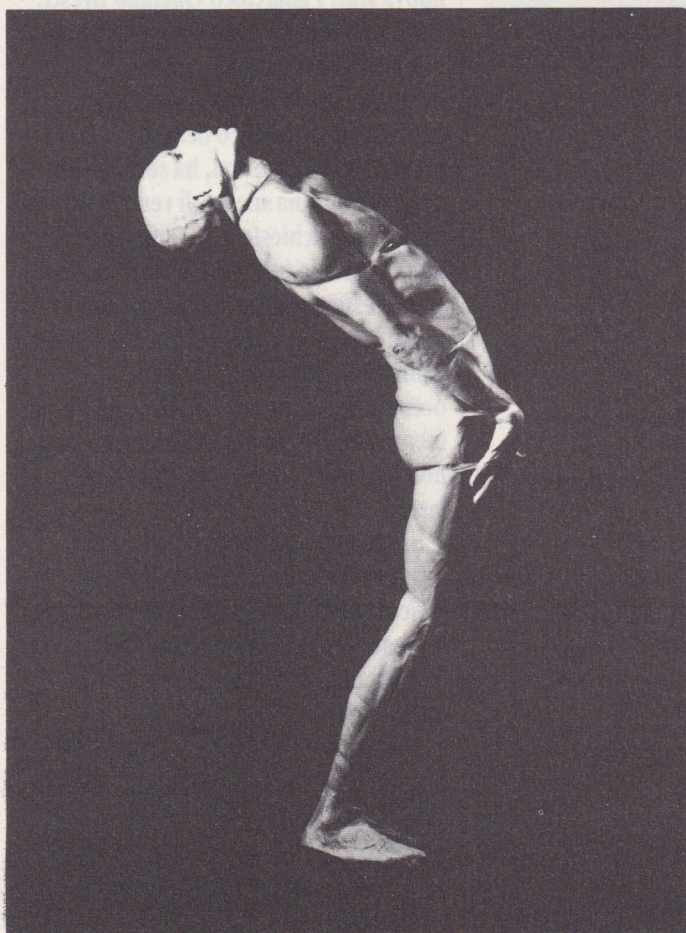
Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero
ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

se ti ribelli sei matto

La magistratura ha intimato all'anarchico Franco Leggio, noto militante ed editore, attivissimo nelle lotte contro la base USA di Comiso, di presentarsi da uno psichiatra. Ma Leggio non c'è andato. E non ci andrà.

Vi ricordate il caso Sabattini? Ci riferiamo alla vicenda politico-giudiziaria di cui fu protagonista (o meglio, vittima) Carlo Sabattini, molto noto a Modena e provincia per il suo impegno civile, per le sue numerose e circostanziate denunce dello scempio del territorio e, in generale, delle malefatte dei pubblici amministratori e delle industrie inquinanti. Per ridurre al silenzio la sua voce stonata il potere ricorse, l'anno scorso, alla «scienza psichiatrica»: sottoposto a perizia psichiatrica, venne giudicato affetto da «altruismo morboso, autodidattismo, proselitismo e manie rivendicazioniste» e rinchiuso nel manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere (Mantova). Da qui poté uscire solo il 9 luglio '85, dopo tre mesi di detenzione, grazie anche alla mobilitazione ed alla campagna di controinformazione promossa da varie forze – tra cui gli anarchici di Modena, Vignola ed altre località della zona, con i quali tante battaglie di libertà (non ultima quella contro il giuramento obbligatorio per i pubblici dipendenti) Sabattini si era ritrovato a sostenere.

Il caso Sabattini era gravissimo: l'utilizzo della psichiatria per combattere un oppositore rappresentava un salto di qualità che andava denunciato immediatamente, con il massimo vigore. Va invece osservato che, nelle fasi iniziali della campagna, i verdi, gli anarchici, i punk e le altre (poche) forze ad essersi subito mobilitate rimasero soli. I partiti di sinistra (a partire da quello comunista, che si identifica in gran parte con il potere locale) brillarono per la loro assenza.

Nella rossa Modena, comunque, lo scalpore per il ricovero di Sabattini fu notevole e finì con il travalicare i confini provinciali: il caso Sabattini – lui rinchiuso a Castiglione delle Stiviere – si rivelò un vero e proprio boomerang contro la magistratura modenese ed i politici che ne avallavano il grave comportamento repressivo. Per schivare quel boomerang, i

comunisti – sindaco di Modena in testa – finirono con il saltare sul treno della solidarietà. Tutto è bene quel che finisce bene, recita un proverbio.

* * *

Ora però la storia si sta ripetendo. Dopo Modena, Ragusa. Dopo il caso Sabattini, il caso Leggio. Vediamo un po' i fatti.

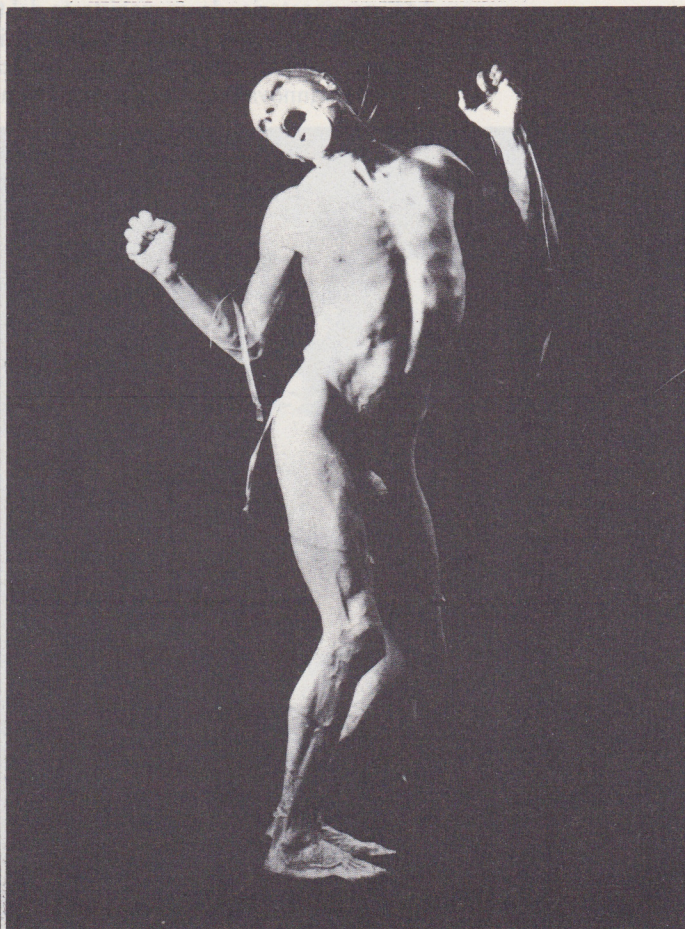
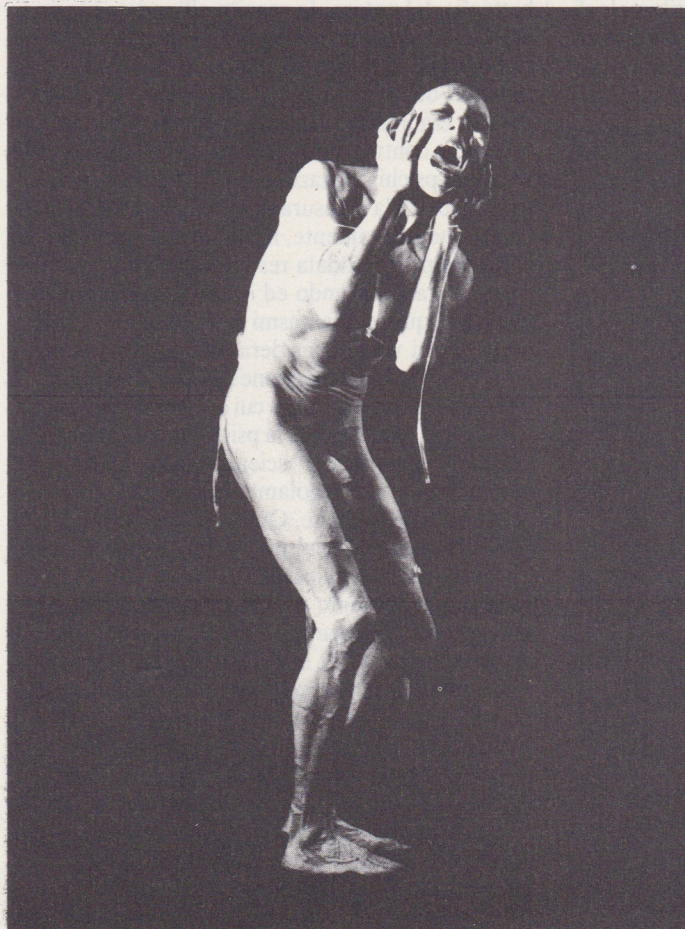
Innanzitutto, chi è Franco Leggio? Anarchico fin dalla gioventù, Leggio è molto noto nella sua città per il suo impegno civile, dalla rivolta di Ragusa del '45 alle recenti lotte a Comiso – ed in varie altre località siciliane – contro l'installazione dei missili a testata nucleare e, in generale, contro il militarismo ed i venti di guerra. All'epoca (purtroppo molto lunga) della dittatura franchista, Leggio partecipò attivamente alla solidarietà con militanti spagnoli impegnati su vari fronti contro il dittatore ed il suo sistema sanguinario. Insomma, Leggio, oggi sessantacinquenne, è un militante anarchico attivo e stimato. Da sempre impegnato in un'intensa attività editoriale (la sua stessa abitazione, in via S. Francesco 238 a Ragusa, non è che un magazzino saturo di opuscoli, libri, giornali), Leggio ha curato – tra l'altro – la pubblicazione di decine di scritti antireligiosi, anticlericali, ascrivibili a quell'area culturale del «libero pensiero» che nella nostra bell'Italia, così profondamente intrisa di clericalismo o comunque di complice acquiescenza ai voleri di santa madre chiesa (si pensi solo alla recente vicenda dell'insegnamento religioso nelle scuole), costituisce una vera e propria terra di nessuno, avventurarsi nella quale pare proprio pericoloso. Lo confermano le più recenti traversie giudiziarie di Leggio, che pure con la magistratura ha una storia di vecchia data e di molteplici, mai piacevoli, rapporti.

Per ben due volte, nello scorso mese di giugno, Franco Leggio è stato convocato da uno psichiatra, che su incarico della magistratura avrebbe dovuto verificarne lo stato di salute mentale. Leggio non si è presentato e non ha alcuna intenzione di ottemperare ad eventuali nuove convocazioni da parte dello psichiatra. Per comprendere come si sia giunti a questa gravissima situazione – che immediatamente richiama alla memoria quella di Carlo Sabattini – bisogna fare un grosso salto indietro. Di ben 13 anni.

* * *

Salerno, 1973. È in corso il processo contro l'anarchico Giovanni Marini, accusato di aver accoltellato a morte uno dei fascisti (Carlo Falvella) che l'avevano prima provocato con insulti, e poi aggredito a mano armata sul corso di Salerno (i fatti risalgono al 7 luglio 1972). Il giorno prima c'è stata, nell'aula magna della facoltà di magistero, strapiena di gente, un'esaltante manifestazione di solidarietà promossa dal Comitato di Difesa, con gli avvocati di Marini al completo: hanno preso la parola, tra gli altri, l'avv. Guido Calvi (difensore anche di Pietro Valpreda, allora ancora detenuto...) ed il senatore comunista Umberto Terracini, anche lui difensore dell'anarchico.

Molti compagni presenti all'assemblea a Magistero si ritrovano all'indomani nell'aula dove si svolge

Il mimo cileno Francisco Copello in una sequenza del fotografo Maurizio Buscarino.

il processo. Marini chiede la parola e denuncia un fatto gravissimo: un detenuto nel carcere di Salerno è stato picchiato in maniera brutale, è in fin di vita... Il presidente gli toglie la parola, Marini cerca di continuare, i carabinieri gli si avventano contro con particolare brutalità, lo feriscono a sangue con le bandoliere. Il pubblico insorge, protesta, grida «nazisti! nazisti!». Il presidente ordina lo sgombero dell'aula, i presenti fanno resistenza passiva e continuano a gridare. La forza pubblica impiega più di un'ora per far sloggiare il pubblico.

Solo due dei presenti, anni dopo, sono raggiunti da una denuncia per vilipendio della Corte. Uno dei due è Franco Leggio. Il quale scrive una lettera al magistrato (di Bari, ché i giudici di Salerno lì avevano trasmesso gli atti per incompetenza a giudicare), rivendicando il suo comportamento in aula, dal momento che una Corte che autorizza un simile pestaggio contro un imputato (reo solo di voler portare a conoscenza dell'opinione pubblica un fatto grave... ed illegale) ben si è meritata l'appellativo di nazista, ed altri simili. Passano altri anni, viene celebrato il processo, Leggio non si presenta e viene condannato a 6 mesi di carcere *senza la condizionale*. Una condanna pesantissima, per un reato d'opinione, resa ancor più grave dalla non-concessione della condizionale, che in genere viene applicata a condanne ben più gravi (omicidio compreso). E Leggio, mentre a Comiso giunge al culmine la mobilitazione dell'estate '83 contro i missili nucleari nella base americana, si fa i suoi 6 mesi dentro.

Per una sua lettera analoga, inviata alla magistratura barese, Leggio si ritrova protagonista/vittima di un nuovo procedimento giudiziario. Viene sentito, per rogatoria, da un magistrato del tribunale di Ragusa. Poi riceve l'invito a presentarsi il 9 giugno presso lo studio di uno psichiatra. Non ci va. L'invito viene rinnovato per il 21 giugno. Non ci va.

E ora? A meno che, all'italiana, la magistratura non decida di lasciar cadere il tutto, aspettando l'amnistia o comunque tirandola per le lunghe, c'è il rischio quantomai concreto che l'anarchico Franco Leggio venga arrestato per la via (come già gli accadde tre anni fa', quando venne associato alle carceri ragusane per scontare i 6 mesi inflittigli per quelle grida in aula). A questo punto il parallelo con la vicenda di Carlo Sabattini sarebbe davvero completo.

* * *

Alla notizia dell'intimazione della magistratura a sottoporsi a perizia psichiatrica, per verificare se sia «pazzo» o no, notizia subito diffusasi a Ragusa e poi pubblicata sull'ultimo numero – prima della sospensione estiva – del settimanale anarchico *Umanità Nuova*, Franco Leggio ha ricevuto numerosi attestati di solidarietà: lettere, cartoline, telefonate no perché l'editore Leggio il telefono non se lo può permettere. *Il dialogo*, un foglio ragusano espressione di persone di vario orientamento progressita, ha subito sottolineato la gravità del provvedimento, che interessa non solo Leggio (con le cui idee si può certamente dissentire, ma rispetto alla cui integrità morale – psichica non se ne discute nemmeno – non può sussitere il minimo dubbio), ma tutte le persone impegnate in prima persona in un'attività pubblica di trasformazione sociale, di denuncia delle malefatte del potere, dei pericoli connessi con il militarismo, la mafia, ecc.. Se Franco Leggio è pazzo, tutte queste persone – noi anarchici compresi – sono pazze.

* * *

Questo della «pazzia» è da sempre un cavallo di battaglia del potere. In seguito all'ondata libertaria del '68, che aveva messo in discussione la legittimità stessa della «scienza psichiatrica» e ne aveva comunque denunciato la pericolosità al servizio del potere, era iniziato anche in Italia un processo, certo lento e contraddittorio ma tutto sommato positivo, di de-psichiatrizzazione che si era concretizzato, tra l'altro, nella chiusura dei primi ospedali psichiatrici e, successivamente, nella famosa legge 180. Da vario tempo un'ondata restauratrice di eccezionale potenza sta attaccando ed in molti casi annullando quelle conquiste. I fantasmi di un passato che, almeno per certi versi, consideravano morto e sepolto, sono ritornati in circolazione. Più che di fantasmi, si tratta di pesanti realtà con cui dobbiamo fare i conti. È in questo contesto che la psichiatria ha buon gioco a riproporsi come una «scienza» indispensabile per la regolazione e la regolamentazione del buon vivere individuale e sociale. Quel che è più grave, c'è un generale contesto «culturale» favorevole a questa ripresa di forza della psichiatria.

Non è certamente un caso che, sensibile come sempre alle esigenze del potere, proprio in questi tempi la magistratura inizi a fare ricorso alla psichiatria, quale novello braccio scientifico dell'emarginazione e della repressione del dissenso.

Sabattini, Leggio. Per ora siamo davanti a casi isolati, che poi isolati non sono nemmeno tanto, se letti nel più generale contesto della ri-psichiatrizzazione della vita sociale. Possono sembrare pochi, ma per chi ama la libertà ed è disposto a lottare per difenderla e allargarla sono già troppi.

Paolo Finzi

alta sul pennone

**Con un decreto magistralmente quanto involontariamente umoristico Craxi ha regolamentato l'uso della bandiera italiana.
Si tratta di una perla del decisionismo.
Leggere per credere.**

Forse non a tutti i nostri lettori è noto che l'ottimo Bettino Craxi, poco prima d'essere costretto, da proditorio agguato parlamentare, a dare le dimissioni, ha affrontato da par suo un grave problema, inspiegabilmente trascurato dai predecessori. Di fatto, sul numero 128 della Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, è apparso il testo del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 3 giugno ultimo scorso, recante «disposizioni per l'uso della bandiera della Repubblica da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici».

Di disposizioni del genere si sentiva davvero la mancanza. Si prescrive, infatti, che «l'esposizione della bandiera all'esterno degli edifici pubblici ha luogo nei casi previsti dalla legge e, previa espressa disposizione od autorizzazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, in occasione di avvenimenti che rivestano particolare importanza e solennità» (era ora: basta con tutti questi sbandieramenti non autorizzati, o peggio per avvenimenti né importanti né solenni); si assicura che «l'esposizione... ha luogo dalle ore 8 al tramonto» e che, se esposta dopo il tramonto essa «deve essere adeguatamente illuminata» (ed ecco vanificate le losche trame di chi s'ostinava a esporre il tricolore al buio!); si precisa che «la bandiera non può essere usata per alcun tipo di drappo o festone» (evviva!), anche se, per drappeggiare palchi e simili, «possono utilizzarsi nastri verdi, bianchi e rossi... collocati l'uno a fianco dell'altro a partire dal verde»; si fa notare che «la bandiera non dev'essere esposta in cattivo stato d'uso», checché ne dicano i proverbi sulle bandiere rotte e l'onore dei capitani, e via prescrivendo. Norme minuziose regolano il sistema di precedenza tra più bandiere, i tempi e i modi d'innalzamento e ammainamento, l'uso degli stendardi per esprimere lutto («devono», percettivamente, «essere tenuti a mezz'asta» e vi si possono, facoltativamente, adattare «all'estremità superiore dell'inferitura due strisce di velo nero», che sono peraltro obbligatorie «nelle pubbliche cerimonie funebri»).

Tutti sappiamo che la logica del decisionismo è quella di rendere obbligatorio ciò che non è espressamente vietato, e non ci preoccupiamo più di tanto di questo strano documento. Qualcuno potrebbe chiedersi se il Presidente del Consiglio non avesse, all'epoca, altro da fare, ma sarebbe una domanda capziosa: siamo in fase di recupero del patriottismo, il tricolore «tira» e, oltretutto, erano in pieno svolgimento i campionati mondiali di calcio, e bisognava fare in modo che prefetti, questori e sindaci imprevidenti non s'abbandonassero, in caso di vittoria degli azzurri, a inconsulti sbandieramenti. La vittoria non c'è stata, ma Craxi non poteva saperlo.

Più preoccupante è l'articolo 2 del decreto. Al comma 2 avverte perentoriamente che la bandiera «viene altresì esposta» all'esterno dei seggi elettorali durante le consultazioni; all'esterno della sede del Governo allorché il Consiglio dei Ministri è riunito; all'esterno delle sedi dei consigli regionali, provinciali e regionali durante le riunioni, all'esterno degli edifici giudiziari nel giorno d'inaugurazione dell'anno giudiziario e persino «all'esterno degli edifici scolastici durante le ore di lezione, in occasione dell'inizio e della fine dell'anno scolastico e accademico».

Se si pensa a quanti sono i seggi elettorali, i palazzi comunali, provinciali e regionali, gli edifici giudiziari e quelli scolastici, non è difficile prevedere un'innondazione di drappi tricolori, con non poco giovamento di quanti alla produzione di tali manufatti si dedicano. In effetti, verrebbe spontaneo di raccomandare ai risparmiatori di non cedere al fascino della borsa in rialzo o a quello dei fondi comuni, ma d'investire seduta stante i sudati risparmi in una fabbrica di bandiere. Calcolando un costo medio di Lit. 140.000 a stendardo (riferendoci all'articolo solitamente fornito agli enti pubblici: ci siamo informati), più spese d'imballo e spedizione e l'IVA, il giro d'affari indotto dal decreto del 3 giugno dev'essere piuttosto imponente. Ma non saremo certo così volgari da supporre che a questo giro d'affari siano interessanti i nostri governanti o che essi abbiano voluto in qualche modo promuoverlo.

Il fatto è che la bandiera è un simbolo. Un simbolo che può anche essere simpatico e a cui è lecito essere affezionati (il tricolore italiano ha un'origine democratica e «rivoluzionaria» sulla quale è bene meditare ogni tanto), ma che può avere tante valenze. Esposto in sedi di dibattito e discussione politica può essere accettabile richiamo al principio dell'interesse comune (sempre ammesso che l'interesse comune sia «un principio», o non piuttosto «un'ideologia») o può essere visto o sentito come un richiamo alle direttive di chi tale interesse momentaneamente incarna. La bandiera, non per niente, ha un ampio uso in ambito militare, e che qualcuno possa lasciarsi tentare dall'idea di trasferire nelle istituzioni civili questa valenza specifica non è ipotesi particolarmente peregrina. Lungi, naturalmente, ogni intenzione d'insinuare che sia questa logica del decreto in questione, ma il futuro è sulle ginocchia degli dei, nevvero?

Oggi certe polemiche, un tempo tanto aspre, non hanno più corso. Il tricolore può convivere, nell'immaginario di tutti, con altri simboli, con cui fu un tempo in feroce contrasto: può affiancarsi (idealmente, che se no si violerebbe il decreto) alla bandiera rossa e persino a quella rossa e nera. Del resto, proprio perché di natura essenzialmente simbolica, ogni bandiera ha il valore che gli deriva dalla sua storia e – soprattutto – dalle circostanze in cui è impiegata. Ma che queste circostanze siano regolate per Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri... ecco, non ci sembra il migliore degli auspici.

Carlo Oliva

dimenticare chernobyl

Nanocurie, iodio 131, soglia d'attenzione, stronzio 137, ecc.: non se ne parla più. Per i mass-media il gioco è fatto. Lo spettacolo è finito. Ma la realtà è ben diversa. E coinvolge, con le scelte energetiche, l'intero modello di sviluppo.

Forse un giorno si potrà dire che l'anno 1986 ha rappresentato il punto trigonometrico di riferimento nella questione dell'impatto ambientale e delle scelte sociali e produttive che lo provocano.

Metanolo, radioattività, atrazina, diossina. Riguardo a quest'ultima, il decimo anniversario del disastro Seveso, che ricorre quest'anno, richiama all'attenzione di tutti non solo come si possa distruttivamente inquinare un territorio, ma anche come si possa non bonificarlo ed omettere strumentalmente di studiare le conseguenze sulla salute delle popolazioni esposte a quell'inquinamento.

Si può dire che Seveso, oltre che laboratorio di fallite sperimentazioni chimiche e biologiche, sia stato un fruttuoso campo di sperimentazione sociale da parte del potere.

La tesi, purtroppo dimostrata da questa esperienza, è che il mezzo più efficace per minimizzare un evento e farne dimenticare le conseguenze consiste nella disinformazione delle popolazioni soggette a rischio. Questo percorso viene poi facilitato dall'istintivo rifiuto del pericolo, che porta alla rimozione psicologica da parte della gente.

In questa emblematica operazione esiste un vero e proprio movente, e non va cercato lontano. È lo stesso presidente della Regione Lombardia Guzzetti che ce lo spiega: «...L'intervento a Seveso, pur esponendo la Regione Lombardia, faceva emergere che la Amministrazione era capace di misurarsi con questo problema e di legittimarsi in una realtà fortemente industrializzata come la Lombardia». È questa necessità di autolegittimazione che porta, in una grave situazione di inefficienza, a disinformare per poi garantirsi il controllo sociale. Seveso quindi ci propone con molta attualità questo modello, mentre ci troviamo di fronte al «giorno dopo» di un evento senza precendenti: il disastro nucleare di Chernobyl.

dove sono finiti i nanocurie?

Al di là dei gravi danni causati in Ucraina e dintorni, per quanto riguarda l'Europa e l'Italia sembra quasi non sia successo nulla. Sembra quasi che il fantasma Iodio 131 abbia portato via con sè tutti quegli altri strani nomi che avevano disturbato per un mese i nostri sonni. Uno degli effetti della rimozione psicologica di cui si parlava prima consiste nel non chiedersi quale sia lo stato dell'inquinamento radioattivo a tre mesi di distanza.

Non si parla più di nanocurie sui vegetali, non si sa nemmeno se vi siano dei valori di radioattività al di sotto della tanto decantata quanto ascientifica «soglia di attenzione».

Soltanto un effetto meccanico di diluizione nell'ambiente potrebbe garantire che elementi radioattivi come il Cesio 137 e lo Stronzio 90, con tempi di dimezzamento di trent'anni, perdano gradualmente la loro capacità dannosa attualmente dovuta alle loro concentrazioni. Questo fenomeno di diluizione può essere valutato molto difficilmente e dipende da molti fattori. Non rimane quindi che seguire perlomeno il cammino temporale del dissolvimento di questi radioisotopi, effettuando severi controlli della catena alimentare e delle acque.

Ma il dibattito sul dopo si focalizza sulla questione della sicurezza delle macchine che potenzialmente possono produrre situazioni critiche come quella dei mesi scorsi. Altri «effetti Chernobyl» si sono aggiunti alle reticenze passate e presenti dei governi europei interessati a grossi piani nucleari nazionali.

In primo luogo si è creato un comprensibile interesse della gente per la questione nucleare in generale, cosa che ha innalzato il livello di attenzione e mobilitato i meccanismi informativi, provocando l'errata impressione che gli incidenti nucleari si verifichino oggi con una frequenza senza precedenti, mentre ciò è dovuto al fatto che prima di Chernobyl l'informazione o era scarsa o veniva sapientemente pilotata.

Si è inoltre evidenziato un clima di ripensamento politico sul tema sia da parte dei partiti a vari livelli sia da parte dei sindacati. Ciò ha generato in alcuni casi posizioni del tutto nuove con effetti di rilievo, come ad esempio il recente blocco del reattore sperimentale PEC (prova elementi di combustibile) adottato dalle Regioni Toscana ed Emilia Romagna.

In modo molto evidente si è poi creata nel mondo scientifico una vera e propria spaccatura che vede due modi radicalmente diversi di intendere l'accettabilità del rischio. Questa diversa visione dell'affidabilità del nucleare è causata da una nuova valutazione della dimensione sociale di un evento catastrofico.

invertire la rotta

Oggi chiunque si rende conto che rischi come quello del fumo, degli incidenti stradali, delle attività umane correnti, per quanto giustamente discussi

e contrastati, fanno parte di un concetto di rischio distinto da quello catastrofico. La risposta della società di fronte ad un disastro di dimensioni concentrate in un breve periodo, è molto diversa da quella che si ha di fronte a rischi usuali spesso inconsapevolmente «accettati».

Da ciò deriva il fatto che il rischio catastrofico non può essere «accettato» nemmeno in cambio di un cosiddetto «benessere sociale». Nell'82 il Prof. Polvani dell'ENEA (ex-CNEN) scriveva: «La valutazione fortemente negativa della prospettiva di un evento rarissimo con conseguenze estremamente gravi non può essere ricondotta solamente a fattori emotivi e di apprezzamento psicologico, dal momento che l'incidente con conseguenze molto gravi, capace di provocare rapidamente in un'area un gran numero di vittime o la perdita per lungo tempo d'un territorio, conduce a una forte e talvolta irreparabile compromissione di un segmento della società. La connotazione di distruttività d'un aggregato sociale o d'un sottosistema antropologico e culturale è ragione di repulsione e di rifiuto ad acconsentire, anche come possibilità remota, alla prospettiva di incidenti molto gravi o catastrofici».

Con tale prospettiva le scelte energetiche non possono non subire dei mutamenti e ciò mette in discussione anche il modello di sviluppo che la società attuale si è dato. Un modello di forti costi sociali e di rilevanti fenomeni consumistici detti «benefici». Molti ormai sostengono che la logica della produzione a rischio è superata. Non è vero, ma anche se lo fosse non sarebbe sufficiente. Perché si possa giungere a una reale inversione di rotta è necessario sviluppare una nuova coscienza che leghi indissolubilmente il modo di vivere dell'uomo, e quindi le sue scelte, con le conseguenze che esse comportano sull'ambiente.

Nino Siclari

L'elemento principale del reattore nucleare della centrale di Montalto di Castro in attesa di essere caricato su di una chiatta nel porto di Cremona, nel maggio 1985.
(foto Dino Fracchia)

ma l'atrazina non è tossica?

Cassolnovo è il primo paese il cui acquedotto è stato chiuso per inquinamento da atrazina. Da anni un operaio, comunista-in-crisi, sta combattendo una battaglia per la qualità dell'acqua, contro il complice disinteresse delle autorità. Siamo andati a trovarlo. Ecco la sua storia tutt'altro che conclusa.

Cassolnovo è in Lomellina, a pochi chilometri da Vigevano. Giunta di sinistra, economia basata su piccola agricoltura e pendolarismo, ha l'aspetto anonimo, pulito e benestante di tanti paesi della provincia lombarda: nessuno ne avrebbe mai parlato se non fosse perché è stato il primo paese in cui è stato chiuso l'acquedotto per inquinamento da atrazina, seguito a ruota da molti altri comuni.

Quello che non riesco a capire è come mai nel giro di quei pochi giorni di maggio, improvvisamente, le autorità scoprono tante situazioni simili e attuano un provvedimento tanto drastico; vorrei capire cosa c'è dietro le scarne e contraddittorie notizie dei mass-media e non potendo farlo per tutti i paesi coinvolti scelgo per comodità Cassolnovo. Amici e compagni di Vigevano mi consigliano di parlare con Enrico Canna che, lo sanno tutti in zona, è la persona più informata e documentata. Ci vado attraversando questa bella campagna in cui il verde tenero del riso si alterna al verde intenso del granoturco, spezzato quà e là da rogge, filari e cascine.

Enrico Canna, 39 anni, operaio, è un comunista-idealista-attivista-in crisi, ma al di là delle ovvie differenze ideologiche mi fa subito simpatia perché mi sembra uno dei pochi sopravvissuti di una specie in estinzione: autodidatta, ha la vocazione del rompiscatole solitario, di quello che scopre le magagne e le denuncia, di quello che perde le nottate per studiare incartamenti, leggi, regolamenti, di quello che pazientemente ma con determinazione non molla la presa. Raccoglitori su raccoglitori di lettere, raccomandate, esposti, richieste, testimoniano anni di battaglie solitarie, in cui spesso si è trovato contro anche il suo partito.

Gli chiedo di raccontare i retroscena del caso atrazina. «Sono cinque anni ormai – dice – che mi batto per la qualità dell'acqua di Cassolnovo, quindi da molto tempo prima che comparisse sulla scena l'atrazina. I problemi preesistenti erano legati alla presenza, nell'acqua erogata, di ferro e manganese in misura decisamente superiore ai limiti tollerabili, e sono problemi tuttora irrisolti». Si alza, esce e ritorna con una bottiglia in cui ha raccolto un campione nei giorni scorsi. Sono allibita: sul fondo della bottiglia c'è un centimetro di melma scura che fa diventare l'acqua marrone non appena la si muove. L'ha portata al presidente della USL competente, certo Inzaghi, che gli ha risposto «non mettermi nei pasticci»; l'ha portata all'Ufficio di Igiene che si è rifiutato di analizzarla. «Cosa posso fare a questo punto – si chiede e mi chiede – se non rivolgermi per l'ennesima volta alla magistratura?».

Nessuna delle amministrazioni comunali che si sono succedute in questi anni si è mai realmente preoccupata del problema, nascondendosi dietro al fatto che non esisteva alcuna legge in merito; esisteva solo una direttiva CEE del 1980 a cui i governi dei vari paesi avrebbero dovuto adeguarsi entro cinque anni e una circolare, la n. 38, della Regione Lombardia che era, appunto, solo una circolare e recepiva quelle direttive. Il paese dispone di due pozzi, quello di Via Tornura e quello di Via Roma. Sino a qualche tempo fa era in funzione il primo (che pesca da una falda a 98 metri di profondità), poi il ricorso alla magistratura di Enrico Canna aveva provocato una perizia della Pretura, l'acqua era stata dichiarata «indesiderabile» per le percentuali di manganese riscontrate in falda e c'era stato un accordo: si chiudeva il pozzo di Via Tornura, si provvedeva a scavare un nuovo pozzo e nel frattempo si metteva in funzione quello di Via Roma che però pescava solo a 38 metri di profondità. Peccato che il nuovo pozzo non abbia mai visto la luce.

La situazione, comunque, non era e non è migliorata quanto a presenza di ferro e manganese; si è scoperto infatti che i tubi dell'acquedotto sono saldati a fiamma e non elettricamente (non erano quindi state rispettate le norme del capitolato d'appalto) e questo faceva sì che l'acqua fosse abbastanza buona alla partenza ma si arricchisse poi nel percorso di queste sostanze lasciate dai tubi. Nuovi ricorsi, nuove analisi, ma nessuna ricerca di responsabilità, naturalmente. A tutt'oggi.

«La difficoltà maggiore – dice Enrico Canna amareggiato – è riuscire ad avere i dati delle analisi. Solo l'Amministrazione Comunale li ha ma non li dà a nessuno, per cui un utente come me che vuole e ha diritto di sapere come stanno le cose deve fare i salti mortali per riuscirci. Il sindaco mi promette sempre ma poi...».

Su questi problemi e sui conseguenti disagi della popolazione si innesta poi quello dell'atrazina. «Già il 10/7/1984 le analisi davano un valore di 0,25 di atrazina in rete; il 4/3/1985 il valore saliva a 0,34, quando il limite fissato dalla circolare Lombardia n. 38 era di 0,10. Io stesso il 27/7/1984 avevo pizzicato il contadino responsabile e avevo subito fatto il solito esposto alla magistratura. Infatti quella stessa circolare prevedeva che nel raggio di 200 metri dal pozzo non si potessero svolgere attività né usare pesticidi, fertilizzanti, ecc.. Quel contadino coltivava, si può dire, sul pozzo, a due metri, e inoltre il pozzo pescava solo a 38 metri di profondità. Primo risultato: 480.000 lire di multa al contadino che ha continuato indisturbato. Quest'anno, sempre lì, coltiva soia. Secondo risultato: una tardiva ordinanza del sindaco che riguarda la distanza di sicurezza dal pozzo ma tace in merito alle percentuali di ferro, man-

ganese, atrazina. Terzo risultato: almeno dal luglio 1984 (data in cui ne viene certificata la presenza) l'atrazina fa parte del menù quotidiano in misura consistente per l'intera popolazione, ma nessuna misura viene adottata per salvaguardare la salute pubblica». Sono allibita. Ma perché allora lo stato, così «paterno», interviene solo e proprio il 9 maggio di quest'anno e chiude l'acquedotto?

«È molto semplice – mi spiega Canna, che per la sua lunga esperienza è molto più smaliziato di me – perché quelle famose direttive CEE dell'80 di cui abbiamo parlato all'inizio avrebbero dovuto diventare operative e quindi «legge» nel 1985, ma il nostro governo ha chiesto e ottenuto un anno di proroga (più che consapevole delle pessime condizioni idriche dei comuni italiani) e voilà, eccoci alla scadenza del 9 maggio 1986 in cui la legge entra in vigore. Si rileva presenza di atrazina in misura dello 0,12 (limite 0,1), con zelo improvviso il pozzo viene chiuso, arrivano le autobotti, i disagi della popolazione crescono ancora, c'è persino chi tenta di speculare su taniche e acqua minerale. Ma nessuno si preoccupa del prima, nessun partito fa interrogazioni, nessuno pensa ad informare la gente; anzi, la proposta di fare un consiglio comunale aperto sull'acqua non viene accolta e guai a parlare di assemblea...».

Ma un'assemblea la può indire chiunque e ovunque, in un prato o in un campo sportivo, che ne so, e tu che avevi seguito tutta la vicenda per anni eri la persona più adatta...

«Hai ragione e penso che lo farò insieme a qualche compagno più sensibile chiedendo magari proprio l'aula del consiglio comunale. Nel frattempo, il 30/5/86 ho mandato una lettera al sindaco in cui chiedo risposte a una serie di interrogativi scomodi (non ho ancora ricevuto risposta), e nella stessa data ho fatto l'ennesimo esposto alla magistratura col risultato che il terreno è stato posto sotto sequestro penale e sono stati nominati tre periti dell'Università che fanno altri prelievi di cui si saprà qualcosa entro 90 giorni, cioè in settembre».

Per informare la gente Canna ha usufruito, come fa dal 1981, dello spazio che i giornali locali, nei limiti del possibile e degli equilibri politici, gli hanno messo a disposizione. Ma, confessa, è molto stanco, non tanto – o non solo – perché avere a che fare con la burocrazia statale è estenuante, quanto per l'apatia che vede intorno a sè, l'abitudine alla delega anche sui problemi che riguardano la salute di tutti.

Mi viene in mente che in una zona ricca di cascine come questa dovrebbero esserci molti pozzi privati. Qualcuno ha pensato ad analizzare la loro acqua?

«Naturalmente no, e quando i contadini la portano al laboratorio provinciale si sentono rispondere che non è in grado di farlo (ogni analisi fatta privatamente costa centomila lire). A mio avviso l'unica soluzione sarebbe creare un comitato di cittadini che si autotassi, chiami un notaio per assistere ai prelievi e faccia effettuare le analisi in laboratori privati».

Canna si alza e ritorna col testo delle direttive CEE. Per averlo ha dovuto faticare non poco. Guardiamo insieme i parametri massimi previsti (manganese 0,05; ferro 0,02; antiparassitari, fertilizzanti chimici ecc. 0,1 e 0,5 se sommati) e notiamo un paragrafo che era sfuggito anche a lui in cui si dice, in sintesi, che i vari governi possono derogare (spostando i parametri) dai valori indicati ma tali deroghe in nessun caso possono riguardare fattori tossici e microbiologici né comportare un rischio per la salute pubblica.

Ci guardiamo e pensiamo la stessa cosa: che cos'è l'atrazina se non un fattore tossico? Il decreto Degan, che ha spostato il limite accettabile di atrazina e sostanze simili da 0,1 a 1 e quindi non solo una presa in giro (come lo era quello sulla radioattività) ma – proprio stando alla legge – sembrerebbe addirittura illegale...

Canna dice che deve studiare più a fondo la cosa, ma gli occhi gli brillano all'idea di una nuova possibile contesa.

Fausta Bizzozzero

la storia infinita dei vitelli gonfiati

«Un allevatore che non estrogena non riesce nemmeno a vendere». E allora sotto con estrogeni, cortisoni, ecc. Tanto gli effetti non sono (in genere) immediati e le mutazioni compariranno tra molti anni. Siamo andati a Fossano, nel cuore della provincia di Cuneo: 650 mila bovini, 600 mila suini. E parlando con la gente è saltato fuori che...

Avete mai sentito parlare della «provincia granda»? E' quella di Cuneo, la provincia zootecnica per eccellenza del Piemonte, dove ci sono più maiali e vitelli che persone. 650 mila bovini, 600 mila suini. Un esercito.

Avete mei sentito parlare di Fossano, in provincia di Cuneo? E' la zona a più alta densità di allevamenti di tutta la «provincia granda». Il territorio dell'Usl 62 conta 32 mila abitanti, 100 mila suini, 65 mila bovini, senza contare polli e conigli. Due vacche e tre maiali per ogni abitante.

Avete mai sentito parlare dello scandalo dei vitelli gonfiati che ha coinvolto, ad aprile, le stalle piemontesi? Cioè di Cuneo? Cioè, innanzitutto, quelle della zona di Fossano? Se ne sono dimenticati tutti in fretta, grazie anche al più grande scandalo di quei giorni, il metanolo, che teneva banco su tutte le prime pagine dei giornali. Poca roba, quegli estrogeni: un allevatore arrestato a Fossano, 800 capi sequestrati; tre denunciati a Mondovì, un altro pizzicato a Borgo San Dalmazzo. E quintali di prodotti chimici sequestrati (da dicembre ad aprile i carabinieri e la guardia di finanza ne hanno trovati abbastanza da gonfiare come mongolfiere 15 mila capi), quintali di estrogeni ritrovati nelle discariche dopo che il primo arresto a novembre, aveva dato l'allarme. «C'è gente che ha buttato via estrogeni per 50-60 milioni» raccontava, sbalordito un finanziere. «E se si fosse fatta l'analisi dell'acqua dei fiumi, sa solo il cielo quanti estrogeni avremmo trovato».

né lacrime né ministri

Sa solo il cielo, appunto: sulle stalle piemontesi, cioè di Cuneo, cioè di Fossano, è ritornato il silenzio e del grande scandalo non si è saputo più nulla. Ma è una storia tutta da raccontare, questa. Di come si vive, si guadagna, ci si rovina la salute a coabitare con due vacche e tre maiali a testa.

«Il problema è che qui non avremo mai un morto, perché gli estrogeni non uccidono, come il metanolo, dopo pochi istanti. E quindi non ci saranno lacrime, emozioni collettive, ministri che intervengono sull'onda dell'indignazione nazionale...» Luciano Casasole scuote la testa sfiduciato. È un radicale, consigliere verde a Fossano: sono stati proprio i verdi di Fossano, insieme ai pacifisti di Saluzzo, i primi a puntare il dito sull'andazzo degli allevamenti. Già l'anno scorso, all'annuale fiera del vitello grasso di Fossano, avevano attaccato dei cartelli con cui chiedevano l'intervento del Nas alla fiera. «Perché ormai da anni venivano premiati vitelli che sembravano proprio gonfiati come palloni», spiega Casasole. «Era evidente che erano pieni di estrogeni fino agli occhi. Ma nessuno diceva niente».

L'avevan presa male, gli allevatori, questa denuncia di piazza. E ancora peggio avevano preso la campagna a tappeto che pochi giorni dopo aveva scosso la provincia con manifesti dallo slogan chiarissimo: «cancro da bistecca? No, grazie». Risultati immediati della campagna, nessuno. Ma almeno di estrogeni si cominciava a parlare apertamente e lo scandalo, pian piano, cominciava a scoppiare. «È da vent'anni, ormai, che si sa che gli estrogeni nelle nostre stalle sono una regola», accusa infatti Giovanni Comino, direttore del servizio sanitario dell'Usl di Mondovì, confinante con quella di Fossano. «Ma il servizio pubblico non ha mai avuto gli strumenti adeguati per intervenire: né macchinari, né tecnici sufficienti e preparati, né analisi al passo coi tempi». L'Usl di Mondovì è l'unica in Italia ad avere, da pochi mesi, le macchine necessarie per effettuare le analisi degli estrogeni, naturali o di sintesi, impiegati sui vitelli. Ma la battaglia è lunga, lunghissima.

La racconta Comino: vent'anni fa negli allevamenti («prima solo quelli industriali, poi, a poco a poco, in quelli sempre più piccoli») di estrogeni si usava principalmente il DES, quel dietile-stilbestrolo che gli Stati Uniti hanno messo fuori legge perché cancerogeno. Ecco, il DES è l'unico estrogeno che la cosiddetta «prova biologica», quella attualmente in uso presso i laboratori di zooprofilassi, riesce a individuare. Peccato che il DES non si usi più da anni: sul mercato sono comparsi degli estrogeni della nuova generazione, prodotti d'avanguardia che hanno, oltretutto, il grande pregio di sfuggire alla prova biologica. La sofisticazione, quindi, sfugge nel 100% dei casi alle analisi di routine: e ufficialmente, quindi, tutto nelle stalle è regolare. Ma ufficiosamente? Ah, è un altro discorso.

«siamo sempre in ritardo»

«I più onesti tra gli allevatori si riforniscono di zeranolo e trembolone, i due estrogeni permessi in Francia e importati di contrabbando», spiega Guido Brizzo, veterinario dell'Usl di Fossano, impegnatissimo nella lista verde. «Gli altri allevatori usano di tutto, dai sottoprodotti per uso umano dell'industria farmaceutica agli ormoni naturali, come il progesterone. Ma la regola è quella degli estrogeni fatti col bastone, come il vino di Narzole: olio di semi, un

po' di estradiolo o altri ormoni, un pizzico di antibiotico e via...»

Di questi intrugli nelle stalle se ne trova a quintali, a damigiane pagate anche 5 o 10 milioni l'una, comprate illegalmente dai grossisti o dai venditori che, neanche troppo di nascosto, girano porta a porta, di cascina in cascina. Estradiolo benzoato, nandrolone decanoato, nandrolone fenilpropionato, trombolone acetato, nandrolone acetato: l'elenco delle sostanze sequestrate negli allevamenti della zona è lungo. «Ma ancora più lunghe sono le analisi per accertarne la presenza negli animali», spiega Comino. «Di estrogeni sintetici ce n'è a valanghe; noi riusciamo a individuarne, se va bene, cinque o sei. E nel tempo che ci mettiamo a scoprirne tre nuovi, negli allevamenti già ne usano dieci altri, più nuovi ancora. Siamo sempre in ritardo. È questo il dramma».

Per un allevatore pizzicato, insomma, cento la fanno franca. F.R. è uno di quelli pizzicati: miliardario, si dice, ma fa la vita dura della cascina esattamente come qualsiasi salariato. Adesso sta vendendo tutti i suoi vitelli all'Aima. È amareggiato: stupisce, quasi, la sua buona fede. «Vede, la carne trattata con gli estrogeni, da un punto di vista strettamente merceologico, è migliore: più fibrosa, meno grassa. Magari è un po' bianca e anemica, ma per il consumatore, l'importante è che non ci sia il grasso», spiega, paziente. «Quindi un allevatore che non estrogena non riesce nemmeno a vendere: la sua carne sarà magari più sana, ma così brutta rispetto all'altra da non avere mercato. Se uno vuole vendere, per forza ricorre agli estrogeni. E siccome vogliono vendere tutti, perché tutti devono vivere, ecco che tutti (dico tutti!) estrogenano. Non solo qui a Cuneo, intendiamoci: estrogenano in tutto il Piemonte, in tutta Italia...». La spesa degli estrogeni per ogni capo? «40 mila lire per un vitello da latte, 80 mila lire per un vitellone. È caro, certo; ma estrogenando si guadagna fino a mezzo milione per un solo capo». E non estrogenando? «Guardi, non si vende neanche una bistecca».

quei bambini con il seno

Piangono gli allevatori, pronosticando futuri fallimenti, aziende in ginocchio, padri di famiglia sul lastrico. Ma i medici non ridono. «Sarà per gli estrogeni o meno, in provincia di Cuneo ci sono casi di bambini di 7-8 anni a cui cresce il seno. E qui a Fossano, non molto tempo fa, una bambina di sei anni ha mestruato dopo aver mangiato della carne cruda», si preoccupa Franco Blandino, medico della mutua, assessore dc al comune di Fossano.

Una cosa è certa, dice: i veri danni degli estrogeni, sospettati di essere cancerogeni e mutageni, si vedranno in pieno fra una ventina d'anni. «Nel frattempo si può solo dare l'allarme; come per gli antibiotici, come per il cortisone. Negli allevamenti ne usano a quintali e i danni per il consumatore sono, forse, ancora più gravi...».

Perché il cortisone? Semplice: perché somministrato pochi giorni prima della macellazione aumenta la ritenzione idrica degli animali; li fa pesare di più, insomma, e quindi «rendere» di più. «Ma se il cortisone residua può dare fenomeni di immunodepressione simili alla sindrome da Aids», accusa Brizio. Eppure il Nas ne ha sequestrati flaconi su flaconi.

Brizio scuote la testa: è da anni che combatte questa battaglia solitaria. Parla degli effetti del cloranfenicolo, un antibiotico che ha effetti di ritenzione idrica come il cortisone, e che può dare tumori di tipo leucemico; parla dei cocktail di medicinali che i contadini improvvisano, mescolando i prodotti che si son fatti prescrivere dal medico. Ma parla, amaro, dell'altra faccia della frode ultra-sofisticata: gli allevatori, sempre attenti a quel che di più nuovo c'è sul mercato in materia di estrogeni o di antibiotici a effetto auxinico, sono anche i più conservatori per quanto riguarda igiene delle stalle e degli animali. Gonfiare i vitelli rende, risanare le stalle dalla tubercolosi (e abbattere i capi infetti) non rende. Quindi? Quindi ecco, fianco a fianco, convivere gli estrogeni dell'ultima generazione e la salmonella, il cortisone e la brucellosi, gli antibiotici e le micosi, le teniasi, il carbonchio, la tubercolosi.

La tubercolosi, immaginate: Guido Brizio se l'è fatta a trent'anni, effettuando un cesareo a una vacca infetta. Gli abitanti della «Granda» se la contraggono dagli animali e dal latte, spesso in forme leggere, spesso senza neanche saperlo: tubercolosi renale e viscerale, enteriti tubercolari, annessiti, salpingiti (prima causa di sterilità), e linfonodi intestinali ingrossati che portano in ospedale anche bambini di pochi anni. Il carbonchio? Se l'è preso, chissà come, l'addetto al macello di Fossano. La brucellosi? Ce ne sono stati una decina di casi a Narzole, proprio pochi giorni prima dello scandalo del metanolo. Brizio e Blandino, per arginare l'ondata delle malattie infettive che gli animali (così tanti, così fitti) propagano all'uomo, hanno persino scritto un opuscolo che l'Usl distribuisce gratuitamente. Nella prefazione spiegano che il loro scopo, oltre che di informare e prevenire, è quello di «dimostrare che l'animale non è solo una fonte di reddito, ma che può diventare agente di rischio per la salute se non è allevato correttamente». Gli allevatori non hanno fatto una piega, e così pure la città, che da questo allevamento esasperato vive e prospera.

solo a Cuneo?

La storia è finita. C'è una morale, certo. E un avvertimento finale. Lo dà nientemeno che il presidente del gruppo veterinario della Farmindustria, Zaini. In una lettera inviata ai procuratori della Repubblica, al Nas, alle Usl, al ministro della Sanità, il 12 dicembre 1985, Zaini ha denunciato il mercato nero dei farmaci per uso veterinario, l'«impiego abusivo negli allevamenti di animali da carne» di estrogeni naturali e sintetici, di «preparazioni farmaceutiche fabbricate clandestinamente», di «specialità medicinali non approvate in Italia». In tutto, decine e decine di tonnellate di farmaci «pericolosi per la salute pubblica». Sono finiti tutti a Cuneo?

Laura Maragnani

fatti & misfatti

un anno a nadalin

Paolo Nadalin, anarchico, è stato condannato (come previsto) ad un anno di carcere perché mancante alla chiamata. Il processo si è svolto venerdì 23 maggio, presso il tribunale militare di La Spezia. Come si ricorderà, Nadalin avrebbe dovuto presentarsi in caserma all'inizio dell'anno, per prestare servizio militare. Non si presentò, né volle presentare la domanda per il servizio civile alternativo. In una lunga dichiarazione pubblica, spiegò la sua opposizione non solo all'esercito ed al militarismo, ma anche – più in generale – alla struttura autoritaria della società. Arrestato dai carabinieri il 7 maggio a casa sua, a Latisana (Pordenone), Nadalin è attualmente detenuto nel carcere militare di Forte Boccea, 00167 Roma. ■

servizio civile

Nell'ormai lontano '79 era stato fermato dalle forze dell'ordine e denunciato **per l'affissione di manifesti di ispirazione anarchica, aventi per titolo «Terrorista è lo Stato».** Citando quel «precedente», e attaccandosi ad altri pretesti secondari, il Ministero della Difesa si era sentito in diritto di respingere la domanda di ammissione al servizio civile, alternativo a quello militare, presentata da Nicola Caminiti. Il quale, difeso dall'avv. Giuseppe Ramadori (radicale, fondatore della Lega per l'Obiezione di Coscienza), ha presentato ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio.

Il TAR gli ha dato ragione, sostenendo – come recita la decisione n. 776/86 in data 25.6.1986 – che **l'affissione di manifesti, benché non autorizzata, non rivela, neppure in forma indiziaria, un consenso all'impiego di strumenti offensivi e violenti.** Entrando poi nel merito dell'ispirazione ideologica dei manifesti, che secondo le autorità militari per il solo fatto di essere anarchica porrebbe il Caminiti su un piano di accettazione della violenza, contrastante con le condizioni necessarie per potersi avvalere del servizio civile, il TAR del Lazio afferma che **soltanto alcune componenti dell'anarchismo sono favorevoli al metodo dell'azione terroristica o insurrezionale, mentre altre, prevalenti nei tempi recenti, si ispirano alle idee della nonviolenza e del pacifismo, con la conseguenza che sarebbe del tutto arbitrario ravvisare nell'adesione a tale movimento un comportamento contrastante con i principi morali posti a fondamento dell'obiezione di coscienza.**

Si potrebbero fare delle precisazioni a queste affermazioni del TAR (per esempio, sull'equivoco accostamento tra terrorismo ed insurrezione), ma non ci pare il caso.

«La sentenza – ha dichiarato l'avv. Ramadori – è importante, almeno a mio giudizio, da laico e pragmatico, che cerca di far cambiare le cose e la mentalità della gente con una serie di battaglie, (che forse sono piccole, ma tutte insieme, ed in mancanza di altro, possono mettere in crisi il potere) e soprattutto con l'obiettivo di raggiungere il massimo consenso possibile, soprattutto dall'altra parte. Ed una sentenza come questa, che «in nome del popolo italiano», scritta e partorita dai parrucconi che regolano la giustizia amministrativa, sdemonizza gli anarchici e sancisce che oggi ne esistono, anche non violenti ed utili alla collettività, è tanto.

Fino ad ora non l'avevo mai letto in una sentenza, che oltretutto legittima, non solo dal punto di vista penale, l'affermazione che lo Stato è terrorista, ma anche sotto il profilo dell'attività non violenta e quindi della promozione dei consensi e dell'aggregazione delle volontà intorno a questa tesi. Non emarginati, o tollerati, quindi, gli anarchici e la loro attività, ma parte vivente della nostra cultura e del nostro Paese». ■

tipografia nel mirino

Un grave provvedimento repressivo ha colpito all'inizio dell'estate la Cooperativa Tipolitografica di Carrara, con il sequestro cautelativo dei macchinari tipografici (seppure con la possibilità di utilizzarli). Una ventina di giorni dopo, il Tribunale Amministrativo Regionale ha accolto il ricorso presentato dal legale della tipografia, dissequestrando le macchine. Alla base dell'intervento poliziesco-giudiziario c'è l'accusa di aver stampato tre manifesti "illegali", perché privi dell'indicazione del luogo di stampa.

L'inchiesta poliziesco-giudiziaria, concretizzatasi tra l'altro in una perizia sui macchinari, per ora segna il passo. Quel che è certo è che, in una stagione di "bassa", si è colpita una struttura, come la tipografia di Carrara, attraverso la quale passa – tra l'altro – una quota significativa della pubblicistica anarchica (a partire dalla stampa, piegatura e spedizione del settimanale *Umanità Nova*). Dal 1975 all'85 anche la nostra rivista fu stampata lì.

Per ora, forse, l'intimidazione si è sgonfiata da sola. Resta però un precedente che non va sottovalutato. ■

cassa antimilitarista

Sequestro del conto corrente postale (a lui intestato) della cassa di solidarietà antimilitarista, convocazione da parte delle forze dell'ordine e denuncia per favoreggiamento: sono questi i provvedimenti che hanno colpito Sergio Cattaneo, anarchico di Lecco, a suo tempo obiettore totale, «gestore» della cassa. L'accusa rivolta alla cassa (e, materialmente, al compagno incaricato della sua gestione) è quella di servire ad aiutare persone che compiono reati, in particolare giovani che rifiutano il servizio militare. Se così fosse, se cioè la magistratura ritenesse di poter criminalizzare chi esprime solidarietà – ideale e concreta – a chi rifiuta di imbracciare le armi e di «servire la patria», si sarebbe compiuto un altro passo pericoloso nella direzione opposta alla libertà. Chiunque ha veramente a cuore la pace – non quella ipocrita dei potenti e degli Stati, ma quella tutta da costruire dei popoli e della libertà – non può non cogliere la pericolosità di questa involuzione.

Intanto la cassa di solidarietà antimilitarista prosegue la sua funzione, alla luce del sole – come sempre. Il nuovo conto corrente postale, al quale far pervenire i contributi, è il seguente: c.c.p. 10433548 intestato a Mauro Zanoni, via S. Piero 5, 54033 Carrara (MS). ■

w ledonne!

Bando ai titoli seri. Niente «Piazza Fontana, atto 8°», neppure «Finalmente solo loro!». Parliamo sì di una cosa seria, serissima, tragicamente seria: l'attentato di piazza Fontana del 12 dicembre '69. Ma (quasi) 17 anni dopo, no, non riusciamo più a considerare una cosa seria le vicende giudiziarie connesse a quella strage, «la strage di Stato» per antonomasia, la prima della lunga serie di fatti tragici che hanno insanguinato l'Italia dal post '68 ad oggi.

La notizia è questa: dopo quattro anni di indagine istruttoria, iniziata all'indomani della sentenza di Catanzaro (che aveva mandato assolti tutti i principali imputati, accomunando ancora una volta anarchici e fascisti), il giudice istruttore Emilio Ledonne ha depositato gli atti e prossimamente a Catanzaro assisteremo ad un nuovo capitolo processuale, per l'esattezza l'ottavo. Se ancora ce la sentissimo di affrontare seriamente l'argomento, non potremmo non salutare come un passo in avanti il fatto che, nella sua sentenza di rinvio a giudizio, Ledonne abbia escluso qualsiasi riferimento agli anarchici, puntando la sua attenzione sui fascisti (il superlatitante Stefano Delle Chiaie, indicato quale organizzatore, e Massimiliano Fachini, presunto autore materiale) e soprattutto su quell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni, che così abilmente è riuscito in passato a defilarsi. L'aver sottolineato il ruolo svolto da quell'Ufficio (da anni furbescamente disciolto), oltre che dal famigerato SID, indica la volontà di Ledonne di non lasciare cadere nel nulla i mille elementi emersi nel corso di questa allucinante vicenda politico-giudiziaria, in merito al groviglio di complicità tra potere politico, magistratura e terrorismo neo-fascista. Sempre a voler essere (o sembrare) seria a tutti i costi, potremmo sottolinare un altro elemento politicamente significativo della sentenza di rinvio a giudizio di Ledonne, e cioè la sua esplicita affermazione dell'assoluta estraneità degli anarchici – e, di converso, delle precise responsabilità istituzional-fasciste – negli attentati per così dire minori che precedettero quello di piazza Fontana, a partire dalle bombe della Fiera ed alla Stazione Centrale di Milano del 25 aprile '69 fino alle bombe contro i treni dell'agosto di quell'anno. Anche quegli attentati furono subito attribuiti agli anarchici, un gruppo dei quali rimase in carcere per due anni sotto quell'accusa. Ma lasciamo perdere. La serietà non si addice più a questo maxi-processo, di gran lunga il più duraturo e travagliato di tutta la storia d'Italia.
E allora anche noi di «A» – ricordando che la nostra rivista nacque proprio sull'onda della campagna di controinformazione e di mobilitazione contro le menzogne di stato su piazza Fontana – preferiamo lasciar perdere. Può darsi che il magistrato di Catanzaro abbia fatto il possibile, dal suo punto di vista, tanti anni dopo i fatti, per far emergere la verità. Può darsi.
Ma la credibilità della magistratura, così come degli altri organi dello stato in varia misura coinvolti nelle stragi e/o nei relativi processi, non può esser salvata dalla buona volontà e dall'onestà di una o più persone. Ormai i giochi sono fatti e conclusi, da tempo.
Che nessuno pretenda allora da noi anarchici il fatidico grido «Viva Ledonne». Meglio il silenzio, per quanto amaro. ■

umberto marzocchi

Come annunciato telegraficamente sullo scorso numero, è morto a Savona il 4 giugno Umberto Marzocchi, una delle figure più conosciute e stimate del movimento anarchico. Nato a Firenze nel 1900, giovanissimo è operaio della Vickers-Terni nell'arsenale della Spezia. Mentre ancora infuria la guerra, è animatore e segretario del sindacato metalmeccanici aderente all'Unione Sindacale Italiana. Alla fine del conflitto è tra i promotori della ripresa del movimento anarchico, che nello Spezzino conta decine di gruppi: durante i moti contro il caroviveri dell'estate del '19, Marzocchi viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Sarzana. Impossibile qui elencare i molti episodi di lotta di cui è partecipe, spesso subendo arresti, condanne, prigione.

Umberto Marzocchi
(Firenze 1900 - Savona 1986).

Le continue minacce e provocazioni dei fascisti lo costringono a cambiar città. Si trasferisce a Savona, milita nel gruppo «Pietro Gori», è tra gli organizzatori dello sciopero nazionale del 3 agosto '22, promosso dall'Alleanza del Lavoro. Ma cinque giorni dopo i fascisti calano in massa su Savona e Marzocchi è costretto ancora una volta a fuggire: varcato clandestinamente il confine, si rifugia in Francia. Rientrerà in Italia solo dopo 23 anni.
In Francia vive la vita dura, concitata, politicamente impegnata della comunità degli esuli antifascisti, tra i quali numerosissimi sono gli anarchici italiani. E proprio da questo settore, all'indomani dello scoppio della rivoluzione spagnola, parte la creazione della prima formazione di volontari, la Colonna Francisco Ascaso, aderente alla CNT-FAI. Marzocchi vive fino in fondo l'esaltante e drammatica esperienza spagnola di quegli anni, poi nel '39 rientra in Francia. Lavora nelle miniere di piombo sui Pirenei, organizza numerosi passaggi clandestini di frontiera, è al centro di contatti ed iniziative.
Successivamente ritroviamo Marzocchi nel maquis, la Resistenza armata antinazista. All'indomani della Liberazione in Italia, gli viene impedito il rientro: è schedato come «anarchico da arrestare». Solo nel '46 finalmente può varcare il confine, questa volta legalmente.
Nel dopoguerra Marzocchi è attivissimo militante, instancabile oratore, particolarmente efficace come conferenziere. Esponente di punta della Federazione Anarchica Italiana, è per anni redattore del settimanale «Umanità Nova». Organizzatore convinto e appassionato, Marzocchi contribuisce per anni all'allacciamento di relazioni tra gli anarchici su scala internazionale, curando in particolare la Commissione di Relazioni dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche.
Conosciuto e stimato anche al di fuori del movimento anarchico, è per lungo tempo segretario del Sindacato Dipendenti Enti Locali (CGIL) di Savona; consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti; esponente della Lega per il Disarmo Unilaterale; promotore della ricostruzione dell'Unione Sindacale Italiana; ecc..
Aldilà delle numerosissime attività, iniziative, incarichi, c'è tutto quanto un necrologio non può che accennare, ed un articolo – per quanto appassionato – non può forse neppur vagamente trasmettere. Ci riferiamo all'umanità di Umberto, alla sua disponibilità verso tutti, al suo entusiasmo che nonostante il mezzo secolo di differenza ce l'hanno sempre fatto sentire compagno, amico, fratello. Mai papà esigente, nè nonno noioso.
Anche Umberto, come altri militanti anarchici scomparsi in questi ultimi tempi (Alfonso Failla, Libero Fantazzini, Tomaso Serra, Umberto Tommasini, Pio Turroni, ecc.), ha rappresentato per tutti noi una bandiera. Ammainarla, in quella calda giornata di giugno, cantando gli inni anarchici per le strade ed al cimitero di Savona, è stata davvero una gran pena. Ma anche un momento di riflessione sul patrimonio di esperienze e di umanità che questi nostri grandi vecchi ci hanno trasmesso. Un patrimonio di idee, ma soprattutto di vita, di militanza, di entusiasmo. Un patrimonio che non appartiene solo agli anarchici, ma a tutti coloro che amano la libertà.

p. f.

Sul prossimo numero pubblicheremo un documento inedito di Umberto Marzocchi, relativo al contributo degli anarchici italiani in Spagna tra il luglio '36 ed il maggio '37, nei mesi cruciali – cioè – che vanno dall'insurrezione popolare antifascista allo strozzamento della rivoluzione per opera della controrivoluzione stalinista.

anarchismo &futurismi

Chiude il 12 ottobre la mostra veneziana «Futurismo & futurismi». Aperto resta invece il dibattito sull'importanza ed il valore di quel movimento. Che, soprattutto ai suoi inizi, ebbe anche rapporti e mutuò suggestioni dall'anarchismo. Anche se poi le loro strade andarono in opposte direzioni.

Milano, 10 maggio 1906: l'anarchico Angelo Galli viene ucciso da un guardiano dello stabilimento Macchi e Passoni. Galli, attivo agitatore sindacale, aveva appena presentato e fatto votare alla Camera del Lavoro un ordine del giorno per lo sciopero generale di protesta contro i ripetuti e brutali interventi della polizia contro i lavoratori. Anche quel giorno era andato a picchettare davanti ad una fabbrica e qui, assieme ai suoi compagni, era stato assalito e pugnalato dai guardiani. I suoi funerali furono l'occasione per l'ennesima repressione e l'immagine delle bandiere nere, in un groviglio di uomini e cavalli, diventò il tema del grande quadro «Funerale dell'anarchico Galli», dipinto da Carlo Carrà nel 1911.

Prendere spunto da questo episodio della lotta sociale, e realizzare quello che sarà poi uno dei cinque grandi quadri futuristi, non fu un fatto occasionale per Carrà. Egli conosceva già gli anarchici fin dai primi contatti a Parigi, e poi a Londra, dove aveva incontrato Malatesta. Tornato in Italia, aveva collaborato graficamente a varie riviste, fra cui «Sciarpa nera» e «La rivolta» di Milano, «La barricata» di Parma; porta la sua firma anche il marchio della Casa Editrice Sociale, la più importante impresa editoriale libertaria dell'epoca.

Il quadro fu esposto alla Casa del Lavoro di Milano, nella prima Mostra d'Arte Libera. Non era l'unica opera presente a rispecchiare un interesse sociale: le facevano contorno «La rivolta» di Luigi Russolo, «La città che sale» (che doveva inizialmente intitolarsi «Il lavoro») di Umberto Boccioni e, sempre di Boccioni, «La risata».

Con queste opere si può dire inizi concretamente l'avventura futurista, anche se il manifesto di fondazione appare sul «Figaro» di Parigi già nel febbraio del 1909 ad opera di Filippo Tommaso Marinetti. Il Manifesto dei pittori futuristi vede la luce a Milano esattamente un anno dopo. In realtà Marinetti, quando fa pubblicare il manifesto, ha solo un'intuizione di quello che potrebbe diventare il movimento. Come poeta e letterato, avverte la necessità di ricercare un'espressione adeguata ai tempi della nuova società industriale e tecnologica, in antitesi totale verso l'arte ufficiale che nell'Italia Umbertina si manifestava in un'adesione retorica e celebrativa al classicismo più trionfale (con risultati di pessimo gusto, basti pensare al Palazzo di Giustizia o al Vittoriano di Roma).

Marinetti era alla ricerca di una risposta italiana a quanto stava avvenendo a Parigi: le concezioni cubiste sullo spazio e sul movimento, che dal 1907 stavano rimettendo definitivamente in discussione la teoria rinascimentale della prospettiva (e che avrebbero poi influenzato ogni forma d'espressione), erano la trasposizione visiva delle più avanzate scoperte scientifiche dell'epoca.

Marinetti quindi si inventa il ruolo di organizzatore totale: in meno di un anno raccoglie intorno a sé un gruppo di pittori provenienti dalle più diverse esperienze espressive e ciò grazie alla sua straordinaria energia, alla capacità di trasmettere stimoli, idee, intuizioni, alle sue notevoli risorse finanziarie, al suo senso delle pubbliche relazioni, che trasformava tutto in avvenimento e in propaganda,[1] unito all'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa.

«Marinetti ha inventato il giornalismo moderno. Ha capito che l'informazione precede gli avvenimenti. Quando ha pubblicato il manifesto, il futurismo non esisteva ancora. L'informazione ha preceduto la realtà e ha contribuito a crearla» (P. Hulten).

Del primo gruppo di artisti che nel 1910 firmeranno il «Manifesto dei pittori futuristi» (che inizia con «Compagni! Noi vi dichiariamo che il trionfante progresso della scienza ha determinato nell'umanità mutamenti tanto profondi da scavare un abisso fra i docili schiavi del passato e noi liberi, noi sicuri della radiosa magnificenza del futuro») fanno parte Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla e Gino Severini.

Giacomo Balla in una caricatura di T.M. Marinetti.

Boccioni, che sarà il maggior protagonista, risente delle influenze divisioniste e simboliste e successivamente dell'espressionismo di Munch e di Ensor, mentre le prime esperienze di Balla e Carrà sono nell'ambito del divisionismo.

Questo gruppo darà vita a un movimento di battaglia culturale, che si svilupperà con una rapidità e un successo travolgenti, in contrapposizione polemica al movimento cubista francese. Al cubismo, movimento elitario, introspettivo e accessibile a pochi, i futuristi oppongono un movimento magari contraddittorio, ma certamente complesso, estroverso e aggressivo, con un largo seguito popolare.

«Noi futuristi affermiamo dunque che portando nella pittura l'elemento suono, l'elemento rumore e l'elemento odore tracciamo nuove strade. Abbiamo già creato negli artisti l'amore per la vita moderna essenzialmente dinami-

[1] Per dare un esempio dell'organizzazione dei futuristi basti pensare che esisteva a Milano un ufficio stampa che provvedeva alla distribuzione di libri, opuscoli e manifesti per lo più gratuitamente e registrava dettagliatamente tutto ciò che su di loro veniva pubblicato in ogni parte del mondo.

Due caricature di Umberto Boccioni: Carlo Carrà e *(a destra)* Gino Severini.

ca, sonora, rumorosa e odorante, distruggendo la stupida mania del solenne, del togato, del sereno, dello ieratico, del mummificato, dell'intellettuale, insomma. *L'immaginazione senza fine, le parole in libertà, l'uso sistematico delle onomatopee, la musica antigraziosa senza inquadratura ritmica e l'arte dei rumori* sono scaturiti dalla stessa sensibilità futurista che ha generato la pittura dei suoni, dei rumori e degli odori. (...) Questo ribollimento e turbine di forme e di luci sonore, rumorose e odoranti è stato reso in parte da me nel *Funerale anarchico* e *Sobbalzi di fiacre*, da Boccioni negli *Stati d'animo* e nelle *Forze di una strada*, da Russolo nella *Rivolta* e da Severini nel *Pan pan*, quadri violentemente discussi nella nostra prima Esposizione di Parigi (febbraio 1912). Questo ribollimento implica una grande emozione e quasi un delirio nell'artista, il quale, per dare un vortice, deve essere un vortice di sensazione, una forza pittorica, e non un freddo intelletto logico. Sappiatelo dunque! Per ottenere questa *pittura totale*, che esige la cooperazione attiva di tutti i sensi, *pittura - stato d'animo plastico universale*, bisogna dipingere come gli ubriachi cantano e vomitano, suoni, rumori e odori» (C. Carrà, «La pittura dei suoni, rumori, odori»).

In occasione della grande mostra veneziana, la stampa più varia ha contribuito ad aumentare gli equivoci sull'interpretazione degli aspetti ideologico-politici del movimento futurista. E così si potevano leggere titoli del tipo: «Anarchici o fascisti» (La Repubblica) o «Quell'ambiguo confine col fascismo» (La Stampa), ecc..

Lo sbrigativo accostamento tra futurismo e fascismo,

già sostenuto da Croce nel '24, quando affermava l'origine ideale del fascismo «(...) in quella risolutezza a scendere in piazza, (...) in quell'ardore a rompere ogni tradizione, (...) che fu proprio del futurismo», appare oggi quanto meno arbitrario.

Questa interpretazione fu fatta proprio da certa critica d'arte per lo più d'orientamento marxista che, dal secondo dopoguerra in poi, ha fomentato un vero e proprio ostracismo nei confronti dell'unico movimento artistico italiano del '900 di levatura europea, con ripercussioni in tutto il mondo (America del Nord, del Sud, Giappone, Russia, ecc.).

È innegabile che alcune componenti del futurismo diventeranno patrimonio, e saranno fra le caratteristiche, del nascente fascismo: basti pensare all'ultranazionalismo, all'antipacifismo e al relativo mito della guerra. Ma questi pochi elementi non bastano ad identificare i due movimenti: futurismo e fascismo non sono la stessa cosa. Le schematizzazioni correnti, poi, sono basate su premesse tutte da verificare; lo stesso Renzo De Felice, storico del fascismo, lamenta una generale carenza di studi sull'aspetto ideologico-politico del futurismo, un'assenza pressoché totale di strumenti ausiliari, per l'eventuale ricerca, di studi biografici sui protagonisti, a partire dallo stesso Marinetti.

Lo spirito nazionalista, ad esempio, non era una caratteristica solo dei futuristi: «Il nazionalismo era un mastice che incollava tutti e tutto, al di là di ogni divergenza di natura letteraria, politica e filosofica» (De Micheli). Vi si trovavano uniti social-riformisti, cattolici e idealisti.

Per quanto riguarda poi il mito della guerra «sola igiene del mondo», l'entusiastico schieramento, nel 1914/15, da parte dei futuristi, non può automaticamente portare a «considerare tout-court fascisti tutti coloro che passano per l'esperienza dell'interventismo rivoluzionario (...) è una semplificazione ormai insostenibile in sede storica» (Renzo De Felice).

Non bisogna dimenticare inoltre che molti, fra i futuristi, venivano dalle file anarchiche o anarcosindacaliste. Si pensi a un G. Pietro Lucini, poeta anarchico, anticipatore e collaboratore del futurismo. Lo stesso Marinetti proveniva dall'ambiente dei poeti simbolisti francesi, sostenitori e divulgatori delle idee libertarie. È da ricordare in questo senso il suo «Eloge de la dynamite» in cui manifesta so-

lidarietà alle vittime dell'autocrazia zarista e l'incitamento agli spagnoli, dalla rivista «Prometeo» di Madrid, a ribellarsi «Contro la Spagna passatista». I futuristi diventarono rapidamente molto popolari fra i lavoratori che seguivano con attenzione le loro opere letterarie; le più importanti riviste, fra cui «Lacerba»,[2] furono diffuse proprio in questo ambiente.

Più che un preciso impegno politico, quello dei futuristi si può definire un atteggiamento con valenze di tipo rivoluzionario, di derivazione sovversiva e anarchica. Nei loro manifesti sono evidenti le componenti e i segni dell'influenza libertaria e repubblicana di fine secolo.

D'altra parte nessun protagonista del futurismo ricoprirà cariche di importanza nel Partito Nazionale Fascista o

[2] In una lettera a Trotskij (del '22), Gramsci racconta: «La rivista "Lacerba" che aveva una tiratura di 20.000 esemplari, era diffusa per i 4/5 fra i lavoratori. Durante le molte manifestazioni dell'arte futurista nei teatri delle grandi città italiane capitò che i lavoratori difendessero i futuristi contro i giovani mezzo aristocratici o borghesi, che si picchiavano con i futuristi».

nel regime e nessuno vi svolgerà un ruolo politicamente significativo. Soprattutto dopo il Colpo di Stato i futuristi, e lo stesso Marinetti, non faranno più dichiarazioni politiche o ideologiche dando per scontate le loro divergenze da un regime che «riproduce e diffonde, aggravati, molti di quei mali che essi hanno combattuto nello Stato Liberale e denunciato in quello comunista; che "L'italiano di Mussolini" è agli antipodi del loro "italiano tipo unico"; che il totalitarismo mussoliniano è la negazione della democrazia individualista e del nuovo stato antistatalista e anarchicheggiante da essi vagheggiato; che i compiti assegnati dal regime agli intellettuali sono tutt'altra cosa dalla missione liberatoria dell'individuo da loro attribuita agli artisti» (De Felice).

Riflessi di anarchismo e socialismo libertario in questi primi anni sono evidenti anche nei manifesti politici. Nel 1º Manifesto si legge: «Noi vogliamo glorificare il gesto distruttore dei libertari». Nel «Manifesto del partito politico futurista», fra l'altro, si proclama «...Svalutazione graduale del matrimonio per l'evento graduale del libero amore (...). Espropiazione di tutte le terre incolte (...). Preparazione della futura socializzazione delle terre (...). Energica tassazione dei beni ereditari (...). Massimo legale di otto ore di lavoro (...). Parificazione uguale lavoro delle mercedi femminili con le mercedi maschili (...). Sostituire all'attuale anticlericalismo retorico e quietista un anticlericalismo d'azione violento e deciso, per sgomberare Roma dal suo medioevo teocratico, che potrà scegliere una terra adatta ove morire lentamente...». (La parola «svaticanamento» con la quale si proponeva l'espulsione dall'Italia del papa, fu inventata proprio allora dai futuristi).

In realtà poi, nel 1914, con l'inizio della guerra, l'avventura futurista, nel senso pittorico almeno, può dirsi conclusa: nessuna delle grandi problematiche che avevano stimolato la nascita delle avanguardie artistiche europee sfiorava ormai il futurismo italiano. Per questo, già nel 1916, Carrà se ne era andato, affascinato dalla pittura metafisica di De Chirico. Pure Sironi e Soffici si erano allontanati, mentre Boccioni, a soli 34 anni, era morto. Severini si avvicinava sempre di più al cubismo e Balla era ormai titubante.

«Anarchismo e futurismo erano fatti per incontrarsi, e per scontrarsi, per fare un tratto di strada assieme molestandosi e provocandosi (...). Ma l'anarchismo aveva ragioni sue, positive, una tradizione, una storia sociale che al futurismo erano estranee e alla fine antagoniste» (P. C. Masini in «Il futurismo»).

Marina Padovese, Fabio Santin

Altre due caricature di Umberto Boccioni: un'autocaricatura del 1912 e *(sotto)* Gino Russolo. *A destra:* ritratto di Giacomo Balla, realizzato da Antonio Marasco.

Sta per nascere un nuovo giornale di estetica. Si chiama Imago e si propone – tra l'altro – di «superare lo stallo propositivo che è il frutto del richiamo all'ordine imposto dai circuiti commerciali, degenerazione di un più vasto riflusso culturale ed ideologico in atto. Perciò si impone la necessità di preparare un terreno ricettivo a far germogliare nuove proposte estetiche e nuovi linguaggi comunicativi». Gli interessati a ricevere la bozza d'intenti o a collaborare ad Imago possono prendere contatto con la redazione italiana (Ugo Fortini, piazza dei Desideri 18, 50058 Signa, FI) o svizzera (Gianluigi Bellei, via Camoghé 3, 6900 Lugano) del giornale.

musica & idee

marco pandin

«...Questa è la prima strofa, questa è la prima strofa, questa è la prima strofa. Questa è la prima strofa, la prima strofa, e questo è il ritornello, o piuttosto un inciso, o magari un'altra parte ancora della canzone che sto cantando. E questa è la seconda strofa, e potrebbe essere l'ultima. Questa è la seconda strofa, la seconda strofa, e potrebbe anche essere l'ultima strofa, l'ultima strofa. Questa è la seconda strofa, probabilmente è l'ultima, o piuttosto un inciso, o soltanto un cambiamento di tonalità. Non preoccuparti, non è grave. Significa soltanto che ho perso la mia fiducia in questa canzone, perché adesso so che non mi servirà per raggiungerti...».

Sono passati quasi quindici anni da quando il poeta e musicista inglese Robert Wyatt compose «Signed curtain», una canzone intensa, e come vedete dal testo, atipica, canzone che ho pensato di utilizzare come esempio dell'importanza che per certi artisti riveste il problema della «comunicazione». È un rapporto fatto di equilibri esili, difficile da costruire ma necessario per l'esistenza ed il perpetuarsi della creatività, per non far perdere all'arte la propria dimensione umana.

Nel panorama musicale d'oltremanica, alla metà degli anni Sessanta, Robert Wyatt ed il suo gruppo, i Soft Machine, rappresentarono il punto di partenza per la ricerca di un nuovo modo di concepire la musica pop (-olare): non più un «lavoro», o un atteggiamento, o un comportamento, ma uno stile di vita, riflesso dell'immaginazione e dell'ideologia. Nell'Inghilterra del dopo-Beatles essi decisero di vivere in una comune e di educare i figli lontano dalle strutture scolastiche tradizionali. Musicalmente, invece di affidarsi alle agenzie di spettacoli del consueto circuito commerciale, i Soft Machine preferirono viaggiare per conto proprio, portando con sè mogli e bambini, su e giù per l'Europa alla ricerca di amici più che di un'audience.

Era il 1966, e gli hippies erano considerati il simbolo di un'imminente rivoluzione da evitare, della promiscuità sessuale e morale, della droga, del declino della società occidentale.

«...È il nostro mondo, è nostro e ce l'hanno portato via. Ora ci stiamo organizzando per riprendercelo: solo, stavolta, non ci chiamano più hippies, ma punks...» (Penny Rimbaud, da «The last of the hippies», in «Shock slogans...», 1982).

In tutti questi anni, di acqua sotto i ponti ne è passata tanta davvero, e per tutti. La nascita e lo sviluppo delle etichette indipendenti e delle case editrici alternative, Rock In Opposition (la prima organizzazione alternativa europea basata sulla collaborazione ed il sostegno reciproco di collettivi musicali di diversi paesi), la rivoluzione punk: questi sono soltanto alcuni tra gli eventi che hanno contribuito al formarsi ed alla crescita di una «zona creativa» fertilissima, ai margini dell'universo musicale contemporaneo. Una zona dalle componenti eterogenee, spesso impossibilitate a conoscersi tra loro, nella quale musica, creatività ed ideologia sono connesse ed interagenti.

Credo sia proprio per motivi «politici» più che genericamente «artistici» che alla produzione di questo circuito intelligente (attenzione ai falsi «alternativi», ai falsi «indipendenti» che sopravvivono all'ombra delle multinazionali discografiche e delle grosse compagnie distributrici, imitandone i metodi commerciali e la demagogia...) viene conteso o addirittura negato qualsiasi spazio.

Le occasioni di uscire allo scoperto sono davvero rare e, come nel caso del primo

festival organizzato dall'associazione francese Mouvement International des Musiques Innovatrices (più in breve, MIMI), si tratta di eventi coraggiosi.
I volantini ed i manifesti che Ferdinand Richard, attuale coordinatore del MIMI, ha spedito letteralmente a mezzo mondo nella primavera di quest'anno, parlavano di un progetto ambizioso ed attraente: all'inizio di luglio quattro giorni di sole e relax in Provenza, quattro pomeriggi di incontri e discussioni, quattro serate in compagnia di musicisti scelti tra coloro che più si dinstinguono per l'atipicità delle forme espressive, per la bizzarria dell'estro creativo, per essere insomma tra i protagonisti di quella musica innovatrice così pericolosa che i mass-media tentano di seppellire.
L'impatto è determinante: arrivo a St. Remy de Provence nel primo pomeriggio, è una giornata splendida, il paesaggio mi è sconosciuto ma amichevole, ambiente ideale al posto dello stress di città che mi lascio alle spalle. E, poiché anche la tasca vuole la sua parte, mi sorprendo dei prezzi (sinceramente bassi) e mi avvio, ancora più contento, al luogo dei concerti.
I primi a salire sul palco del MIMI festival sono i francesi **Etron Fou Leloublan**: Ferdinand Richard, Guigou Chenevier e Jo Thirion. La loro musica è un intreccio di fili sottili, ricchissima di particolari e sorprese, lunare.
Il gruppo ha fatto da sempre (sono attivi da una decina d'anni) della trasgressione sonora e dell'umorismo «a doppio taglio» la propria caratteristica: la prima onda porta la risata, la successiva soffoca l'allegria e l'amarezza. È la consapevolezza dei sogni perduti, quella di «Paris 68», riflessione triste sulla contestazione studentesca, o di «Plus rien ne nous retient dans ce pays», sulla fuga inutile da un sistema e da una mentalità che ti schiacciano, anche se fai finta di non farci caso. I brani strumentali sono come piccoli uccelli sui fili dell'alta tensione: saltano di quà e di là senza mai farsi male, disegnati contro la luce del sole.
Ogni sera un gruppo francese ed uno dall'estero: in questa prima serata, dopo gli applauditissimi Etron Fou, ecco gli olandesi **Remotobs**, sei musicisti vivaci alle prese con uno spettacolo in lingua

inglese, divertente e movimentato, dai toni vagamente cabarettistici.
Raccontano storie ridicole, troppo inventate per non essere vere, bugie grossolane sulla vita di personaggi impossibili, benzinaie procaci e trombonisti biondi dalla faccia paonazza. Han Burns, il cantante, è un collage vivente costruito con ritagli di David Thomas, Joe Cocker e fuochi d'artificio. Indimenticabili: hanno annunciato la pubblicazione, entro la fine di quest'anno, del loro primo disco, quindi a risentirci a tra poco, e buona fortuna.
I Remotobs sconfinano allegramente oltre l'ora stabilita per la chiusura: è notte fonda e le stelle si divertono un sacco a guardar giù. Noi, qui sotto, facciamo lo stesso con loro.
Alle nove in punto della seconda serata ecco il pianista Joseph Racaille ed il suo gruppo **Guillame de Rachaux**. Ancora una volta il divertimento ed il senso di contentezza innescati dalle composizioni sono un velo sottile che lascia trasparire, di tanto in tanto, delusioni e riflessioni amare. Piccoli momenti d'ombra, di una violenza subdola e disperata, in un cielo popolato da nuvole ma, alla fine, sempre più azzurro.
Quel che colpisce il mio occhio/orecchio «critico» è il livello tecnico indiscutibilmente alto dei musicisti che rivelano una padronanza eccellente degli strumenti, che permette loro di «smussare» i momenti più emozionanti delle performances divertendosi nel prendersi in giro, complicandosi la vita rallentando o accelerando il ritmo e rubandosi le battute. Tra il pubblico, d'altra parte, non sono pochi quelli che «prendono appunti», con matita e carta da musica.
Les Batteries è il nome con cui Charles Hayward (inglese, ex-This Heat, membro di Camberwell Now e di Regular Music), Guigou Chenevier (francese, di Etron Fou Leloublan) e Rick Brown (statunitense di New York City, ex-V Effect) hanno voluto identificare una formazione davvero inconsueta. Tutt'e tre, infatti, suonano la batteria, tutt'e tre

hanno strane idee sul come produrre musica, tutt'e tre si divertono a stupire, ad inventare nuovi suoni, a sperimentare nuove tecniche.
L'aggettivo «nuovo» prende, nel caso di Les Batteries, un significato «assoluto». Il risultato di questa combinazione esplosiva è un'autentica rivelazione: tre stili diversissimi, specchio delle esperienze e delle diverse culture, incastrati uno nell'altro a formare una proposta inaudita e sorprendente.
Pascal Comelade ha iniziato la terza serata del MIMI festival da solo, illuminato dal tramonto ed accompagnato dal canto delle rondini.
Non ci poteva essere ambiente più suggestivo per «Song for Che», scritta da Charlie Haden ed eseguita al piano. Per tre minuti l'intera popolazione del festival si è trovata sospesa nell'emozione.
L'incantesimo, poiché di questo si è trattato, è stato dissolto dall'arrivo, sul palco, del gruppo di Comelade, **Bel Canto**.
Una dozzina di ragazze e ragazzi alle prese con toy instruments e oggetti d'uso comune reinventati nel ruolo di strumenti musicali, si fa largo sul palco. Ognuno dei musicisti contribuisce con un apporto minimo (ecco forse spiegato il loro numero così elevato rispetto alla reale consistenza sonora del risultato musicale) alla costruzione delle varie canzoni: Comelade ha organizzato musiche minime, estremamente scarne, filiformi.
L'usare strumenti giocattolo come «giocattoli» e non come strumenti: ci si potrebbe scatenare ora in dissertazioni sul recupero psicosociale dell'innocenza e della semplicità infantile, ma l'attenzione è catturata da un fuori-programma.
Gli **Acceptor**, gruppo di teatro ovviamente sperimentale, ha inondato l'atmosfera bucolica del festival con una tempesta di rumore sintetico, accompagnamento tenebroso alla loro performance nucleare.
Su uno sfondo proiettato di paesaggi industriali e microfotografie scientifiche, gli Acceptor hanno violentemente riportato l'attenzione della gente sulla faccia oscura e negativa della vita, raccontando con gesti tragici il peso intollerabile della nostra civiltà distruttrice. Dopo essere stati «esonerati», intrappolati, seviziati ed annientati da un enorme Big Brother televisivo, gli Acceptor, ormai inutilizzabili, sono stati letteralmente scaraventati nell'immondizia.
Non abbiamo avuto neanche il tempo di riflettere, e già un altro shock (per la verità regolarmente in programma) ci aspettava al varco: il concerto di Fred Frith, Tom Cora e Zeena Parkins, cioè gli **Skeleton Crew**. Essendo questo il nome più famoso in programma, nell'aria c'era eccitazione sin dall'inizio della serata, ecco forse il perché dell'accoglienza un po' troppo tiepida ai Bel Canto.
Ci si aspettava una grande performance, e si è avuto infatti il meglio.
Fred Frith è un chitarrista e violinista inglese, attivo da oltre quindici anni, membro fondatore con Chris Cutler, Lindsay Cooper e Tim Hodkingson degli Henry Cow, gruppo di punta dell'avanguardia musicale inglese dei Settanta, oltre che anima di Rock In Opposition. Considerato il punto di riferimento della nuova scuola dei chitarristi contemporanei, Frith ha elaborato uno stile indescrivibile, frutto di una lunga esperienza fatta di incontri quotidiani con paesi, persone e culture sempre diverse, dagli States alla Russia, dal Giappone all'Islanda.
Tom Cora è nato in una famiglia di emigranti italiani: essendo troppo recalcitrante alla disciplina, non solo scolastica ma anche musicale, decise di abbandonare gli studi classici ed imparare per conto suo, inventando un sistema complicato ed obliquo per suonare il violoncello.
Zeena Parkins è una pianista di talento (suona anche con Chris Cutler, Lindsay Cooper e Robert Wyatt nei News From Babel) e, ovviamente, rifugge dalle limitazioni strutturali della tastiera: eccola quindi alle prese con strumenti modificati o addirittura inventati (come una specie d'arpa elettrica dal suono inquietante).
Da un sodalizio simile non poteva che uscire una musica «sovversiva» ed eccitante: durante il concerto sono stati presentati molti brani inclusi nel loro secondo lp «The country of blinds», pubblicato proprio nei giorni del MIMI festival.
Frith, Cora e la Parkins, assieme a quasi tutti gli altri musicisti presenti, hanno dato vita durante i pomeriggi del festival ad una serie di incontri «tecnici» e non solo, mettendo a confronto esperienze ed opinioni, o solo semplicemente scambiando due chiacchiere in compagnia. Un buon modo, questo, per rendersi conto della mentalità di questo tipo di musicisti, confrontando il loro rapporto con la vita e la creatività rispetto a quello delle rock-star o presunte tali.
L'ultima delle quattro serate è stata la più «impegnativa» sotto il profilo tecnico musicale.
Le quattro ragazze del gruppo Virgule 4 hanno dimostrato che «l'altra metà dell'avanguardia musicale» è dolce, bizzarra, sinuosa, accattivante e, soprattutto, estremamente sensibile.
Percussioni, pianoforte, basso e violoncello più le loro voci: timide all'inizio, le **Virgule 4** hanno liberato un ruscello di canzoni, ora leggero ed argenteo, ora tumultuoso e spumeggiante: hanno annunciato la pubblicazione del loro debut-album per l'inizio del prossimo anno, e non sono riuscite a lasciare il palco senza prima aver concesso un «encore» ad un pubblico entusiasta.
Regular Music è il nome di una vera e propria orchestra inglese: violini, fiati, pianoforte, percussioni, chitarra e, last but not least, un soprano dalla voce cristallina. Quello di Regular Music non è certo il linguaggio delle rivisitazioni spente, o delle riesumazioni del classico più polveroso (come «mentalità», intendo). Piuttosto, la loro è una reinvenzione degli schemi compositivi classici, un po' sulla scia del Philip Glass pre-Koyaanisqatsi.
Il vento, comunque, si è divertito a togliere i residui di una certa loro «seriosità», forse poco opportuna in un ambiente come il MIMI festival, giocando coi fogli degli spartiti e rendendo i Regular Musicians decisamente più simpatici e più «umani».
«...Il MIMI festival non è concepito come un incontro tra musicisti ed appassionati. Al MIMI festival non si viene per stare seduti a guardare una rock-star che si esibisce. La nostra è una sfida all'immobilismo, alla noia, all'esistenza grigia. L'idea è il riuscire a creare un

ambiente pacifico dove, col pretesto di ascoltare o di produrre della musica, gente venuta da lontano possa incontrarsi, discutere, conoscersi, fare amicizia con altra gente venuta da lontano. Non occorre essere dei musicisti per avere qualcosa da dire: è una cosa che viene dal cuore...» (Ferdinand Richard, organizzatore del MIMI festival). E se queste erano le aspettative, mi sento di affermare, con tutta tranquillità, che i risultati sono stati eccezionali: danesi, inglesi, statunitensi, tedeschi, austriaci, belgi, olandesi, italiani, jugoslavi oltre che francesi, un arcipelago di gente diversa, di storie e culture diverse. Tutti insieme al MIMI festival.
Sono tornato a casa con l'agenda piena di indirizzi, suggerimenti, promesse, e tanta nostalgia nel cuore. Arrivederci all'anno prossimo, al secondo MIMI festival, e arrivederci oggi stesso con tutti gli amici ed i compagni incontrati e conosciuti: già lontani, eppure così maledettamente presenti.

Guida discografica al MIMI festival e dintorni.

a. Etron Fou Leloublan (Francia): «Face aux elements dechaines» Lp, 1985
b. Guigou Chenevier, Sophie Jausserand (Francia): «A l'abri des micro-climats» Lp, 1985
c. Bruniferd (Bruno Meiller, Ferdinand Richard) (Francia): «Bruniferd» Lp, 1986
d. Les Batteries (Francia, Inghilterra, Stati Uniti): «Noisy champs» Lp, 1986
e. Camberwell Now (Inghilterra): «The ghost trade» Lp, 1986
f. News From Babel (Inghilterra): «Letters home» Lp, 1986
g. Pascal Comelade (Francia): «La prise de Nankin...» Single, 1984
h. Joseph Racaille (Francia): «Six petits chansons» Ep, 1983
i. Regular Music (Inghilterra): «Regular Music» Lp, 1985
j. Skeleton Crew (Inghilterra, Stati Uniti): «The country of blinds» Lp, 1986
k. Robert Wyatt (Inghilterra): «Old rottenhat» Lp, 1985
l. Cassiber (Inghilterra, Germania) «Beauty and the beast» Lp, 1984
m. Doctor Nerve (Stati Uniti): «Out to bomb fresh kings» Lp, 1985
n. Fred Frith (Inghilterra, Stati Uniti): «Cheap at half the price» Lp, 1983
o. Orthotonics (Stati Uniti): «Luminous bipeds» Lp, 1986

7 settembre / san godenzo

L'associazione Arcobaleno per l'Acquacheta (cas. post. 13, 50060 San Godenzo, FI, tel. 055/8374260) organizza la **Festa per l'Acquacheta**: spettacoli con cantastorie, teatro di marionette, musica varia di complessi, dimostrazioni di lavori artigianali (tessitura, terracotta, legno impagliatura sedie, cesteria, cuoio, ecc.), vendita prodotti biologici della terra, mostra sugli animali. Con la Festa si intende anche presentare l'Associazione, nata l'anno scorso e costituita interamente da giovani che vivono sul posto. L'obiettivo è la salvaguardia di quest'angolo ancora selvaggio a cavallo dell'Appennino tosco-romagnolo, "salvaguardia – precisano i promotori – dalle strade (che sono il pericolo numero uno per la montagna), dalle speculazioni private e anche dal turismo di massa motorizzato e plasticomane. Non per niente proponiamo un parco vivo, con il ripristino dei casolari da dare a giovani come noi che si muovono nella stessa direzione".

11 settembre / roma

Questo numero di «A» viene presentato alle ore 21.30 nel corso della trasmissione «Spazio Utopia», gestita dal gruppo Malatesta (FAI), su Onda Rossa (FM 93,300 e 93,450 - tel. 06/491750).

milano / 18-21 settembre

Nel **50° anniversario della rivoluzione spagnola** il Centro Studi Libertari (viale Monza, 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073, ore 17-19) promuove una serie di iniziative (proiezioni, dibattiti, una giornata di studi, ecc.). Per il programma vedere il 1° interno di copertina.

19-21 settembre / pescara

La terra ci è data in prestito dai nostri figli è il titolo del convegno internazionale promosso dal Coordinamento italiano delle Liste Verdi: tre giorni di relazioni, dibattiti, incontri, nonché (sabato 20, alle ore 22) una fiaccolata pacifista e antinucleare per le vie del centro. Partecipano, tra gli altri, Sergio Andreis, Anna Donati, Alexander Langer, Petra Kelly, ecc.. L'iscrizione al convegno costa 10.000 lire. Il campeggio (2 persone + tenda), 10.000 al giorno. La segreteria tecnica del convegno è presso: Associazione Ecologica "La Malaerba", via Campobasso 26, 65100 Pescara.

padova / 4 ottobre

Una **manifestazione/corteo contro la vivisezione** è indetta per le ore 15, in piazza delle Erbe, dalla Lega Anti-Vivisezione (via dei Portoghesi 18, 00186 Roma, tel. 06-6567835). L'iniziativa intende anche denunciare la progettata realizzazione, da parte della Fidia Farmaceutica SpA (con un fatturato 1985 di 175 miliardi è la quinta industria farmaceutica italiana), di un mega-allevamento di animali da laboratorio (si parla di 11.000 tra topi, gatti e conigli) da destinare non solo ai propri laboratori, ma anche a quelli di altre industrie farmaceutiche. Il luogo prescelto per questo maxi-lager per animali è Azzida, nei pressi di San Piero al Natisone, in Friuli.

una rivoluzione contro il potere

Molti ne parlano ancora in termini di «guerra civile», ma quella spagnola fu una vera rivoluzione popolare, sociale, nata sotto il segno del rifiuto della politica. Analizzare oggi quegli avvenimenti significa anche fare i conti con le carenze strategiche dell'anarchismo.

La rivoluzione spagnola del 1936-39 è la prima e l'ultima rivoluzione autenticamente proletaria della storia europea. Le rivoluzioni del 1848 furono essenzialmente borghesi. La Comune di Parigi del 1871 durò sessantatre giorni e interessò soltanto la capitale della Francia. I moti italiani della fine del secolo e quello successivo della «settimana rossa», furono, per l'appunto, moti e non rivoluzioni. Ancora i moti in Europa negli anni 1919-20 – propagazioni dell'ondata rivoluzionaria iniziata nella Russia del '17 – si esaurirono quasi subito una volta che la crisi postbellica trovò soluzioni autoritarie o democratico-borghesi. La rivoluzione russa fu una rivoluzione proletaria, ma la Russia non appartiene interamente all'Europa.

Nella Spagna del 1936 si chiude dunque un ciclo di aborti e nasce l'unica rivoluzione popolare dell'occidente a carattere francamente socialista e operaio capace di coinvolgere un intero popolo. Forza politica e sociale di gran lunga prevalente di questa rivoluzione è l'anarchismo. Conclusione: l'anarchismo trova la sua massima espressione concreta nell'unica rivoluzione popolare, operaia, socialista e proletaria europea. Bisogna dire che è quanto mai curioso l'argomentare di quella storiografia che assegna al movimento anarchico una natura irrimediabilmente piccolo-borghese!

La rivoluzione spagnola non è soltanto una rivoluzione proletaria. Essa è anche una rivoluzione «classica», vale a dire un movimento di trasformazione sociale così radicale (considerando il tempo entro cui si svolge questa esperienza) che non ha precedenti in tutta la storia delle rivoluzioni: la radicalità del mutamento, l'ampiezza del consenso e l'universalizzazione del comportamento rivoluzionario ne fanno il punto più alto dei moti emancipatori dell'epoca moderna. Qui non può essere applicato il paradigma di Weber e Ferrero circa l'intrinseco carattere «non legittimante» di ogni trasformazione rivoluzionaria: legalitari erano i rivoluzionari (cioè quasi tutta la popolazione), non i conservatori. Questa naturale legittimazione (espressione del-

la spontaneità del movimento) fa della Spagna il primo autentico esempio di un moto rivoluzionario senza forzature giacobine.

È questa, pertanto, la ragione per cui è giusto parlare di rivoluzione popolare e non di guerra civile. È vero: in Spagna ci fu anche una guerra civile, ma ciò come sovrapposizione secondaria. Si deve dire che la reazione fascista non avrebbe avuto effetti decisivi se non vi fosse stata una spontanea e diffusa pressione rivoluzionaria del popolo. Fascismo e antifascismo sono insomma la logica conseguenza di una totale asenza giacobina nella genesi della rivoluzione. Non sono i rivoluzionari che insorgono contro un potere esistente più o meno legittimato. Sono i reazionari (sotto forma di fascismo) che anticipano con la forza un esito che nelle cose era già scontato: senza l'intervento dei militari la repubblica non avrebbe alla fine retto al poderoso urto impresso dalle classi inferiori con le loro consapevoli esigenze emancipatorie. La rivoluzione stava nelle cose, essa costituiva uno sbocco inevitabile. Ecco per quale motivo intervennero i militari.

Possiamo così confrontare la Russia e la Spagna. In Russia i bolscevichi attuano un colpo di Stato perché sanno che nell'assemblea costituente essi sarebbero stati in netta minoranza, cioè non avrebbero mai avuto il potere (in nessun paese al mondo i comunisti hanno conquistato il potere per via democratica). In Spagna i militari fascisti fanno il colpo di Stato perché sanno che in una situazione di democrazia la stragrande maggioranza della popolazione spagnola avrebbe spinto alla fine per una società socialista libertaria: in Russia abbiamo un giacobinismo che forza la situazione in quanto non c'è un consenso popolare, in Spagna abbiamo un fascismo che forza la situazione perché questo consenso popolare c'è. Nel primo caso vi è un intervento della forza, dal momento che non c'è una autentica rivoluzione comunista, nel secondo caso c'è l'intervento di una forza perché c'è un'autentica rivoluzione anarchica.

la negazione della politica

La Spagna del '36 esprime dunque una rivoluzione «classica» (secondo il modello teorico elaborato dalla cultura rivoluzionaria nel corso dell'Ottocento) improntata decisamente in senso popolare. Abbiamo detto che essa chiude un ciclo, che costituisce la *summa* di tentativi precedenti. Precisamente pone fine all'epoca del protagonismo operaio e socialista a carattere rivoluzionario. Pertanto non può costituire un esempio valido per oggi, essendo quell'epoca definitivamente in via di estinzione. Gli insegnamenti che da essa si possono trarre devono partire da questa constatazione, cominciando con una domanda: perché, nella storia europea, vi è stato un solo esempio di questo tipo? Cioè: perché una rivoluzione «classica» non ha schiuso un avvenire ma ha definitivamente chiuso un passato?

La domanda riguarda naturalmente la natura del movimento operaio e socialista che non è possibile prendere ora in esame. Tuttavia c'è una stretta relazione tra la natura rivoluzionaria del movimento operaio e socialista e l'effettività storica della rivoluzione spagnola. Il tramite di questa relazione è rappresentato dall'anarchismo. Questo tramite dimostra che una rivoluzione «classica» ad ampia diffusione popolare non poteva che avvenire sotto il segno anarchico, **perché una rivoluzione «classica» è la negazione della Politica**. Attenzione: una negazione della politica, non del potere, cioè dei rapporti di forza. La complessità della situazione spagnola rimanda pertanto alla complessità dell'intreccio tra rivoluzione, politica e potere. Ma procediamo con ordine, privilegiando l'osservatorio dell'anarchismo.

In Spagna al momento del golpe franchista esisteva un proletariato in gran parte aderente alla CNT (sindacato anarchico) e alla UGT (sindacato socialista). Altre formazioni minori si collocavano comunque nell'ambito della sinistra avanzata. Il movimento anarchico riscuoteva il consenso maggiore; anche gli aderenti all'organizzazione sindacale socialista erano ideologicamente orientati in senso non-riformistico e non-legalitario. Il proletariato iberico era insomma ben disposto verso una prospettiva rivoluzionaria. Ciò spiega perché i comunisti fossero pressoché inesistenti: quando una rivoluzione è veramente popolare il giacobinismo non prospera.

Cogliamo così una prima caratteristica: il proletariato spagnolo è innanzitutto pervaso da una cultura rivoluzionaria come viene, per l'appunto, dimostrato dal fatto che le forze politiche hanno scarso peso rispetto a quelle sindacali. Qui il popolo è pervaso dal «sociale», non dal «politico». Esso è di sicuro educato politicamente, ma questa educazione ideologica gli deriva prima di tutto attraverso l'organizzazione del sindacato, non del partito. La stessa Federazione Anarchica che nasce nel 1927 – cinquant'anni dopo la propagazione dell'anarchismo in terra iberica! – conta perché i suoi aderenti sono tutti iscritti alla CNT (mentre non tutti gli iscritti alla CNT sono anche aderenti alla FAI). In conclusione il sociale predomina di gran lunga sul politico: per questo scoppia la rivoluzione.

In Spagna nasce una rivoluzione sociale precisamente sotto il segno di un rifiuto della rivoluzione politica. Pertanto, nella volontà della maggioranza dei suoi protagonisti, essa lotta contro il potere inteso proprio secondo la triplice classica definizione anarchica: lo Stato, la Chiesa, il Capitale. Una rivoluzione sociale diretta contro la politica, per l'abolizione del potere: così si presenta in Catalogna, nell'Andalusia e nel Levante il moto popolare all'indomani del 19 luglio del 1936. Certo, non in tutta la Spagna l'anarchismo è maggioritario. Non lo può essere sicuramente laddove il golpe riesce subito vittorioso, non lo è a Madrid, non nelle Asturie e nei paesi Baschi. Però, considerato nel suo complesso, è l'anarchismo ad essere la forza principale del movimento antifascista, sono la CNT e la FAI che imprimono un carattere rivoluzionario di risposta al golpe dei generali, una risposta che in sè sarebbe stata solo politica e legalitaria. Infine, è solo il movimento anarchico che detiene (perché lo coltiva da sempre) un progetto di trasformazione completa della società. Nel mondo, fino allora, l'anarchismo era stato un movimento (più o meno radicato nella società), che voleva costituirsi quale alternativa al potere esistente; in Spagna esso è *già* una realtà data, esprime *già* un'alternativa concreta.

I rapporti di forza delineatisi nel campo antifascista sono senza dubbio a vantaggio degli anarchici. Bisogna mettere insieme tutte le altre forze politiche e sociali per avere una forza pari. In termini democratico-numerici gli anarchici rappresentano la maggioranza relativa. I rapporti di forza, cioè di potere, stanno dalla loro parte.

Ecco quindi un primo dato paradossale. Il movimento anarchico spinge per una rivoluzione che abolisca il potere, pretendendo però di non sfruttare la logica dei rapporti di potere che gli sono favorevoli. Ritiene, in coerenza con la propria ideologia, che si debba definitivamente superare il meccanismo stesso che presiede all'avvicendamento delle forme potestative. A Barcellona, subito dopo l'annullamento del *putch* militare, gli anarchici potrebbero prendere la responsabilità massima del comando, essendo la forza di maggioranza relativa. Rinunciano invece a questo ruolo, negando con ciò la realtà politica espressa dalla loro stessa esistenza. Nel Comitato centrale delle Milizie antifasciste formatosi il 21 luglio entrano 5 rappresentanti anarchici (FAI e CNT), 4 rappresentanti socialcomunisti (PSUC e UGT), 1 rappresentante trotzkista (POUM), 1 rappresentante del sindacato dei contadini (Union de Rabassaires) e 4 dei partiti repubblicani (Esquerra e Azione catalana repubblicana). Si consideri ora, ad esempio, il reale rapporto di forza in senso numerico tra socialcomunisti e anarchici. Gli anarchici hanno 5 rappresentanti, i socialcomunisti 4: la CNT-FAI contava oltre 600.000 aderenti, l'UGT-PSUC nemmeno 100.000! Nella composizione dell'esercito delle milizie gli anarchici sono presenti con 13.000 uomini, i socialcomunisti con 3.000! Chi ha voluto che, comunque, le rappresentanze fossero pressoché alla pari? Gli anarchici, naturalmente, per non sentirsi dittatori!

Il Comitato delle Milizie, proprio perché ci sono gli anarchici, non assume la simbologia del comando, anche se dietiene il potere effettivo. Questa non-giacobinizzazione del Comitato permette la sopravvivenza del governo della *Generalitat* con il risultato che questa, alla fine, assorbe il comitato. Nel giro di tre mesi il Comitato viene sciolto e tutto il potere passa al Governo. Conclusione: il potere non è stato abolito perché il Comitato non ha esautorato il governo e non l'ha esautorato in quanto gli anarchici hanno impedito la trasformazione del Comitato in un organo di potere simbolico-reale!

Ecco dunque la situazione come si svolge dal luglio all'ottobre: il potere non viene abolito; il governo cambia di nome ma rimane al suo posto. In Catalogna e nel Levante il mutamento rivoluzionario è grandioso, drammatico, commovente, entusiasmante, straordinario: però il Palazzo rimane lì, perché la rivoluzione, in quanto rivoluzione sociale, non ha assorbito per nulla il ruolo di comando proprio del governo. Se lo avesse fatto avrebbe cambiato natura: da sociale sarebbe diventata politica.

Essa si propaga invece in modo orizzontale, coinvolge quasi tutti i gangli della società, socializza ampi settori dell'economia sotto uno slancio autenticamente popolare. Un'immensa spontaneità cadenza ovunque il processo della rivoluzione. Ma, lo ripetiamo, la rivoluzione di per sè non possiede alcuna leva di comando. Essa esprime una forza immensa, tuttavia non ha la forza di farsi rispettare: ad esempio, quando in ottobre si decide la militarizzazione delle milizie, che cosa fanno i rivoluzionari? Scalpitano, gridano, si indignano, ma alla fine, dopo qualche mese, in gran parte accettano. Anzi vediamo i massimi esponenti dell'anarchismo usare tutto il loro prestigio per fare passare questa autentica misura controrivoluzionaria. Constatiamo insomma che i leader del movimento anarchico usano l'immaginario rivoluzionario – sedimentato nel corso di decenni – per «addomesticare» la forza oggettiva espressa dalla realtà politica del movimento anarchico.

Il risultato, lo ripetiamo, è paradossale ma del tutto congruente. Riassumendo: per la prima volta nella storia gli anarchici sono posti in una condizione di oggettiva non-subalternità politica, essendo non soltanto la maggioranza tra le forze in campo, ma anche gli interpreti più coerenti di una congiuntura storica – la rivoluzione – che li ha posti di fatto in una posizione di *leadership*. Essi non sfruttano tuttavia, perché non possono, tale vantaggio. Si ha per conseguenza una dicotomia tra il potere politico e la rivoluzione sociale.

Poiché la frattura tra il sociale e il politico non viene colmata (nè potrebbe esserlo) gli anarchici sono costretti ad entrare nel governo, una volta che è stato assorbito il Comitato delle milizie. Dapprima entrano nel governo regionale, poi in quello centrale. Viene spontaneo domandarsi: ma perché sono costretti? La domanda ammette una sola risposta: sono costretti perché se non lo facessero romperebbero quell'unità politica che loro stessi hanno cercato, non avendo voluto imporre (in quanto anarchici) la propria politica. Subiscono così la politica altrui, perché non ne fanno alcuna e non ne fanno alcuna dal momento che non sfruttano i rapporti di forza espressi dalla loro esistenza politicamente dominante. Fanno la rivoluzione; ma, per l'appunto, così facendo negano la politica.

creatività ed autogestione

Ciò è paradossale, ma ancora una volta del tutto logico. La partecipazione anarchica al governo è del tutto impolitica, nel senso che ottiene un solo risultato: lo screditamento simbolico dell'immagine rivoluzionaria dell'anarchismo. Gli anarchici sono convinti di piegare la logica del potere perché alle spalle hanno il moto trasformatore della rivoluzione. Però ritengono che prima occorra saldare l'unità antifascista. In tal modo sono abbligati ad anteporre l'unità politica antifascista alla prospettiva rivoluzionaria. Inoltre, essendo anarchici, non sanno, nè vogliono, sfruttare appieno l'obiettivo vantaggio che deriva loro dalla forza sociale della rivoluzione. La conclusione è che finiscono con l'avere una posizione subalterna nelle decisioni di comando. Essi, che sono i più forti, finiscono con l'avallare la volontà dei più deboli.

Ma quale è la ragione che impedisce loro di capovolgere questa situazione? Se continuiamo a seguire il ragionamento condotto fin qui, si vede che l'intenzione degli anarchici era quella di fare da tramite fra il sociale e il politico. Entrano insomma nella stanza del comando perché si era creata una frattura tra le due realtà. Non capiscono, tuttavia, che questa frattura si era formata in quanto era in atto la rivoluzione. La rivoluzione, in quanto rivoluzione sociale, era effettivamente spontanea e popolare. Con i suoi vari esperimenti autogestionari, esprimeva una grande creatività che era però priva di ogni direzione, priva cioè di ogni senso politico. Infatti chi determinava, o avrebbe dovuto determinare a livello generale, cosa produrre, quanto produrre, come produrre? A chi, per conseguenza, spettava formulare il criterio di distribuzione del consumo? E ancora: dove era il luogo in cui si sceglieva quali servizi attivare, quali sopprimere, quali trasformare? Le norme della società civile erano spontaneamente rispettate. Ma quando ciò non avveniva, quali erano gli organi preposti al mantenimento di queste osservanze?

Vien da dire che queste e molte altre decisioni erano state assorbite dal sociale, piegate alle esigenze di questa nuova realtà, e quindi rese funzionali alla crescita libera di una società libera. Non è vero, non è assolutamente vero. La società civile non aveva assorbito fino in fondo la società politica. Non lo aveva fatto perché si stava svolgendo in essa una rivoluzione il cui scopo era quello, appunto, di rendere superflua tale dimensione. Era accaduto insomma che, invece di farsene carico, la rivoluzione aveva espulso dal proprio ambito i problemi propri della politica perché convinta di averli effettivamente superati. Invece, *e lo dimostra proprio la presenza degli anarchici al governo*, tale superamento non c'era stato. Gli anarchici infatti vanno al governo perché la rivoluzione sociale non esprime autonomamente una politica. Anzi, la nega.

Il paradigma anarchico di ascendenza saintsimoniana (e in parte anche marxiano) della superabilità della politica attraverso il sociale è qui popperianamente falsificato: la società civile può essere di per sé veramente autonoma, ma non rende, per tale motivo, superflua quella politica. Il politico si può ridurre ai minimi termini, ma non si può abolire. In Spagna non è stato abolito perché non si è fatta chiarezza sui rapporti di forza espressi dal sociale. La «prova del 9» di questa non abolizione è il riuscito tentativo controrivoluzionario comunista delle giornate di maggio del '37 a Barcellona. Qui tocchiamo il fondo dell'impotenza politica della rivoluzione (oltre che della dabbenaggine anarchica). Il tentativo comunista riesce perché ancora una volta la rivoluzione sociale ha continuato ad occupare lo spazio del sociale e la politica a rispondere alle finalità del potere.

una riflessione aperta

Rivoluzione, politica e potere, un intreccio che la Spagna dimostra indissolubile. La rivoluzione, quando è «classica» e popolare, è la negazione della Politica. Però in sè è contemporaneamente l'espressione di un rapporto di forze. Essa può negare la politica, ma non può negare se stessa, cioè il potere che deriva dalla sua forza. Se questo potere non viene esplicitato e posto al servizio degli obiettivi rivoluzionari, *la rivoluzione genera impotenza perché di per sè non esprime autonomamente una politica*. I rivoluzionari che pretendono di negare il potere prescindendo dalla politica subiscono il potere della politica altrui, anche se questa non ha rapporti di forza favorevoli. La politica e il potere non sono invincibili. Ma non sono neppure completamente distruttibili. La Spagna ha dimostrato che l'unica rivoluzione contro il potere è stata fatta dall'anarchismo. Essa è stata la prima e l'ultima rivoluzione proletaria dell'occidente appunto perché il sociale non è una forza sufficiente per l'esito di una rivoluzione. La rivoluzione in Spagna è stata veramente contro il potere, ma lo è stata perché c'era l'anarchismo, cioè perché c'era una volontà politica. Qui sta l'arduo nodo della riflessione.

Nico Berti

mujeres libres

Con 20.000 aderenti e 147 gruppi, un ruolo di particolare rilievo nella rivoluzione libertaria lo giocò «Mujeres libres»: un'organizzazione specificamente femminile in un contesto pesantemente condizionato dal maschilismo. Basandosi anche sulle testimonianze di alcune «donne libere», la studiosa americana Martha Ackelsberg ricostruisce in queste pagine le tappe essenziali ed il senso di quell'eccezionale esperienza.

«Vivete in una città dove le donne sono relegate in una posizione insignificante, dedite esclusivamente alla casa e alla cura dei figli? Certamente avete pensato spesso con disgusto a questa situazione e vi siete rese conto di quanto sia difficile essere donna quando avete constatato di quale libertà godono i vostri fratelli o gli uomini della vostra famiglia.

Ebbene, Mujeres Libres è contro tutto questo. Vogliamo che possiate essere libere come i vostri fratelli... Vogliamo che possiate fare udire la vostra voce con autorità pari a quella dei vostri padri. Vogliamo che possiate conquistare – senza preoccuparvi di ciò che dirà la gente – l'indipendenza che avete sempre desiderato.

Tuttavia rendetevi conto che tutto ciò richiede un impegno anche da parte vostra; che queste cose non nascono dal nulla; che per attuarle ci occorre l'aiuto del prossimo. Serve che altre abbiano a cuore i vostri stessi problemi e bisogna che voi stesse diate aiuto ad altre, così come altre aiutano voi. In breve, la vostra deve essere una lotta comunitaria; e ciò equivale a dire che dovete creare un gruppo di donne». (1)

Questo brano è tratto da un opuscolo intitolato «Come organizzare un gruppo di donne libere», redatto in Spagna, probabilmente nel 1937.

Il gruppo Mujeres Libres fu fondato dal movimento anarco-sindacalista spagnolo. Tra l'aprile del 1936 e il febbraio del 1939 queste donne costituirono un'organizzazione che vantava 20.000 aderenti (per la maggior parte della classe operaia), riunite in 147 gruppi disseminati in tutta la Spagna repubblicana. Il loro obiettivo era quello di dare maggior potere alle donne lavoratrici. Basandosi sulle proprie e altrui esperienze nel movimento anarco-sindacalista, le fondatrici di Mujeres Libres avevano maturato una convinzione: che per raggiungere quell'obbiettivo sarebbe stato necessario costituire un'organizzazione separata, che affrontasse quella che esse definivano «la triplice schiavitù femminile: culturale, economica e sessuale».

A differenza della maggior parte dei movimenti socialisti, che consideravano i problemi economici (ad es. i rapporti di classe) come forme basilari di subordinazione, dalle quali dipendono tutte le altre, gli anarchici ritenevano che il problema cruciale risiedesse nella gerarchia, nell'autorità formalizzata. Nell'ambito di questa impostazione teorica, i diversi tipi di subordinazione (politica, sessuale, economica, ecc.) potevano essere trattati come tipi di rapporti umani più o meno indipendenti gli uni dagli altri, ciascuno dei quali deve essere affrontato da un movimento realmente rivoluzionario. Così, fin dal 1872, gli anarchici avevano posto tra gli obiettivi del movimento il superamento della subordinazione femminile.

Nonostante questa apertura a livello teorico, il movimento anarchico spagnolo non aveva però mai dato priorità all'oppressione della donna. Per la maggior parte, gli anarchici non riconoscevano la specificità della subordinazione della donna, e quando (raramente) si occupavano del problema davano per scontato che l'emancipazione femminile sarebbe stata una conseguenza naturale dell'inserimento della donna tra le forze di lavoro salariate, oppure più spesso ritenevano semplicemente che l'instaurazione di una società anarchica avrebbe risolto automaticamente la questione.

Nella migliore delle ipotesi sostenevano che la lotta per porre fine alla subordinazione della donna doveva essere condotta all'interno e attraverso le or-

(1) El Comité Nacional Mujeres Libres, *Como organizar una agrupacion Mujeres Libres* (Publicaciones Mujeres Libres), citato in Mary Nash, *«Mujeres Libres» Espana 1936-1939*, Tusquets Ed., Barcellona 1976, pag. 76.

ganizzazioni del movimento. Come disse un'attivista: *«Stiamo lavorando per creare una società nuova e dobbiamo operare all'unisono. Dobbiamo prendere parte attiva alle lotte sindacali insieme agli uomini, lottare per migliorare la nostra condizione e chiedere di essere prese sul serio».*[2]

Ma le donne di Mujeres Libres credevano nella necessità di un'azione più diretta. Sebbene gli uomini anarchici «dicessero cose giuste» quando parlavano da una tribuna pubblica, nella vita quotidiana il loro atteggiamento nei confronti delle donne restava immutato. Una donna ricordava di aver detto ai suoi compagni: «Abbiamo lottato insieme, è vero, ma siete stati sempre voi a comandare. Noi ci siamo limitate a seguirvi, in strada come in casa. Se non siamo vostre schiave, poco ci manca!». Mujeres Libres non voleva soltanto superare le barriere di ignoranza e inesperienza, che impedivano alle donne di partecipare su basi di uguaglianza alla lotta per una società migliore, ma anche mettere sotto accusa la dominazione da parte degli uomini all'interno dello stesso movimento anarchico. Soledad Estorach, una delle «iniziatrici» del gruppo di Barcellona, mi ha detto:

«Quanto meno in Catalogna prevaleva la convinzione che uomini e donne dovessero essere coinvolti ugualmente nella lotta. Ma il problema era che gli uomini non sapevano come coinvolgere attivamente le donne. Continuavano (gli uomini, ma anche la maggior parte delle donne) a pensare alle donne soltanto come assistenti, accettate entro uno status secondario. Per loro, credo, l'ideale sarebbe stato avere accanto una compañera che condividesse le loro idee, ma che nella vita privata non fosse diversa dalle altre donne. Volevano fare gli attivisti 24 ore su 24 – ed è ovvio che in una situazione del genere non possa esservi uguaglianza... La partecipazione degli uomini alla lotta era tale, che le donne venivano lasciate indietro quasi inevitabilmente. Ad esempio quando gli uomini venivano arrestati e finivano in carcere. Le donne, allora, dovevano badare ai figli, lavorare per mantenere la famiglia, far visita al compagno in galera, ecc.. In questo le compañeras erano brave, eccome! Ma per noi non era abbastanza. Non era attivismo, quello!».[3]

la strategia dell'azione diretta

Quando le donne di Mujeres Libres discutevano dei loro obiettivi usavano il termine capacitacion, che non ha un equivalente nella nostra lingua. Si potrebbe dire, forse, «potenziamento». Per Mujeres Libres, come per gli anarchici in generale, mutare la consapevolezza che la gente ha di sè e del proprio ruolo nella società significa compiere un passo avanti decisivo verso una trasformazione in senso rivoluzionario. Restava tuttavia – come per tutti i movimenti sociali rivoluzionari – un difficile quesito: come si realizza un simile mutamento?

Benché Mujeres Libres fosse un'organizzazione femminile, che mirava al «potenziamento» delle donne, essa era profondamente radicata nel movimento anarchico spagnolo. Per comprendere il programma e la strategia, dobbiamo collocarla in quel più ampio contesto spagnolo.

Uno dei caratteri distintivi della «tradizione anarchico-comunitaria» (la tradizione di Bakunin, Kropotkin e Malatesta, dalla quale nacque il movimento anarchico spagnolo) era l'insistenza nel perseguire la coerenza tra mezzi e fini. Se la lotta rivoluzionaria mira ad una società non-gerarchica ed egualitaria, devono essere non-gerarchiche anche le attività del movimento che la creerà. Altrimenti coloro che prendono parte al movimento non acquisiranno mai la capacità di agire in modo indipendente e i militanti che dirigono il «movimento» diventeranno i «dirigenti» della società post-rivoluzionaria.

L'anarchismo poteva concepire un ordine non-autoritario perché riteneva che non vi fosse incompatibilità tra l'individuo e la comunità, ma che anzi esistesse tra l'uno e l'altra un'interrelazione reciproca. L'universo sociale che gli anarchici si figuravano non era popolato da individui isolati, così come non era caratterizzato dal caos morale e sociale che spesso è associato al termine «anarchismo». Era piuttosto un mondo nel quale i rapporti umani erano fondati essenzialmente sull'ordine, non ottenuto con mezzi competitivi e gerarchici, ma con metodi cooperativi.

Negli anarchici e negli anarco-sindacalisti spagnoli questa concezione si traduceva in una spinta alla decentralizzazione e nella strategia dell'«azione diretta». L'azione diretta significava che l'attività e l'organizzazione rivoluzionarie avevano origine «laddove era la gente», e non si avvalevano di «intermediari» come i partiti politici. Queste attività locali erano coordinate attraverso la «propaganda del fatto», cioè attraverso azioni esemplari che facevano proseliti grazie alla forza dell'esempio positivo che offrivano, oppure attraverso una «organizzazione spontanea», cioè attraverso le federazioni non coercitive di gruppi locali. Il problema era ottenere ordine senza coercizione. Gli anarchici spagnoli raggiunsero l'obiettivo istituendo quella che potremmo chiamare una «rete federativa». Sotto l'egida del movimento – in senso generale – agivano sindacati, gruppi di affinità, scuole alternative, centri culturali, ecc.. Tuttavia nessuno di questi gruppi poteva parlare – o agire – anche a nome degli altri. Erano «centri di discussione» più che organizzazioni dirigenti.[4]

Infine, gli anarchici spagnoli credevano che l'azione diretta potesse attuarsi soltanto in un contesto «preparato»; che un «ordine spontaneo» potesse emergere soltanto dal processo che dava maggiore potere, maggior forza alla gente. La chiave del successo di una strategia fondata sull'azione diretta era la «preparazione». Gli anarchici spagnoli rifiutavano il ruolo del partito che redige i piani per la rivoluzione, ma negavano anche che un mutamento sociale radicale potesse realizzarsi nel vuoto assoluto. La gente doveva acquisire fiducia in se stessa e nella propria capacità di comprendere il mondo. Ma una preparazione siffatta poteva essere condotta a termine in forma non gerarchica soltanto attraverso l'esperienza comune di forme di organizzazione sociale nuove e diverse.

(2) Igualdad Ocana, intervista, Hospitalet, 14.2.1979.

(3) Soledad Estorach, intervista, Parigi, 6.2.1982.

(4) Cfr., per esempio, Temma Kaplan, *Anarchists of Andalucia*, Princeton University Press, Princeton 1978, pagg. 206-207.

Nel 1936, quando ebbe ufficialmente inizio la guerra civile, il movimento anarco-sindacalista era attivo e in continuo sviluppo già da una settantina d'anni. Le organizzazioni sindacali strutturate in forme non-gerarchiche, che si erano diffuse nelle regioni sia rurali, sia urbane e industriali della Spagna, erano state il luogo in cui i lavoratori avevano potuto sviluppare un senso della propria capacità – in unione con gli altri – di assumere il controllo del proprio lavoro e della propria vita. E i sindacati avevano portato avanti e alimentato anche le antiche tradizioni di azione collettiva. Sia nelle dichiarazioni di «comunismo libertario» nell'Andalusia rurale del diciannovesimo secolo, sia nelle manifestazioni contro la guerra e nelle rivolte per il pane a Barcellona nel ventesimo secolo, migliaia di uomini e di donne in tutta la Spagna avevano sperimentato l'«azione diretta». Erano scesi nelle strade a chiedere che i loro bisogni fossero soddisfatti; oppure, ancor meglio, avevano usato talvolta direttamente il loro potere per «liberare» mercati delle carni e rivendite di carbone.

Nelle scuole e negli ateneos razionalisti si ponevano anche altre basi su cui fondare la «preparazione». Queste scuole, sorte in molti quartieri operai di Barcellona all'inizio degli anni Trenta, erano sostenute dai sindacati locali ed erano gestite da pochi insegnanti impegnati, che erano riusciti a formarsi in un sistema educativo altrimenti dominato in toto dalla Chiesa. Le scuole erano un modello di educazione partecipativa, organizzata in modo non-gerarchico, che si batteva contro la cattiva cultura e al tempo stesso dava la sicurezza di se e formava una coscienza di classe. I centri culturali, che di solito avevano sede nel medesimo edificio, fornivano occasioni di svago, delle quali vi era un grande bisogno – ma allo svago era legato sempre un messaggio. Le gite in montagna o al mare, ad esempio, erano sempre animate da charlas (discorsi). Come disse una donna, ricordando le sue esperienze con il gruppo: «Si facevano nascere idee, ci davano il senso di essere compañeros e compañeras... Fu questa la nostra formazione, profonda, ideologica».[5] La maggior parte degli ateneos disponeva anche di una biblioteca, unica possibilità per molti giovani di accesso ai libri: «Quando vidi la biblioteca dell'ateneo, mi parve di avere a portata di mano tutto il sapere universale».[6]

Perciò all'inizio della guerra civile vi era già una vasta rete di organizzazioni e di attività anarchiche e anarco-sindacaliste, soprattutto in Catalogna, nell'Aragona e nel Levante. Ma non tutti sanno che la guerra civile spagnola non fu semplicemente un conflitto tra «democrazia» e «fascismo». Nei territori «controllati» dalle forze locali repubblicane ebbe luogo una rivoluzione sociale. Secondo alcune stime, da 7 a 8 milioni di persone parteciparono alla collettivizzazione delle proprietà rurali o industriali e gli anarchici ebbero un ruolo preminente in queste iniziative. Mujeres Libres avrebbe operato in questo più ampio contesto rivoluzionario – i suoi 147 gruppi locali erano concentrati in aree nelle quali erano situati anche i centri più importanti del movimento anarco-sindacalista (a Madrid, in Catalogna, nel Levante, nell'Aragona).
Delle varie attività «preparatorie» che ho descritto, soprattutto le scuole e i centri culturali erano importanti per le donne. A quell'epoca la divisione tra i sessi era molto accentuata nella società spagnola. La maggior parte degli uomini e delle donne si ritrovava confinata nell'ambito di una società quasi esclusivamente del suo stesso sesso. Oltre a ciò, il grado di subordinazione delle donne – in campo sia economico che culturale – era molto più elevato di quello degli uomini. L'analfabetismo era diffuso tra le donne più che tra gli uomini. Alle donne (in prevalenza nubili) che lavoravano fuori casa erano riservate le occupazioni peggio retribuite, nelle condizioni di maggiore oppressione. Nei centri educativi e nelle organizzazioni giovanili anarchiche e anarco-sindacaliste, invece, vigeva l'integrazione tra i sessi. I giovani che li frequentavano, sia donne che uomini, avevano la possibilità di arricchirsi culturalmente e di intrattenere rapporti egualitari con coetanei dell'altro sesso. Inoltre questi centri potevano rispondere ai bisogni e alle esperienze delle donne – e dei lavoratori non organizzati – meglio di quanto potessero fare i sindacati, perché operavano in un ambito assai più ampio di quello del posto di lavoro.

Non c'è da stupirsi che quasi tutte le donne con le quali ebbi occasione di parlare dichiararono che le esperienze negli ateneos e nelle organizzazioni giovanili erano state fondamentali per la loro formazione e avevano giocato un ruolo essenziale nella loro «preparazione» alla militanza in Mujeres Libres. Alcune donne, dunque, trovarono nella comunità gestita dal movimento anarco-sindacalista e, in particolare nelle organizzazioni giovanili, un posto adatto a loro. Ma molte riconobbero anche che i gruppi avevano dei limiti. In primo luogo, non sempre queste donne erano trattate con la serietà, il rispetto e il senso di uguaglianza che ritenevano di meritare (al pari di tutte le loro compagne), in secondo luogo (e credo che questa seconda motivazione sia stata ritenuta più importante da molte delle fondatrici di Mujeres Libres, profondamente devote al movimento anarchico e al suo progetto) erano perfettamente consapevoli del fatto che il movimento anarco-sindacalista era incapace di attirare nelle sue file molte donne capaci e competenti, e tanto meno era in grado di affidare a donne ruoli di leader. Questa carenza veniva attribuita in parte al sessismo degli uomini, in parte alla «mancata preparazione» di un numero sufficiente di donne.

Enriqueta, Sara, Soledad, Pepita, ecc.

Vorrei presentare brevemente alcune di queste donne, che mi colpirono profondamente quando le conobbi e intervistai qualche anno fa, in Spagna e in Francia. Avere il senso di ciò che furono e di come vissero può essere di aiuto per inquadrare nella giusta prospettiva le riflessioni che seguono.

Molte delle attiviste erano giovani (anche se bisogna osservare che vi sono ovviamente maggiori probabilità di trovare ancora vive e in grado di raccontare la propria storia le donne che negli anni 1935-36 erano ancora giovani!) e nubili. Come accadeva alla maggior parte delle ragazze della classe operaia, molte di loro avevano cominciato a lavorare a un'età compresa tra gli otto e i dieci anni, ma la con-

(5) Enriqueta Rovira, intervista, Castellnaudary, 29.12.1981.

(6) Soledad Estorach, int. cit..

dizione di donne non sposate (e forse, fattore ancor più significativo, senza figli) consentiva loro di dedicare una certa quantità di tempo ad attività connesse con il movimento. Alcune delle attiviste di Mujeres Libres provenivano da famiglie anarchiche di vecchia data e dicevano di avere assimilato «le idee anarchiche» quasi con il latte materno.

Enriqueta Rovira, ad esempio, è una dei sette figli di una coppia di militanti anarchici ed è nipote di Abelardo Saavedra, uno dei primi insegnanti anarchici itineranti, che fu costretto a lasciare il paese per aver commesso il crimine di aver insegnato ai braccianti dell'Andalusia (una regione rurale nel sud della Spagna) a leggere. Non sa dire come è «diventata» anarchica – le idee le conosce da sempre. «Nessuno ci ha imposto queste idee... È come se lei (nostra madre) non ce le avesse insegnate, come se le avessimo vissute, come se fossimo nate con esse. Le abbiamo apprese come si impara a cucire, a mangiare».[7] Anche per Enriqueta – proveniente da una famiglia la quale non soltanto condivideva, ma addirittura coltivava i suoi ideali – l'associazione con altri in un ateneo fu cruciale. Suscitò in lui un profondo senso comunitario, che durò nel tempo. Alcune amicizie strette allora le diedero la possibilità di svolgere un importante lavoro durante la guerra civile.

Altre provenivano da famiglie con tendenze di sinistra (o almeno repubblicane) ma non dichiaratamente anarchiche. Sara Guillen, ad esempio, aveva all'incirca sedici anni quando era scoppiata la guerra, e prima di allora aveva avuto poco a che fare con il movimento. Aveva cominciato a conoscere la CNT accompagnando il padre alle riunioni sindacali e aveva cominciato a militare in Mujeres Libres – nonostante l'iniziale disaccordo sulla necessità di avere una organizzazione separata per le donne – quando si era trovata a rivendicare il diritto delle donne di riunirsi, incurante delle beffe degli uomini.

Il padre di Soledad Estorach – un insegnante repubblicano – era morto quando la figlia aveva dieci anni, ma a quell'età le aveva già inculcato l'amore per lo studio (e le aveva insegnato a leggere – una capacità rara a quell'epoca, per una donna). A quattordici anni la ragazza se n'era andata di casa – per evitare un matrimonio che l'avrebbe «confinata tra le quattro pareti di una casa». Si era trasferita a Barcellona, dove aveva cercato un lavoro che le consentisse di mantenere, oltre a sè, anche la madre e una sorella. Si era iscritta anche a un sindacato e aveva cominciato a frequentare un ateneo, il quale, come ebbe a dire lei stessa, le aprì un mondo del tutto nuovo: «Era una vita incredibile, la vita di una giovane militante. Una vita dedicata alla lotta, alla conoscenza, alla trasformazione della società. Era caratterizzata da una sorta di effervescenza, da un'attività costante».[8]

Altre ancora provenivano da famiglie apparentemente prive di qualsiasi legame con queste «idee». Pepita Carpona, ad esempio, Aveva appreso dell'esistenza del CNT da organizzatori anarchici clandestini, che venivano a fare «proseliti» tra i giovani che frequentavano le sale da ballo. Al padre, che si mostrava riluttante a consentirle di partecipare alle riunioni serali, aveva risposto: «Sto solo facendo quello che avresti dovuto fare tu al mio posto: lottare per l'emancipazione dei lavoratori!». Poi aveva invitato il genitore ad accompagnarla alla riunione. Colpito dalla serietà e dalla dedizione dei militanti che aveva conosciuto alla riunione, il padre non aveva più ostacolato Pepita.

Ciò che tutte queste donne avevano in comune era la partecipazione ad attività sindacali o frequentazione di ateneos e/o organizzazioni giovanili. Queste esperienze davano loro energia, perché prospettavano un modo nuovo di vivere e di interagire con gli altri. I molteplici contatti creati in quegli ambienti costituivano una base importante, sia emozionale che materiale, per il futuro: molte donne allacciavano amicizie durature, e la solidarietà reciproca che ne derivava si rivelava essenziale nei periodi durante i quali (secondo le stesse parole di soledad) «sembrava che vivessimo soltanto d'aria». Pepita Carpona, ad esempio, aveva ricevuto un piccolo stipendio dal sindacato metallurgici (nel quale aveva molti amici), grazie al quale aveva potuto lavorare a tempo pieno per Mujeres Libres.

Altre attiviste di Mujeres Libres – ad esempio le fondatrici madrilene del gruppo – erano più avanti con gli anni. E alcune erano sposate e avevano figli. Pilar Grangel aveva quasi quarant'anni quando era scoppiata la guerra, e fino ad allora aveva diretto con il suo compañero una «scuola alternativa». Quando aveva saputo di Mujeres Libres aveva cominciato a collaborare con il gruppo, organizzando corsi di formazione per insegnanti (ma anche corsi di alfabetizzazione di base, ecc. per donne adulte), con l'idea di portare avanti anche in quella sede l'opera che aveva intrapreso in proprio con il suo compañero. Anche Lola Iturbe aveva già trentaquattro anni all'inizio della guerra. Aveva cominciato a lavorare all'età di nove anni e mezzo ed era stata introdotta all'anarchismo all'età di quindici anni. Insieme con il suo compañero aveva lavorato nel giornale anarchico Tierra y Libertad e aveva collaborato con Mujeres Libres in veste di «operatrice culturale».

Mercedes Comaposada è un altro esempio di come le donne di Mujeres Libres erano approdate all'attivismo. Figlia di un socialista, Mercedes non aveva avuto quasi contatti con il movimento e le idee anarchiche fino a quando era andata a Madrid a studiare legge. Poi, nel 1933, un amico le aveva chiesto di tenere dei corsi di base in un centro sindacale della CNT. Mercedes aveva accettato con entusiasmo: «Volevano che insegnassi... Ma l'atteggiamento di alcuni dei compañeros lo rendeva impossibile. Gli uomini non prendevano sul serio le donne. Pensavano che dovessero limitarsi a cucinare e a fare la calza... In una situazione del genere le donne osavano a malapena parlare».[9] Da quel momento, Mercedes Comaposada e Lucia Sanchez Saornil (che insieme ad Ampara Poch, un medico, avrebbero fondato Mujeres Libres) avevano avuto una chiara consapevolezza della realtà:

«Avevamo contro un milione di persone. Tutte le grandi rivoluzionarie – Clara Zetkin, Alexandra Kollontaj, Rosa Luxemburg – avevano cercato di fare qualcosa per le donne. Ma avevano finito inevitabilmente per scoprire che non era possibile fare alcunché all'interno di un partito o di una organizzazione rivoluzionaria già esistente. Ricordo, ad esempio, di aver letto una lettera di Lenin

(7) Enriqueta Rovira, int. cit..

(8) Soledad Estorach, int. cit..

(9) Mercedes Camposada, intervista, Parigi, 5.1.1982.

a Clara Zetkin, nella quale egli scriveva: "Sì, tutto ciò che dici a proposito dell'emancipazione della donna è giusto. È un'ottima causa. Ma per dopo". Gli interessi di un partito vengono sempre prima di quelli delle donne».[10]

il femminismo?
mai sentito nominare

Perciò verso la fine del 1933 avevano cominciato a scrivere altre donne in tutto il paese – e non soltanto della CNT – per annunciare l'intenzione di fondare una organizzazione di donne e per chiedere quali problemi avrebbero dovuto essere affrontati con maggiore urgenza. «Ciò che ci riempì di gioia», mi disse Mercedes, «fu la risposta. Le donne erano entusiaste, e il consenso cresceva continuamente».[11]

Contemporaneamente a Barcellona altre donne stavano vivendo esperienze simili e ottenendo risposte analoghe. Soledad Estorach, che fu una delle iniziatrici di quel gruppo, ne descrive così la nascita:

«Mujeres Libres (o quello che poi sarebbe diventato Mujeres Libres) cominciò a formarsi in Catalogna intorno al 1934 sulla base delle esperienze di attivismo in gruppi misti che molte militanti come noi avevano avuto. Le donne venivano una volta, magari a una gita domenicale o a una discussione di gruppo – talvolta s'iscrivevano anche – poi non si facevano più vedere. A Barcellona, sai, il movimento era molto numeroso e molto forte... In alcune industrie, in particolare nell'industria tessile e in quella delle confezioni, una parte consistente delle maestranze femminili aderiva al sindacato.

Ciò nonostante, le donne che esprimevano le loro idee, che facevano sentire la loro voce all'interno del sindacato erano pochissime. Cominciammo a preoccuparci per le donne che stavamo perdendo e pensammo di creare un gruppo che si occupasse specificamente di questo problema. Nel 1935 lanciammo un appello a tutte le donne del movimento libertario e con quelle che risposero costituimmo un gruppo che prese il nome di "grupo cultural feminino CNT"».[12]

Inizialmente, i gruppi come questo operarono sotto l'egida della CNT. Il loro scopo era quello di portare un maggior numero di donne alla militanza attiva nelle file del movimento anarco-sindacalista. Ma ben presto fu chiaro che il compito era tutt'altro che facile. Per raggiungere le donne nel modo in cui volevano raggiungerle, i gruppi avrebbero dovuto rendersi indipendenti.

Alla fine il gruppo di Barcellona ebbe notizia delle esperienze madrilene e nel settembre del 1936 i due nuclei «unirono le forze» assumendo il nome che il gruppo di Madrid aveva scelto per sè – «Mujeres Libres». Nel frattempo, nell'aprile di quello stesso anno il gruppo di Madrid aveva pubblicato il primo numero dell'omonima rivista. Prima di essere costretta a chiudere, alla fine della guerra, la rivista avrebbe totalizzato 13 uscite.

La fondazione di Mujeres Libres è un buon esempio di «azione diretta», o di «organizzazione spontanea». E mostra quanto il gruppo fosse profondamente radicato nel movimento anarchico, il quale sosteneva la necessità dell'auto-organizzazione per soddisfare i bisogni formulati ed espressi dagli individui. Soledad riuscì a dare efficacemente il senso di ciò che il gruppo aveva in animo di fare:

«Naturalmente c'era anche chi diceva che stavamo sbagliando, che avremmo dovuto operare in gruppi misti, che rischiavamo di cadere nel "femminismo".

A quell'epoca la maggior parte di noi, me compresa, non aveva mai sentito parlare di "femminismo". Non sapevo che fuori dalla Spagna esistessero gruppi di donne che si organizzavano e lottavano per i loro diritti. Nel nostro gruppo soltanto una o due donne, che erano state in Francia, avevano sentito parlare di femminismo. Ma io non avevo idea che esistesse qualcosa del genere! Quello che sto cercando di dire è che noi operavamo nell'ambito della nostra situazione particolare, sulla base delle nostre esperienze. Non ci eravamo ispirate a modelli esterni. Non sapevamo neppure che esistessero!».[13]

È importante ricordare che le donne di Mujeres Libres – e quasi tutti gli anarchici – avevano un'atteggiamento estremamente negativo nei confronti del femminismo, che identificavano con la lotta delle donne borghesi per il voto e/o per privilegi di natura professionale. Come organizzazione prevalentemente operaia, per l'emancipazione delle donne lavoratrici, Mujeres Libres giudicava il femminismo individualista irrilevante – se non addirittura contrario – rispetto ai propri obiettivi.

Le fondatrici di Mujeres Libres ritenevano che le donne dovessero organizzarsi indipendentemente dagli uomini, sia per superare la propria subordinazione, sia per contrastare la resistenza che gli uomini opponevano all'emancipazione femminile. Non diversamente dal movimento anarchico spagnolo, Mujeres Libres fondava il proprio programma sull'azione diretta e sulla preparazione, ma sosteneva che la preparazione delle donne all'attività rivoluzionaria dovesse emergere dalla loro particolare esperienza di vita.

L'autonomia aveva un'importanza fondamentale – era ciò che rendeva possibile l'autodefinizione, a sua volta elemento essenziale ai fini del «potenziamento». Come scrisse nel 1935 Lucia Sanchez Saornil: «Credo che non tocchi all'uomo attribuire alla donna un ruolo nella società, per quanto elevato esso sia. Ripeto: il modo anarchico consiste nel lasciare che la donna agisca in piena libertà, senza essere guidata nè incoraggiata; nel lasciare che si muova seguendo le proprie inclinazioni e le proprie capacità».[14]

Oppure, come cercava di spiegare Enriqueta Rovira:

«Ai compañeros dicevo: "Non vogliamo essere libere di portarvi via il lavoro, di togliervi dalle mani le vanghe e i martelli, o il pane di bocca. Vogliamo essere libere di rivendicare

(10) Mercedes Camposada, int. cit.

(11) Mercedes Camposada, int. cit.

(12) Soledad Estorach, int. cit..

(13) Soledad Estorach, int. cit..

(14) *«Resumen al margen»*, citato in Mary Nash, op. cit., pag. 64.

i nostri diritti. Chi dà a voi il diritto di avere quattro o cinque donne, mentre noi dobbiamo accontentarci di un uomo solo, anche se abbiamo desideri diversi? Perché dobbiamo limitarci alle faccende domestiche, quando siamo in grado di fare le segretarie, le dirigenti, o chissà che cos'altro ancora? No, dovete semplicemente rendervi conto di questo: che le donne sono capaci di fare tutto. L'uguaglianza è tutto».[15]

(15) Enriqueta Rovira, int. cit..

Mujeres Libres mirava ad attuare un contesto nel quale le donne potessero superare la condizione subordinata e maturare una nuova consapevolezza di sè. I programmi di Mujeres Libres prendevano in considerazione problemi d'interesse particolare per

le donne – quelli ai quali, secondo l'analisi del gruppo, si potevano far risalire le cause primarie della subordinazione femminile – quali l'analfabetismo, la dipendenza e lo sfruttamento economici, l'ignoranza in materia di salute, la cura dei figli, la sessualità. D'altro canto, la struttura dell'organizzazione – la sua autonomia dalle organizzazioni esistenti dominate dagli uomini – era pensata allo scopo di costruire e di tutelare il nuovo senso d'individualità che stava emergendo.

Benché non fossero state individuate priorità tra le cause riconosciute della subordinazione femminile, la maggior parte delle attività dell'organizzazione miravano a vincere l'ignoranza e a combattere lo sfruttamento economico. Mujeres Libres promosse una massiccia campagna di alfabetizzazione, che ponesse le basi necessarie per una «acculturazione delle donne», e istituì corsi in tutte le cittadine e i villaggi nei quali l'organizzazione era in qualche modo presente. Inoltre fondò veri e propri centri nelle città in cui l'organizzazione era più forte – come gli «Istituti Mujeres Libres» a Madrid e Valencia e il «Casal de la Dona Traballadora» (Istituto della donna lavoratrice) a Barcellona. Nei centri si tenevano regolarmente corsi di alfabetizzazione di base; corsi più avanzati di lingua, dattilografia e stenografia; corsi «professionali» di infermeria, puericoltura, educazione tecnica (elettricità meccanica, ecc.) e sanitaria. Inoltre si tenevano corsi di formacion social (organizzazione sindacale, economia) e incontri settimanali, che davano alle donne la possibilità di conoscere altre donne, di scambiare opinioni (favorendo al tempo stesso l'attivismo politico). L'istruzione era considerata un mezzo attraverso il quale le donne avrebbero potuto sviluppare una maggiore coscienza di sè, e uno strumento che avrebbe reso più facile una piena partecipazione alla vita sociale e al processo di trasformazione. «Era quasi come una scuola per attiviste... Non si poteva dire che indottrinassimo la gente, ma davamo loro qualcosa di più che una semplice istruzione tecnica... Le esortavamo ad una maggiore attenzione, a diventare attiviste».

contro la morale borghese

Mujeres Libres riteneva che la dipendenza economica delle donne affondasse le radici nella rigida divisione del lavoro tra i sessi, che riservava alle donne le occupazioni peggio retribuite, nelle condizioni di lavoro più oppressive. Per cercare di risolvere questo problema, Mujeres Libres operò in stretta collaborazione con i sindacati della CNT, promuovendo programmi di formazione professionale e di apprendistato in molte fabbriche. Come emerge chiaramente dalla testimonianza di Mercedes Comaposada, i programmi avevano molteplici funzioni: «Il settore del lavoro era forse il più importante. Cominciammo subito a muoverci su quel terreno, perché era essenziale che le donne uscissero di casa. Alla fine riuscimmo a organizzare gruppi in quasi tutte le fabbriche. Probabilmente molti di questi corsi incentrarono la loro attenzione su problemi che avevano poco a che vedere con l'emancipazione femminile, tuttavia fornivano alla donna un contesto nel quale discutere di questioni legate al lavoro».

Nelle aree rurali, Mujeres Libres promosse programmi di formazione sulle tecniche agricole. Inoltre chiese e promosse l'istituzione di asili e nidi d'infanzia, sia nei quartieri che nei luoghi di lavoro, per consentire alle donne di andare a lavorare. E condusse una battaglia per la parificazione salariale tra uomini e donne. Tuttavia è importante ricordare che l'organizzazione non prestò eccessiva attenzione alla divisione del lavoro tra i sessi in quanto tale, nè alle implicazioni legate all'uguaglianza sessuale, nè alla stereotipizzazione di alcune mansioni come tipicamente maschili o femminili.

L'organizzazione, nel suo complesso, non aveva

una posizione chiara sulla subordinazione culturale della donna. Alcuni dei suoi membri (comprese Ampara Poch e Lucia Sanchez Saornil, due delle fondatrici) criticavano aspramente la «morale borghese» (e in particolare i concetti di matrimonio e monogamia), la quale, dicevano, pone la donna in una posizione subordinata e limita per tutti la possibilità di instaurare rapporti umani. Respingevano anche la definizione della donna intesa unicamente come madre. «Volevamo chiarire che la donna è un individuo, che vale indipendentemente dal suo ruolo di madre. Volevamo liberarci, una volta per tutte, del mito della MADRE. O almeno volevamo che le madri fossero tali per scelta consapevole. Bisognerebbe poter scegliere quando e come mettere al mondo dei figli».[16]

era quello che prevedeva la creazione di liberatorios de prostitucion, ovvero di centri nei quali ex prostitute che intendevano cambiar vita potessero trovare asilo e assistenza.

Un altro punto focale di attenzione era la cura della salute. Fino allo scoppio della guerra, la gestione della salute era totalmente nelle mani della Chiesa. Mujeres Libres istruì infermiere con le quali rimpiazzare le suore e promosse programmi di educazione sanitaria e igienica da attuarsi nei reparti di maternità degli ospedali e nei centri di quartiere. I programmi avevano lo scopo di rimuovere l'ignoranza delle donne sul loro corpo e sulla loro sessualità, perpetuata dalla Chiesa – un'ignoranza che Mujeres Libres riteneva in parte responsabile della subordinazione della donna nei confronti dell'uomo.

Ma probabilmente la maggior parte dei membri dell'organizzazione si manteneva fedele all'idea di rapporti improntati alla monogamia, se non addirittura fondati sul matrimonio. E, salvo rare eccezioni, l'ideale del «libero amore» (anche nel senso che gli individui dovrebbero essere liberi di iniziare o interrompere un rapporto monogamico a loro piacere, senza essere costretti a rispettare norme imposte dalla Chiesa o dalla società) sembrava di pertinenza più maschile che femminile.

Su altri aspetti della subordinazione femminile vi era maggiore accordo. Uno degli obiettivi più innovativi che Mujeres Libres si era posto (ma che le vicende belliche impedirono di realizzare appieno)

È importante notare che il programma e l'organizzazione di Mujeres Libres differivano notevolmente da quelli di altre organizzazioni femminili spagnole, che all'epoca erano formate per la maggior parte dalle «ausiliarie femminili» delle varie organizzazioni di partito. Mujeres Libres ricordava sempre ai suoi membri: «Tra tanti sacrifici... stiamo lottando per trovare noi stesse, per situarci in un'atmosfera che finora ci è stata negata: quella dell'azione sociale».[18]

Stabilendo un importante parallelo con la posizione del movimento anarchico sul problema della rivoluzione sociale, Mujeres Libres sosteneva che non v'era alcun bisogno di attendere la fine della

(16) Soledad Estorach, int. cit..

(17) Soledad Estorach, int. cit..

(18) Carmen Alcalde, *La mujer en la Guera civil espanola,* Editorial Cambio 16, Madrid s.d., pag. 154.

guerra per attuare l'emancipazione femminile e che il modo migliore in cui le donne potevano aiutare se stesse e la causa della guerra consisteva nel rivendicare la propria uguaglianza e nel partecipare il più attivamente possibile alla lotta in corso.

Tuttavia, risolvere il problema della subordinazione femminile e coinvolgere appieno le donne nella lotta rivoluzionaria richiedeva qualcosa di più che una battaglia contro i fattori che erano causa di quella condizione. Le donne dovevano acquisire una nuova coscienza di se, dovevano cominciare a considerare se stesse come protagoniste sulla scena sociale, indipendenti ed efficienti.

La crescita della consapevolezza era un aspetto essenziale del programma di Mujeres Libres e raramente l'organizzazione si lasciò sfuggire l'occasione di coinvolgere le donne in questo processo di trasformazione. Organizzò dibattiti e gruppi di discussione per far sì che le donne si abituassero a parlare in pubblico e ad ascoltare il suono della propria voce. La cosiddetta preparacion social divenne un elemento basilare di ogni iniziativa. Ad esempio, in collaborazione con i sindacati, gruppi di donne di Mujeres Libres facevano visita alle donne che lavoravano in fabbrica, con l'intento palese di coinvolgerle maggiormente nell'attività sindacale. In gruppi di due o tre, le «organizzatrici» di Mujeres Libres riuscivano a visitare fino a cinquanta fabbriche al giorno. Per un quarto d'ora, facevano fermare la catena di montaggio e parlavano con le operaie. Ne approfittavano anche per fare un discorsetto sul significato della loro partecipazione in quanto donne. In alcune aree (ad es. Terrassa) riuscirono a ottenere che le donne del sindacato si riunissero separatamente agli uomini, in modo da poter discutere problemi che le riguardavano in modo particolare e in modo da potersi incoraggiare a vicenda partecipare più attivamente alle attività sindacali. Il gruppo di Barcellona istituì dei «centri volanti di assistenza diurna all'infanzia», che fornivano un servizio di baby-sitting a domicilio per consentire alle donne di prendere parte alle riunioni sindacali.

Il suo carattere autonomo, separato, consentì all'organizzazione di perseguire programmi indipendenti, volti a soddisfare le esigenze specifiche delle donne, e di affrontare direttamente il problema della subordinazione. Inoltre, come alcune donne non mancarono di osservare, costringeva le militanti ad assumersi responsabilità anche in settori nei quali di norma gli uomini, più «esperti», avrebbero «naturalmente» prevalso.

individuo e comunità

Evidentemente, le donne di Mujeres Libres non attinsero soltanto alle proprie esperienze all'interno del movimento anarco-sindacalista. Fecero anche tesoro delle idee sulla società e sulla trasformazione sociale che animavano il movimento stesso. L'obiettivo di «potenziare» le donne attraverso la partecipazione a gruppi che rispondessero alle esigenze specifiche della vita quotidiana faceva riferimento alla pratica anarchica dell'azione diretta. Nè i singoli rappresentanti del movimento anarchico spagnolo, nè le sue più importanti organizzazioni mostrarono entusiasmo per i programmi e le iniziative di Mujeres Libres (o diedero il loro appoggio) tanto quanto le donne del gruppo avrebbero desiderato. Ciò nonostante, esse cercarono di mettere in pratica un orientamento verso la vita sociale e politica che gli anarchici, almeno in teoria, perseguivano da tempo: quelle del rispetto per la diversità.

Le donne di Mujeres Libres avevano legami profondi con l'anarchismo e con gli obiettivi e le strategie del movimento anarco-sindacalista spagnolo. Tuttavia, con la volontà di creare una organizzazione separata, andarono probabilmente oltre i limiti che il movimento, in quanto tale, era disposto a varcare. I risultati delle loro azioni furono limitati per forza di cose – anche a causa della situazione bellica nella quale dovettero operare – e tuttavia i loro programmi rivelano un'idea di rapporti tra individualità e comunità, dalla quale possiamo imparare molto.

La crescita della consapevolezza è essenzialmente un processo di potenziamento. Riconoscere che altri condividono le preoccupazioni e le difficoltà che consideriamo «personali» costituisce un primo passo importante verso lo sviluppo di una coscienza «politica», della consapevolezza che le nostre vite sono socialmente organizzate e che il mondo può essere modificato. Così, benché si attui a livello individuale, personale, la crescita della consapevolezza è fondamentalmente un processo collettivo che affonda le radici in un senso della comunità che di fatto contribuisce a creare e a rafforzare. Ed è questo senso della comunità che, a sua volta, dà forza a coloro i quali prendono parte al processo.

Questo concetto è importante, ma spesso è stato oscurato dalle critiche di chi riteneva che il femminismo fosse soltanto una questione di «promozione personale» o di «uguali possibilità». Secondo la concezione classica di stampo «liberal» (della quale sono eredi i cittadini statunitensi) comunità e individualità sono ai due estremi opposti. Ma io credo che sia più corretto il punto di vista dal quale sono partite le donne di Mujeres Libres: si diventa persone nel senso più pieno del termine non in contrapposizione con la comunità, ma nel contesto di essa, di una comunità, naturalmente, che rispetti e valorizzi la persona umana.

Esaminiamo la questione in modo più approfondito. In quanto cittadini di un regime «democratico liberale», molti di noi americani tendono a stabilire una equazione tra «comunità» e uguaglianza. Ne consegue l'idea (spesso rivolta contro gli anarchici o altri egualitari) che il concetto di comunità sia incompatibile con i concetti di creatività (che ne verrebbe soffocata) e di individualità. Da ciò hanno origine, credo, alcuni dei problemi politici più significativi emersi in America, e non soltanto per ciò che concerne le femministe. A quanto pare, infatti, partiamo dal presupposto che una politica veramente democratica, rispettosa dell'individualità, debba essere fondata su un contratto e su interessi – gli interessi innati di ciascun individuo, indipendentemente da connotazioni di razza, classe e cultura. Gran parte della politica democratica «liberal» sembra basata sul presupposto che una organizzazione incentrata sulle diversità (e in particolare sulle differenze di razza, classe, sesso e cultura) comprometta l'unità del tutto.

Tuttavia, come osservano da qualche tempo i membri di gruppi minoritari negli USA – recentemente nel contesto del movimento femminista – un'atteggiamento politico e una concezione della persona di questo genere riducono di fatto le nostre potenzialità e possono servire a negare la nostra individualità. Ci stiamo rendendo conto, ad esempio, che forse la «donna» non esiste – ciascuna di noi ha le sue radici nelle particolari comunità culturali, etniche, religiose, ecc. nelle quali è cresciuta e alle quali è, in qualche misura, legata. Chiederci di rinnegare queste identità (e i legami in cui sono radicate) in nome di una astratta identità «femminile» significherebbe negare la ricchezza che la vita di ciascuna di noi possiede, non diversamente da come la reticenza degli uomini nel riconoscere l'esperienza specifica delle donne, in nome di una generica «umanità», nega la pienezza della nostra personalità e della nostra storia.

Dobbiamo modificare il nostro concetto di «comunità», facendo piazza pulita della sua presunta incompatibilità con lo sviluppo della persona. E credo che in questo le idee anarchiche possano esserci di aiuto. Innanzitutto vi sono senza dubbio aspetti di noi stesse che possiamo realizzare soltanto nel rapporto con gli altri, e talvolta è necessaria una rete di rapporti, ovvero una comunità. Dobbiamo cominciare a considerare le comunità non soltanto come mezzi, mediante i quali ciascuno di noi può raggiungere gli scopi che si è prefisso, ma come contesti nei quali realizzare ed esprimere la pienezza del nostro essere. Per contro, giacché ciascuno di noi, in pratica, avrà radici in più di un contesto, ogni comunità che voglia valorizzare la nostra pienezza dovrà non soltanto comprendere nella sua stessa definizione la diversità, ma anche favorirla attivamente.

Le donne di Mujeres Libres mi interessano particolarmente perché in qualche modo si confrontarono già allora con questi problemi. Devote com'erano agli obiettivi del movimento anarchico – e con radici profonde in quella comunità – sentivano, come donne, la mancanza di qualcosa. Per la maggior parte di loro fu una scoperta traumatica. Alcune di coloro che poi divennero attiviste rifiutarono l'idea di una organizzazione separata, quando questo progetto fu avanzato per la prima volta, perché il movimento anarco-sindacalista nel quale erano cresciute era molto importante per loro e vedevano con terrore qualsiasi cosa potesse comprometterne l'unità. Tuttavia, col tempo anche queste donne si convinsero che per la loro crescita individuale e per quella delle altre donne (come persone e come anarchiche), ma anche nell'interesse stesso del movimento, era essenziale costruire una organizzazione separata, che lottasse per l'emancipazione femminile.

Forse la loro esperienza ci può insegnare un modo diverso di pensare alla nostra realtà. Secondo Mujeres Libres, le donne potevano essere «potenziate» – e rese attive – nell'ambito del movimento anarchico soltanto a condizione che al tempo stesso riconoscessero i legami di esperienza comune con le altre donne e li usassero come una base su cui costruire. Molti uomini del movimento anarchico vedevano nel programma di Mujeres Libres un fattore di divisione, ma le donne che militavano nell'organizzazione la pensavano senz'altro diversamente. Anzi sostenevano che, in ultima analisi, non soltanto l'accettazione, ma anche l'arricchimento di quei legami nel contesto più ampio del movimento avrebbe reso possibile una unità potenziata.

rispettare la diversità

Mujeres Libres non ebbe il tempo di tradurre in realtà i suoi progetti, perciò non possiamo sapere fino a che punto avrebbe potuto spingersi con successo. D'altra parte, per quanto ne so, non aveva neppure una formula precisa in base alla quale agire. Ma l'organizzazione era strutturata come una federazione di gruppi locali autonomi e il rapporto che essa avrebbe voluto (ma non poté) instaurare con il movimento anarchico si basava sul concetto di una serie autonoma di unità operanti nell'ambito di un più ampio complesso federato. Forse questo modello (e il senso della propensione anarchica per l'azione diretta e l'organizzazione spontanea) può darci qualche indicazione utile.

Credo che si possa imparare molto dalle esperienze di Mujeres Libres dalla consapevolezza che, se vogliamo veramente rispettare e valorizzare l'individualità, non dobbiamo costituire soltanto «piccole comunità» da potenziare, ma anche comunità più grandi, che rispettino e accolgano con favore quelle diversità (e la diversità insita in ciascuno di noi). Invece di partire dal presupposto che bisogna rinunciare al pieno sviluppo della nostra personalità per il bene della comunità, o che bisogna rinunciare alle soddisfazioni della vita e delle attività comunitarie in nome di obiettivi individuali, possiamo cominciare a immaginare – e a desiderare – un mondo nel quale la creatività si arricchisca attraverso i rapporti, e nel quale le comunità possano veramente «potenziare» coloro che vi appartengono.

Martha Ackelsberg
(traduzione di Michele Buzzi dal n. 4, vol. 18, di «Radical America»)

a barcellona mezzo secolo dopo

Dimenticare è la parola d'ordine del governo, dei partiti, dei mass-media. Dimenticare le lotte, l'autogestione, la rivoluzione. Ma gli anarchici catalani hanno dato vita ad alcune iniziative commemorative. Tra i non molti venuti da fuori, il nostro collaboratore Domenico Pucciarelli. Ecco il suo reportage.

«La rivoluzione spagnola?» «Quale rivoluzione?», «Ma quella iniziata il 19 Luglio del 1936!» «Ah! tu vuoi parlare della guerra civile! Si, la conosco, ma ormai tutto ciò è una vecchia storia di cui ricordo alcuni nomi: Franco e i repubblicani».

Questo dialogo immaginario si puo' considerare come uno specchio della realtà quella vera e non quella che noi anarchici vediamo con piacere scorrere davanti ai nostri occhiali rosso-neri.

Infatti, se, per gli anarchici di tutti i paesi quella data (19 Luglio) rappresenta ancora una fonte sicura a cui ispirarsi per dimostrare ai nostri interlocutori la praticabilità di un'Utopia, per la gente «comune» in Spagna (figuriamoci altrove!) quella data rimane soltanto un avvenimento lontano, triste da ricordare. E poi ci sono i mezzi d'informazione ed il governo che aiutano a seppellire quella «incredibile» storia di comunismo libertario, collettività che parallelamente alla guerra civile continuò per circa tre anni.

Il 18 luglio (1986) mi sono recato alla sede della Federazione regionale della Catalogna della CNT-AIT, a Barcellona, dove si è tenuta una conferenza-stampa del Segretario Generale attuale di questa organizzazione, in cui si è parlato, davanti ai due o tre giornalisti che hanno voluto parteciparvi, della situazione attuale dell'organizzazione e annunciato il meeting del giorno dopo.

Già da alcuni giorni ero arrivato in questa città che cinquanta anni fà era dipinta in rosso e nero, e avevo girato di sindacato in sindacato, di conferenza a dibattito, nelle varie esposizioni che ricordavano quegli avvenimenti. Ero insomma, come i militanti delle due CNT e i pochi «internazionalisti» venuti per l'occasione, in una specie di *trance* che ci prende ogni qualvolta ci si aspetta di partecipare ad un avvenimento importante. E con questo stato d'animo, dopo la conferenza, mi sono recato in uno dei tanti ristoranti del quartiere gotico. Qui oltre al menu del giorno, ho chiesto al cameriere di accendere il televisore poiché ero curioso di sapere come il telegiornale avrebbe trattato il tema più importante del giorno: il sollevamento militare l'inizio di quella che fu una guerra civile e di una rivoluzione libertaria.

la Spagna deve dimenticare

La mia attesa non fu vana. Il cronista iniziò proprio con questa informazione. Un'informazione seguita da un lungo comunicato del governo che il cronista e la sua collega lessero integralmente. Eccone in breve il riassunto: tutti dobbiamo dimenticare quei giorni di odio e di violenza espressa dalle due parti e pensare che ormai la riconciliazione è un fatto sanzionato dall'approvazione del referendum del '78 sulla nuova costituzione *que ya estableciò la paz entre los hermanos españoles en el reño democràtico de Juan Carlo* («che già assicurò la pace tra i fratelli spagnoli sotto il regno democratico di Juan Carlos»). Alla lettura del comunicato seguirono due o tre minuti di immagini mute dove si potevano ammirare scarponi e mitraglie, Guernica e «soldati in marcia», qualche colpo di fucile e nessuna sigla o bandiera, nessun «personaggio storico» se non il Caudillo. Il cronista, senza battere ciglia, salta ad un altro argomento...

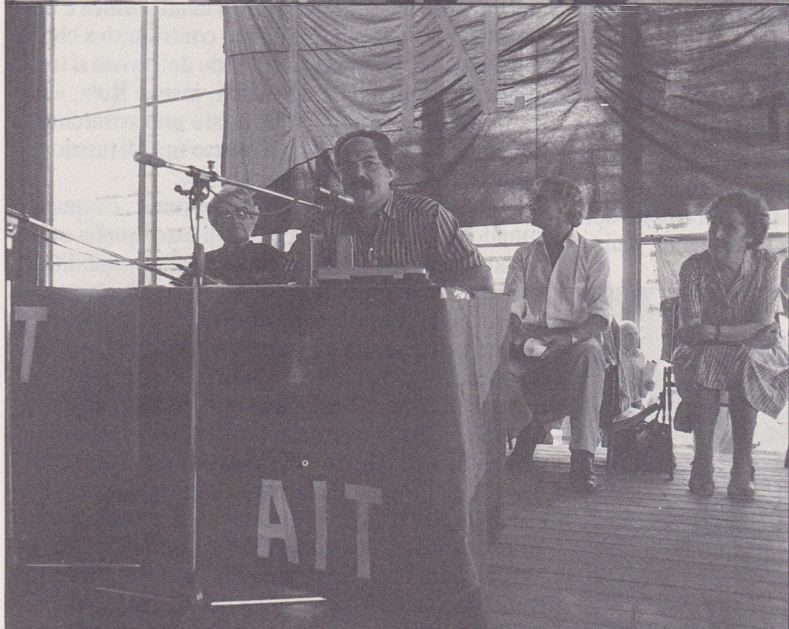
Io rimango con il boccone di paella in bocca e per alcuni attimi non riesco ad ingoiarlo. Finalmente due persone, vicini di tavola, si alzano rumorosamente e mi permettono di ingoiare il boccone e di rendermi conto che sull'avvenimento per cui ho fatto tanti chilometri e per cui batte forte il mio cuore, non c'è più nessun commentario, nessuna intervista, nessuna «analisi storico-critica, sociologica, economica politica» o che so io!

La Spagna deve dimenticare!

Ecco insomma il motto di quell'*informazione* televisiva, ma anche di una buona parte dei titoli dei quotidiani. In realtà credo che ha ragione il nostro Murray Bookchin quando, parlando delle profezie del libro «1984», dice che una delle più importanti tra di esse è questa volontà esplicita del potere, dei poteri di «far dimenticare la lotta dell'umanità per la sua emancipazione».

Ma rimettiamoci gli occhiali rosso-neri e vedimao di ricordarci le impressioni di quella Barcellona libertaria che ho visitato 50 anni dopo. Una Barcellona libertaria con le sue due CNT; i suoi atenei, ristoranti autogestiti (la Rivolta e La Fragua), il nuovo «Cafè Voltaire» che è uno dei ritrovi dei punk. ecc..

In questo mese di luglio si potevano visitare in questa città le tre esposizioni commemorative di quegli anni di guerra e rivoluzione: una organizzata dalla CNT-Catalunia, una dalla CNT-AIT, e la più interessante e bella quella organizzata dall'Ateneu Enciclopédic Popular in un luogo centralissimo dove più di diecimila persone (turisti, curiosi e persone interessate) hanno potuto ritrovare esposte alcune relizzazioni libertarie della rivoluzione: libri, monete, francobolli, attività delle collettività, periodici, manifesti e foto; e in una sala attigua alcuni video documentari di quel periodo o recenti. Sempre a Barcellona si sono svolti per commemorare il 50° anniversario della rivoluzione spagnola un meeting organizzato dalla CNT-AIT che si doveva svol-

Nella pagina accanto: Barcellona, 19 luglio - Tre aspetti della manifestazione organizzata dalla CNT-AIT (*al centro:* l'intervento di Massimo Varengo a nome della CRIFA). (foto Mimmo)

gere in una grande piazza (Catalunia) ma il permesso non è mai arrivato, e che alla fine si è svolto in una sala chiusa dove un migliaio di persone venute dalla catalogna ma anche da altre regioni della Spagna hanno applaudito l'ormai storica figura dell'anarchismo spagnolo Federica Montseny, il segretario nazionale J. Garcia Rua e un rappresentate della Commissione di Relazioni dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche, Massimo Varengo (della FAI italiana).

La serata del diciannove un'altra parte della Barcellona libertaria si è recata al concerto punk organizzato dall'altra CNT insieme ad alcuni gruppi e collettivi, dove diverse centinaia di giovani punk hanno potuto bere birra e ascoltare la loro musica preferita. Qui, al contrario del meeting della mattina, dove gli anziani compagni e compagne e i giovanissimi studenti o operai e anche qualche contadino hanno potuto comprare la stampa della CNT-AIT e i libri esposti dai vari atenei e sindacati, non c'era, con mia grande sorpresa, nessun tavolo con la stampa libertaria o altra.

il problema della scissione

Ecco che già le due commemorazioni indicano chiaramente il grave problema della spaccatura, della scissione in cui si trova la variegata Barcellona libertaria: le due CNT, organizzazioni distinte, rivali e nemiche (?).

Insomma aldilà dell'entusiasmo che si può avere nell'incontrare tanti compagni e compagne, resta questo scoglio insormontabile. Non esiste nessun contatto tra le due CNT, tranne di quelle poche persone che hanno degli amici nell'*altra* CNT. Anzi, i soli contatti che ci sono spesso rischiano di diventare degli scontri, soprattutto quando attachinando manifesti ci si accorge che gli *altri* ricoprono o staccano i tuoi manifesti. Una scissione che crea una confusione enorme: *CNT* organo della CNT-AIT riceve delle informazioni di una federazione locale di Barcellona che appoggia una lotta dentro un supermercato, ci sono alcune foto con un testo; la redazione del periodico telefona allora alla Federazione regionale per sapere di quale CNT si tratta, perché sulle foto hanno visto scritto solo CNT e non CNT-AIT. Un altro aneddoto curioso che mi è capitato di vivere è stato quando mostrando il numero speciale di *Soli* uscito per il 19 luglio un militante della CNT-AIT incuriosito dal formato inabituale e dalla testata diversa, prima di pronunciarsi sulla rivista ha voluto sapere chi l'aveva fatta, e quando poi ha letto che era un supplemento della Soli della CNT-AIT, solo allora ha detto che era bella e buona.

Comunque resta aldilà degli aneddoti il problema della scissione che, pur essendo un problema di fondo, «non è nuovo nella CNT», così come ci ha detto Luis Andrés Edo direttore del quindicinale Solidaridad Obrera della CNT-AIT di Catalunia (esiste anche un Solidaridad Obrera fatta a Madrid dall'altra CNT...). È una vecchia storia che è sempre esistita da quando la CNT fu creata 76 anni orsono. Soltanto che, in altre occasioni, non ci fu «usurpazione» di sigla.

Durante i periodi di crisi interna, aggiunge L.A. Edo, «tra i sindacalisti puri e gli anarcosindacalisti si è passati da uno status quo a una fase di maturazione che lentamente spingeva la scissione verso una dinamica di dissoluzione».

Questa volta però è diverso, la stessa sigla, la pretesa da ambe le parti del «patrimonio storico» e dulcis in fundo le due sentenze che hanno prima indicato nella CNT-AIT la sola CNT, e una seconda emanata in giugno che afferma il contrario.

Un dilemma, una confusione e delle sentenze che nascondono il vero problema che è quello di sapere così come ci ha detto Domingo Ruiz del Comitato Confederal della CNT-Catalunia, «se si vuole oppure no creare un forte sindacato anarcosindacalista».

quale futuro per l'anarcosindacalismo

Ma qui, a parte le enunciazioni di principi (che al limite possono essere accettate dalle due CNT), c'è un problema di strategia: intervenire o no alle elezioni sindacali. La CNT-AIT dice di NO! e organizza il boicottaggio. Mentre la CNT-C. vi partecipa e a volte con buoni risultati. Per Domingo Ruiz questa è la strada che sta «facendo crescere la nostra CNT». Ma questa strada non è così semplice e sicura come può sembrare a prima vista e poi ci sono dei casi che contraddicono quello che afferma D. Ruiz.

Anche l'altra CNT, nata da una scissione dalla CNT-AIT, ha promosso iniziative pubbliche. *Sopra:* Barcellona, 19 luglio - Il concerto punk-rock. *Sotto:* Valencia, luglio - Un aspetto della terza edizione delle Giornate internazionali sulla pedagogia libertaria. (foto Mimmo)

Per esempio nel metrò di Barcellona la CNT-C, quando si presentò per la prima volta alle elezioni ebbe nove delegati, mentre alla seconda essi scesero a 2. Un altro esempio, alla Ford due anni fà la CNT ebbe sei delegati, gli stessi che ha avuto alle elezioni svoltesi nel mese di luglio di quest'anno.

Forse si potrebbero portare degli altri esempi contrari a quelli che conosco e ho citato, ma resta il fatto che la crescita della CNT non è il semplice risultato numerico delle elezioni.

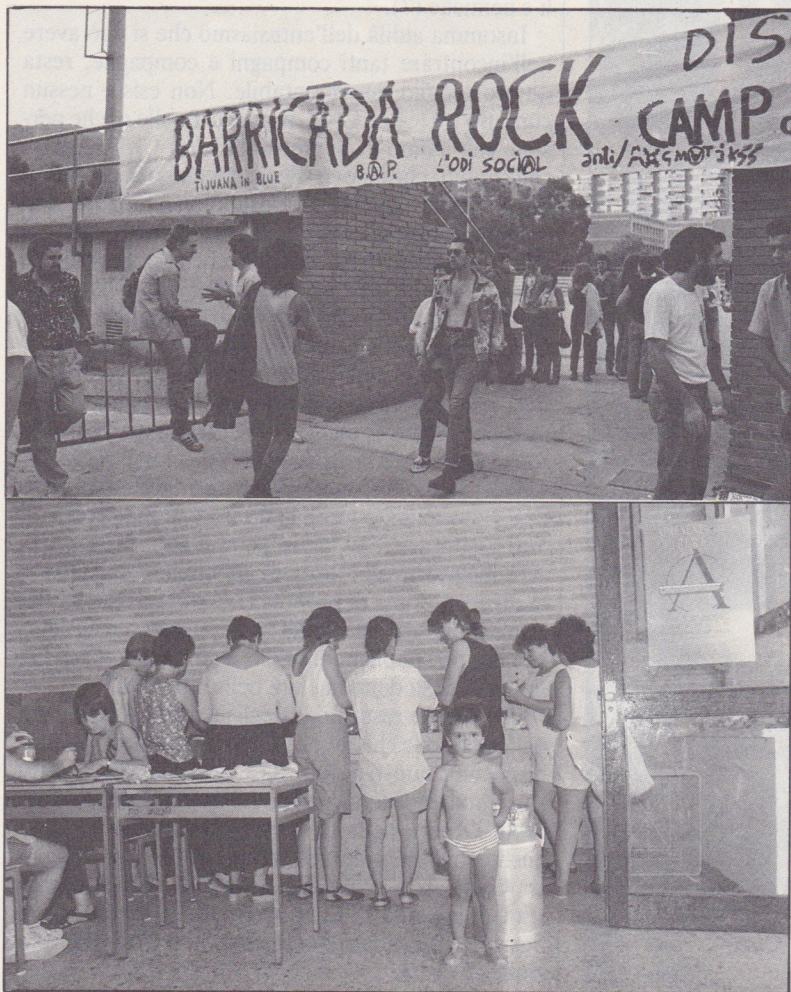
Quello che ho chiesto in questi giorni passati a Barcellona ai compagni/e delle due CNT è se essi credono che l'anarcosindacalismo abbia un avvenire nei paesi europei e nella Spagna di oggi.

Sia L.A. Edo, che D. Ruiz pensano di sì! Luis perché dice che comunque «il movimento libertario non ha saputo o potuto dotarsi di una nuova struttura che possa rimpiazzare quella anarcosindacalista, anche se l'anarcosindacalismo deve mantenere, là dove esiste o può esistere, un'orientazione mutativa di questa sua struttura». Domingo Ruiz, invece, pensa che esiste un futuro perché «un settore maggioritario dei lavoratori è stanco della politica e delle posizioni sindacali che hanno contribuito a che la situazione economica e nel mondo del lavoro si trovi in queste condizioni». Insomma, insiste Ruiz, «esiste un futuro, primo perché esiste uno scontento e poi perché si accettano sia il nostro tipo di funzionamento che le nostre rivendicazioni».

Come vedete la Barcellona libertaria, cinquanta anni dopo, o almeno una parte di essa, quella organizzata nelle due CNT, ha fiducia nelle possibilità di ricreare un'anarcosindacalismo forte. Però questa fiducia non riusciamo a condividerla, soprattutto perché non ci sembra il frutto di discussioni, analisi, di pratiche o di lotte alternative che prospettino un'accelerazione o uno sviluppo dell'anarcosindacalismo. Certo, esistono delle esperienze isolate dell'una e dell'altra CNT, ma non sono rappresentative dell'insieme della situazione spagnola. (Per esempio una di queste esperienze è quella pratica autogestionaria del sindacato del textil di Barcellona, che purtroppo dobbiamo limitarci a indicare vagamente poiché i compagni/e del sindacato «CNT-AIT de textil» non pensano sia ancora venuto il momento di propagandarla).

Esiste infine una Barcellona libertaria che, anche se ha visto diminuire il numero degli atenei da una ventina a quattro, secondo Josè (dell'Ateneo libertario del Poble Sec) «è una realtà presente in tanti gruppi marginali» e poi, aggiunge Josè, tutti quei libertari ‹nati› alla morte di Franco, pur non essendo militanti, sono sparsi nella società, e pronti a spuntar fuori un giorno. E sono tanti!».

Ho passato una decina di giorni nella Barcellona libertaria, con la nostalgia di un cinquantenne che guarda un video dove si vedono delle barricate innalzate nelle Ramblas. Le Ramblas, che cortesemente accolgono gli stranieri e i catalani in questa passeggiata interminabile, offrendo prodotti artigianali e Chocolate (hascish) o piccoli spettacoli. Le Ramblas dove di domenica mattina incontrerete una coppia sulla sessantina che fedelmente vende la stampa anarchica, e dove incontrerete di tanto in tanto un viso dolce e aperto con una A cerchiata sul petto.

Domenico Pucciarelli

rassegna libertaria

cose turche

Tempi duri, questi, per chi continua ad interessarsi dei cosiddetti «problemi sociali», per chi non sa o non riesce a chiudere gli occhi, per chi si arrabbia e si sente impotente di fronte all'indifferenza generale. Tempi bui. Pullulano e riscuotono grande successo libri fatti di niente, i cui protagonisti – sempre benestanti – sembrano avulsi da qualunque realtà concreta, siano giovani alla ricerca del successo o che al successo ci sono arrivati, e proiettano l'immagine di una società dorata, quasi che al mondo non esistesse null'altro – come in *Ballo di famiglia* dell'osannato David Leavitt – o personaggi storici rivisitati senza che emergano le turbolenze, i conflitti economici e sociali, le tragedie delle epoche in cui sono vissuti – come in *La ragazza col turbante* di Marta Morazzoni. Libri magari anche pregevoli da un punto di vista stilistico-formale ma decisamente soft, libri per non pensare, che poi è quello che la gente sembra desiderare.
Per fortuna, però, ogni tanto un libro anomalo muove le acque stagnanti della cultura mercificata buttando il sasso della denuncia. È il caso di *Faccia da turco* recentemente edito da Pironti (pagg. 256, lire 16.000). L'autore è Günter Wallraff, un giornalista tedesco che da sempre si è distinto per il suo impegno civile e sociale facendo della sua professione uno strumento per attaccare e rendere pubblici i soprusi, le ingiustizie, le illegalità della «democrazia» tedesca.
La sua tecnica è quella di «infiltrarsi» nelle realtà su cui vuole indagare, vivendo e osservando dall'interno: l'ha fatto anni fa facendosi assumere dalla catena editoriale di Axel Springer e utilizzando i risultati della sua inchiesta nel libro *Il grande Bugiardo* (edito da Feltrinelli e purtroppo esaurito), considerato ormai un classico sui metodi di manipolazione della notizia nei giornali popolari. L'ha fatto ora, con la determinazione di documentare il razzismo, trasformandosi in un turco – Alì – con l'aiuto di lenti a contatto, di una buona parrucca e di un accento straniero, e vivendo come un turco per due anni. Per entrare a far parte a pieno titolo di questo esercito di disperati su cui tutti sputano, costretti a fare i lavori più umili e più pericolosi senza le più elementari misure di sicurezza, costretti a ritmi di lavoro disumani a salari da fame, Günter-Alì deve aver avuto un bel coraggio: e infatti ha rischiato più volte la vita, si è rovinato i polmoni lavorando in una azienda per lo smaltimento di scorie nocive, è stato per due anni deriso, insultato, discriminato, sempre e ovunque.
Ma ne valeva la pena: lo sfruttamento bestiale e illegale di agenzie che subappaltano mano d'opera in nero persino per lavori statali, forti della protezione di uomini e partiti politici, quello delle industrie farmaceutiche che utilizzano i turchi come cavie per la sperimentazione di nuovi prodotti, quello dei fast-food, le morti bianche senza conseguenze, le malattie (per ogni turco che muore o si ammala ce ne sono tanti pronti a prendere il suo posto), tutto viene denunciato e documentato (nomi, società, capitali, colloqui). Viene così alla luce l'altra faccia della democrazia tedesca (ma potrebbe anche essere quella italiana o svizzera o americana), una «democrazia» che legittima l'esistenza di un razzismo diffuso a tutti i livelli della società: Alì non troverà neppure un prete disposto a battezzarlo, né un po' di solidarietà dai seguaci di Bagwan che tanto parlano d'amore!

Fausta Bizzozzero

vieni oh disco

Ormai fuori catalogo presso le case discografiche, sono state reperite dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» le ultime copie dei seguenti dischi: **Gli anarchici 1864/1969** e **Al gran verde che il frutto matura**.
Il primo è un doppio l.p., interpretato dal Canzoniere Internazionale, che contiene le seguenti canzoni: Stornelli d'esilio, Inno della pace, Inno dei lavoratori del mare, Già allo sguardo, Inno dei pezzenti, Quando l'anarchia verrà, Dimmi bel giovane, L'interrogatorio di Caserio, Canto a Caserio, Inno della rivolta, il maschio di Volterra, Il canto della foresta, Le quattro stagioni, Inno individualista, Addio a Lugano, Inno dei malfattori, Battan l'otto, Figli dell'officina, Amor ribelle, Vorrei che il Vaticano, Stornelli anticlericali, Dai monti di Sarzana, Dimmelo Pietro Gori, Siam del popolo gli arditi, Sacco e Vanzetti, Canzone per Giuseppe Pinelli, Inno del primo maggio. Pubblicato dalla Cetra nella collana Folk, questo doppio l.p. viene messo in vendita a 15.000 lire.
Al gran verde che il frutto matura (Canti anarchici di Pietro Gori), a cura di A. Virgilio Savona, comprende i canti: Addio Lugano Bella, A Sante Caserio, Canto dei coatti, Canto dei lavoratori del mare, Amore ribelle, Stornelli d'esilio, Inno del primo maggio, Dimmelo Pietro Gori, Dai monti di Sarzana, Inno dei lavoratori siciliani. Gli interpreti sono Gigliola Negri, Margot, Michele L. Straniero, il Gruppo Folk Internazionale. Edito da «I dischi dello Zodiaco» questo l.p. viene messo in vendita a 10.000 lire.
Questi dischi sono reperibili presso la libreria Utopia (via Moscova 52, 20121 Milano, tel. 02/652324 chiedere di Mauro). Le spedizioni vengono effettuate esclusivamente contrassegno. Per richieste e ulteriori informazioni, telefonare direttamente alla libreria. ■

casella postale 17120

carcere
per l'estinzione

Sono un ex-presunto appartenente a Prima Linea in libertà provvisoria, per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, da ormai un anno, passato più o meno piacevolmente (ma sempre con spirito gioioso) a cercare di riprendere il ritmo (il gusto no, non l'ho mai perso) alla vita.
Ora, ripreso un poco il ritmo, mi è rivenuto il gusto e la voglia di dire due parole sul problema carcere che continuo a sentire e a portarmi dentro.
Ufficialmente sono un reduce o un ex, nel senso che il percorso di trasformazione e superamento avviato soprattutto all'interno delle carceri mi ha portato ad un momento di recessione da quelli che erano momenti di combattimento e comunque di violenza politica (qualcuno mi chiama anche sporco dissociato ma... lo giuro, mi lavo regolarmente). Oggi a distanza di tempo continuo a condividere e proseguire quel percorso che mi ha portato a superare pratiche e ideologie passate. Però alcune cosette non mi piacciono troppo, tipo un giocare a fare troppo i «buoni», un abbassamento dei livelli di vita e di buon gusto. E così in 'ste notti afose e insonni, alla ricerca dell'isola che non c'è, ho scritto 'ste due righe allegate: chissà, magari possono essere un piccolo contributo.
Con allegria.
Gli ultimi avvenimenti legati al progetto di amnistia ed alla legge sulla dissociazione sono alla base di queste piccole riflessioni. Pensate per lo più in queste afose notti estive, quando il sonno non viene e neppure calici di fresco vinello, servono a richiamarlo. O forse, molto più banalmente, l'insonnia è dovuta al fatto che questa nostra società non voglia riprendere in considerazione l'esigenza di liberarsi dalla necessità del carcere.
Poi in realtà mi accorgo che continuo ad avere fisso nella mente il reincontro (come al solito in aula di tribunale, simbolo dei criteri di emergenza ed eccezionalità) con compagni/e e amici/e, con ancora sempre sbarre di mezzo. Sbarre che fermano sorrisi, attenuano parole, impediscono abbracci. E di nuovo la lacerante sensazione di disagio, di separatezza fra noi liberi e loro ancora prigionieri.
D'accordo, le ferite di dieci e passa anni di lotta armata, di terrorismo, sono ancora fresche (o almeno qualcuno le ritiene ancora tali) perché si possa mettere la parola fine. Però qualcosa si poteva fare almeno e invece...
Sì, la legge sulla dissociazione è già un passo significativo, per molti (ma non per tutti) può significare la conclusione delle proprie vicende giudiziarie. Ma ancora non è un uscire dall'emergenza e dall'eccezionalità, equazioni con cui abbiamo dovuto fare quotidianamente i conti.
La legge sulla dissociazione continua ad essere un modo eccezionale per risolvere parte del problema, continua ad essere all'interno di ottiche premiali, continua ad essere zavorrata ed ancorata dall'ideologia del pentitismo. Continua a porre divisioni tra buoni e cattivi, fra chi si è dissociato, chi ha recesso, e chi si è arroccato su posizioni continuistiche o anche solo di chi pur avendo abbandonato ottiche di lotta armata non vuole prendere posizione pubblica. Fra chi si è assunto totalmente tutte le responsabilità e le imputazioni contestate e chi pur assumendosi le proprie responsabilità continua a volersi difendere.
Ecco, la richiesta di piena assunzione di responsabilità è uno dei punti che più ci ancora all'emergenza. È un disconoscere il più elementare diritto giuridico, il diritto alla difesa. Se poi pensiamo che la quasi totalità delle accuse si basano solo su chiamate dei pentiti... Se invece la legge sulla dissociazione è uno dei passi verso una soluzione politica e sociale del problema, allora si dia un preciso segnale, affiancandole un provvedimento di amnistia e di indulto valevoli per tutti. Perché non ci possano essere detenuti imputati buoni e cattivi, il carcere è privazione della libertà per tutti coloro che vi sono rinchiusi.
E così, come ieri respingevamo la criminalizzazione di quello che era un movimento spesso di opinione e comunque di solidarietà, oggi bisogna respingere la demonizzazione nei confronti sia di chi continua a porsi in ottiche di continuismo sia di chi pur abbandonando tali ottiche di violenza politica e sociale non vuole assumere pubblica posizione. O comunque pensa più o meno romanticamente di non dover rendere conto allo Stato e alla Magistratura dei propri liberi convincimenti e posizioni personali.
Bisogna allora avere il coraggio e la capacità di rispettare l'identità e la dignità umana e politica (pur con il diritto di critica) di questi romantici «Ultimi dei mohicani» o di «Lupi marsicani» garantendo loro tutti i diritti umani, sociali e giuridici. E poi siamo seri, ma come si fa a chiedere di rinnegare, di sputare sopra a quello che siamo stati.
Pur se tutto un passato è stato rivisitato in senso critico, giungendo ad una consapevolezza di errori, di degenerazioni non si può per questo rimuovere il tutto come fosse un tumore da asportare e gettare. Pur negli errori, nelle tragedie, nelle aberrazioni ci sono state, alla base, delle tensioni positive, miranti al superamento e alla soluzione dei tanti bisogni, problemi e necessità societarie, delle cause di disagio, di emarginazione. Non solo disastri e miserie fanno parte del nostro passato, ma anche un'enorme ricchezza di rapporti e di relazioni interpersonali, di crescita complessiva e collettiva.
Personalmente non mi vanto di ciò che è stato il mio passato e percorso politico, ma nemmeno me ne vergogno, era come una scalata al cielo tentata da una intera generazione politica e chiunque vi si avvicinava sia pure marginalmente rischiava di essere coinvolto. Come si fa a chiederci (soprattutto a chi allora aveva 20 anni o poco meno) di rinnegare, di sputare sopra a quella che, giusta o sbagliata, è stata la nostra vita, agli affetti, gli amori, alla condivisione di tutto, di gioie e dolori, tristezze e felicità, angosce e soddisfazioni. A tutta una vita passata, vissuta, costruita assieme.
Se oggi i vari percorsi di riflessione, di

trasformazione, di superamento, vuoi singoli vuoi collettivi, hanno portato (purtroppo) lacerazioni e separazioni non per questo dobbiamo affossare la consapevolezza di ciò che è stato in relazioni e uscire dal corretto piano del confronto e del dialogo pur nella differenza e distanza delle posizioni. Non per questo si devono escludere queste lacerazioni, questi pezzi di noi rimasti sulle colline, da una possibilità di liberarsi dal carcere, di ritornare ad essere chi sciamannato o scappato da casa, chi inserito o di nuovo partecipe nella società chi solo uomo libero. Perché trasformazione e superamento significa anche un abbandono dei deleteri modi e comportamenti politici che avevamo assunti, del nostro ritenerci detentori e profeti della verità, del verbo. L'arroccarci su piedistalli di avanguardismo a volte bieco e sempre fine solo a se stesso, dell'agire sempre e solo a mezzo di battaglie politiche con tematiche e progetti e analisi fatte sempre cadere dall'alto come fossero manna. Del continuo riproporre discriminanti, pregiudiziali, rapporti preferenziali. Ma trasformazione e superamento è soprattutto agire muoversi per liberarsi dalla necessità del carcere. Perché il carcere non serve, non è degno di una società che si ritiene civile. Perché il carcere si deve estinguere.

Daniele Tarasco (Santhià)

religione

sono un cristiano

Chiedo ospitalità per portare il mio contributo, quale cristiano, al problema «Religione...» e semplicemente rispondendo alla lettera di Nik pubblicata sullo scorso numero.

Purtroppo non possiedo quella ricchezza di termini psico-socio-filosofici che l'autore della lettera dimostra di conoscere così bene, ma ugualmente vorrei sottolineare una serie di «luoghi comuni» e «sviste» da cui traspare una conoscenza del pensiero cristiano alquanto supeficiale, frutto di una morale e cultura cattolica romana che fin da piccoli viene inculcata ed espressa nella relazione Cristo=Chiesa=Salvezza; logicamente il rifiutto del cattolicesimo diventa il rifiuto di Cristo.

Quando Feuerbach dice che: «Dio non è altro che la proiezione sul piano dell'assoluto dei desideri e degli ideali degli uomini» ed ancora «L'essere divino non è altro che l'essere dell'uomo liberato dai limiti dell'individuo (...) e oggettivato, ossia contemplato e adorato come un altro essere da lui distinto (...) i predicati attribuiti a Dio dalla religione sono soltanto antropomorfismi, cioè rappresentazioni umane», ha perfettamente ragione se consideriamo vera la possibilità di conoscere Dio attraverso quelle sistemazioni razionali o ideali (di cui la storia è piena) che trasformano Dio in un Dio a profitto dell'uomo (...o di certe classi...).

Ma se consideriamo Cristo come l'unico mediatore, l'unico veicolo di conoscenza di Dio, allora il nostri fondamento diventa un condannato alla pena infamante della crocefissione, riservata agli schiavi ed agli esclusi della società; l'affermazione di Feuerbach o di chi altro crollano, non hanno più senso alcuno.

Quale proiezione, quale immagine ed esempio può darci Uno che per coloro del suo tempo (padroni e servi compresi) fu SCANDALO ed ERESIA? Che non ha insegnato certe regole morali, non ha annunciato certe verità religiose, non ha stabilito o confermato certi riti; anzi ha fatto saltare il diaframma del rito nel rapporto con Dio (Mt 6,6), non ha osservato ma violato i giorni sacri (Mt 12,1-8), non ha esaltato ma svalutato i sacrifici (Mc 12,33), non ha raccomandato di ricorrere ai sacerdoti, ma ha considerato superato il regime sacerdotale (Mt 21,43-45) e inevitabile il conflitto con i suoi rappresentanti (Lc 9,22), non ha contribuito al mantenimento del centro della religione, il tempio, ma ne ha annunciato la fine (Giov. 2,19- etc..) negando così le strutture portanti del sacro, comuni a tutte le società e a tutte le religioni che conosciamo e mettendo in crisi, di conseguenza, il sistema stesso del sacro e tutto il potere che vi è strettamente connesso.

Nik parla di «libertà senza condizionamenti mistico-idealistici», ma in nessuno dei brani sopra citati vedo alcun tipo di condizionamento, ma una rottura da tutti i condizionamenti esterni ed interni: riferimento dell'uomo non è più un valore, di cui potrebbe una volta di più appropriarsi, non più una legge, dalla cui osservanza potrebbe vantarsi, non più un sentimento che potrebbe coltivare come patrimonio interiore, non più una religione, di cui potrebbe diventare pio seguace, ma un uomo vissuto in un preciso momento della nostra storia e che i suoi più stretti familiari, sua madre, i suoi fratelli e sorelle, credevano... pazzo (Mc 3,21).

Seguire questo uomo comporta la rottura con tutti gli schemi della mentalità e dell'ambiente circostante; il vangelo usa un termine ben preciso «Metànoia» (greco) che significa proprio questo, ma che in latino e poi italiano abbiamo reso con Poenitentia-Penitenza e su cui il cattolicesimo romano si è sbizzarrito nel modo più folcloristico.

Un'ultima cosa. Nik parla di liberazione «dell'inconscio desiderio di morte insito» nell'uomo per poter costruire «la città dell'uomo»; la sua affermazione è giusta dal punto di vista di un cristianesimo-cattolicizzato che sotto l'influsso del pensiero platonico ha coniato una distinzione tra Anima e Corpo totalmente estranea all'ebraismo, che considerava l'uomo nella sua totalità, e che comportava la mortificazione della carne per liberarsi del Corpo e quindi purificare l'Anima peccatrice, la morte diventava così il momento dell'incontro tra Dio e l'uomo.

Ma anche qua Gesù di Nazaret (ebreo) rovescia gli schemi, di fronte alla morte (ed al dolore fisico... che egli combatte in tutti i modi) non è certamente

felice e gioioso: innanzi alla tomba di Lazzaro «piange», al pensiero della sorte che l'attende «suda sangue», sulla croce grida la sua paura «Dio mio perché mi hai abbandonato?»; l'esempio di Cristo e di «...inconscio desiderio di morte?»; a me sembra tutto il contrario: è un invito a rifiutare la morte non «naturale» (Cristo è morto ammazzato) ed a stanarla dove si nasconde. È un'affermazione prettamente borghese dire che di fronte alla morte siamo tutti uguali (e non cristiana) perché è falsa.
Esiste un diritto alla morte «naturale» che oggi viene ripetutamente violato: guerre, disastri ecologici, malattie, incidenti sul lavoro; l'affermazione ed il riconoscimento di questo diritto implica la creazione di una società in cui la morte naturale sia la regola od almeno possa diventarla, uguaglianza difronte alla morte!
Potrei continuare a lungo ma è togliere spazio ad altri e... ne ho già abusato; vi invito a riesaminare alla luce di queste mie considerazioni il problema del «fatto religioso» e ad estenderle ad altri aspetti solo sfiorati, senza toccare l'aspetto della Fede... ma questa è un'altra storia.

Stefano Beretti (Marina di Carrara)

donazione organi
controllo totale

Cari compagni,
il dibattito sulle vostre pagine intorno al disegno di legge sulla donazione degli organi risulta molto interessante, perché il «caso» è una spia indicativa di molteplici fattori: la legge in sè e per sè, il rapporto ideologico tra anarchici e norma statuale, il coinvolgimento etico e religioso, tanto per citarne alcuni. Già la sola analisi delle reazioni degli intervenuti rivelerebbe un quadro veritiero dell'anarchico di oggi, molto più di qualunque studio sociologico (pur stando attenti alle cattive generalizzazioni).
Io vorrei invece attirare l'attenzione, spero in breve, su tre meccanismi, di ordine (in senso lato) giuridico, che inducono e mutano la qualità del rapporto sociale «Stato-cittadino».
Il primo tocca un aspetto da non sottovalutare: l'inversione della presunzione di donatore.
Sinteticamente, ciò comporta un ulteriore onere al cittadino, obbligato ad una disciplina normativa che penetra sin dentro l'atto della volontà, della scelta di donare o meno. Esempio tipico è l'inversione dell'onere della prova nel processo, che non è simmetrica, bensì squilibra il rapporto stato-cittadino sottoponendo quest'ultimo alla disciplina che rende conforme le azioni alla legge. Non è più lo stato a doversi muovere per cercare, legittimare, ecc. ciò su cui si legifera, bensì è il cittadino a doversi adeguare, rincorrendo lo stato anche per sottrarsi alle sue grinfie.
Ancora, il meccanismo della presunzione muta qualitativamente il rapporto sociale, elevando a norma una generalizzazione astratta assunta a fondamento della disciplina, ed al cui interno si calano le reali figure di donatore o meno, le une e le altre pertanto sottomesse alla regolamentazione giuridica asfissiante. E si parla tanto di deregulation!
Il terzo meccanismo giuridico, infine, è un'ulteriore etichetta che identifica il cittadino rendendolo sempre più trasparente al controllo. Dopo la carta d'identità, il libretto sanitario, di lavoro e di pensione, il codice fiscale, anche la certificazione di donazione, impropriamente parlando, che attesta un **essere** ridotto a **frammento** disciplinato e incasellato, pronto al controllo informatizzato.
L'utopia del controllo totale via normazione è sempre presente nella tipologia dello stato, così come attesta la sua pervicace ossessione di invadere sempre più la sfera del singolo sin nei suoi comportamenti più intimi. Può darsi che questo ricorrere ossessivo e paranoico alla legge per correggere costumi sia elemento di debolezza, in quanto confonde piani di rapporti sociali irriducibili alla logica decretizia. Ciò che mi preoccupa – come dimostra anche la recente legge sulla disciplina del fumatore – è questa invasione di una logica disciplinare totale, pur inefficiente, che segna indelebilmente fantasie, spazi di libertà, istanze volitive, luoghi della convivenza sociale, qualità dei rapporti individuali e collettivi.

Salvo Vaccaro (Palermo)

«A» e dintorni
i limiti della rivista

Cari compagni,
cinque anni fa vi scrissi, insieme con Rosanna Ambrogetti, una lunga lettera («A» 91) con cui cercavamo di dare voce ad un certo malessere – presente fra noi pochi compagni e che anche noi avvertivamo – nei confronti vostri e delle altre iniziative della «Editrice A». Ora torno a fare la stessa cosa ed ancora una volta, pur rivolgendomi specificamente a voi, penso che quanto dirò sia, con le dovute differenze e proporzioni, in parte allargabile anche alle altre pubblicazioni dell'editrice. Insomma, parafrasando un noto detto, cercherò di parlare a nuora perché anche suocera intenda.
Prima di arrivare al nocciolo voglio altresì chiarire che non mi reputo «coscienza critica» o portavoce di qualcuno ma solo uno che si ritiene ancora un militante anarchico, estremamente aperto, interessato e desideroso di «nuovo» ma anche intenzionato a mantenere vivo quanto di buono c'è nell'anarchismo e nel movimento anarchico «classico». E veniamo al dunque.
È innegabile che da quando «A» è nata moltissime cose sono cambiate e bene ha fatto la rivista a cambiare per adattarsi ai mutamenti, cercando contemporaneamente di cogliere quanto di positivo e stimolante esiste attorno, e dentro, alla ristretta enclave dell'anarchismo.
In sostanza approvo completamente la vostra intenzione di rendere «A» «sempre più aperta ai fermenti e alle esperienze di segno libertario che sono presenti nella società, perlopiù slegati dal movimento anarchico» («A» 125). Un'apertura

che, a mio avviso, deve significare l'acquisizione dell'«umiltà intellettuale necessaria ad essere continuamente aperti al dubbio, al dialogo, alla verifica, alla curiosità per tutto ciò che è dentro e fuori di noi. Perché quell'umiltà può permettersela, contrariamente alle apparenze, solo chi ha la certezza della propria identità» (A. Bertolo su «Volontà» n. 3/1984).
Ed è in quest'ottica che vorrei che «A» rimanesse una «rivista anarchica» (come recita il vostro sempre più piccolo sottotitolo) e cioè un ambito in cui gli anarchici trovano materiale su cui riflettere, con cui fanno sentire la loro voce, in cui si misurano con quelle «esperienze di segno libertario» di cui parlate e con quanto avviene nella società. In altre parole «A» dovrebbe, contemporaneamente, aprire sempre più gli occhi dei compagni sul mondo e registrare ciò che questa apertura provoca in noi e negli altri.
Intendiamoci, non sto dicendo che la rivista debba avere un carattere esclusivamente, o prevalentemente, «militante» o propagandistico (cose che ritengo assai poco utili, soprattutto in questo momento) mentre penso che l'apertura che propugnate debba avvenire anche attraverso una «sensibilità militante» perché, credo, è principalmente così che «A» può diventare un referente, ed uno spazio, attraverso cui coloro che ancora sono interessati a migliorare e mutare la società dibattono ed affrontano problemi nuovi, o questioni vecchie ma in un'ottica nuova.
Ma analizzando la rivista alla luce di quanto fin'ora detto mi pare che l'«apertura» sia stata più una dichiarazione di buona volontà che una pratica realizzata.
Certe tematiche che vengono agitate fuori dal movimento anarchico (quali, ad es., i movimenti e le lotte pacifiste, verdi antinucleari; i problemi della situazione internazionale, del rinascente razzismo o della comunicazione; le nuove proposte culturali, ecc.) e che dovrebbero coinvolgere anche gli anarchici sono state da voi solo sfiorate o poco più; attorno ad esse non c'è quasi mai stato – almeno sulla rivista – nè quel lavoro di impostazione dei problemi nè quel dibattito che sono invece necessari se veramente si vuole che «A» diventi uno strumento attraverso cui guardare e valutare il mondo.
Ed è in questo senso che credo sia necessario aprire le pagine a contributi magari eterogenei, forse non sempre «giornalistici», ma vivaci e capaci di far discutere e riflettere.
In questo caso il vostro lavoro di redazione dovrebbe essere quello di pungolare i compagni affinché collaborino, di cooperare con essi nello stabilire modi e toni delle collaborazioni ed a volte anche di soli «prestatori di spazio» per contributi e/o proposte che magari non condividerete ma che toccano problemi o idee da discutere ed approfondire.
Io (ma non solo io) ho invece l'impressione che vi sentiate sempre meno militanti ed abbiate la tendenza ad essere troppo «redazione», a sostituirvi cioè a ciò che dai compagni giunge, o potrebbe giungere, se stimolato e favorito, a volere che tutto quanto pubblicate sia da voi condiviso totalmente o in gran parte. Ciò che comporta il rischio di diventare, da creatori ad agitatori di idee, di fatto censori.
Sia ben chiaro, quanto fate è certo vostro diritto farlo – la rivista è **vostra** da ogni punto di vista – ma allora è inutile fare dichiarazioni di apertura, meglio chiarire, e bene, le cose come stanno; cosa aspettarsi da voi e cosa voi ci aspettate dagli altri, lettori o collaboratori che siano. Meglio essere chiari su quali rapporti volete vi leghino al resto degli anarchici e dei libertari e questi a voi.
Ho del resto l'impressione che fatichiate non poco anche ad essere «redazione». Un gruppo redazionale dovrebbe essere, almeno per la mia esperienza, un insieme di individui che trova giusto e proficuo lavorare in comune e che a tal fine cerca anche di limare – mai tacere però – qualche opinione personale affinché il progetto collettivo vada avanti.
Voi invece mi sembrate principalmente degli individui preoccupati soprattutto di seguire ognuno una sua «traccia» curandosi molto poco che essa rientri in un disegno unificante; un disegno che, fra l'altro, mi pare di fatto inesistente o quasi. Tutto questo fa sì che, dall'esterno, sembriate estremamente contradditori sia al vostro interno (e fin qui, in fondo, sarebbero soprattutto problemi vostri) sia nei confronti di chi vi legge, di chi desidera collaborare o instaurare un dialogo con voi. Ed ecco, forse, perché troppo poche, e troppo facili, sono le vostre prese di posizione, col risultato di fare una rivista spesso «aleatoria»; non una pubblicazione teorica ma nemmeno uno spazio in cui trovare, se non raramente, posizioni chiare, anche se discordanti fra loro, o proposte con cui misurarsi e/o da praticare.
Mentre invece io credo che sia giunto il momento di cominciare ad unire alle riflessioni ed all'apertura sul mondo (che sempre più, e sempre più profondamente, deve continuare) anche delle proposte e delle idee con cui fare i conti quotidianamente nella nostra crescita intellettuale, nella nostra pratica, nelle nostre sperimentazioni.
Ma la rivista che leggiamo da un po' di tempo in qua è certo interessante ma tutto sommato discontinua, spesso poco chiara, con cui è difficile intavolare un dialogo da pari a pari, che risulta frequentemente non più aperta ma più chiusa che non in passato.
Sono certamente duro nei vostri confronti, più di quanto vorrei essere, vista l'amicizia che mi lega a voi e l'interesse che ho per la rivista e non voglio certo essere liquidatorio.
Spero di avervi fatto un po' riflettere, e se ciò che ho sopra detto è, almeno in parte, vero è questo che desiderate? E se non lo desiderate non è ora di cominciare a porvi seriamente rimedio? Con affetto, fraternamente

Franco Melandri (Forlì)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. **G. Pittalunga (Recco), 20.000; V. Boccadamo (Cernusco s/N), 10.000; un'amica (Milano), 10.000; V. Isca ricordando Alfonso Failla e Ida Pilat Isca che si conobbero e stimarono (New York - USA), 378.702; P. Spadavecchia (Molfetta), 5.000; R. Guidi (Forlimpopoli), 10.000; F. Bertoli (Modena), 10.000; B. Giorgi (Cinisello Balsamo), 100.000; alcuni compagni (Bologna), 7.500; F. Troiano (Foggia), 10.000; Rino (Costa de' Pepoli), 2.500; G. Diana (Cesano Boscone), 15.000; V. Isca ricordando Umberto Marzocchi (New York - USA), 137.157; G. Tolu ricordando Alfonso Failla (Genova), 25.000; a/m G.T., Aurora e Menico (USA), 75.830; J. Moro (Bradford - USA), 72.016; D. Girelli (Suresnes - Francia), 10.000; T. Destefani (Breno - Svizzera), 10.000; Milena e Paolo (Pedrinate - Svizzera), 10.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 20.000; G. Diana (Cesano Boscone), 15.000; A. Toccaceli (Marsciano), 5.000; S. Cempini (Collemarino), 15.000; G. Spanu (Roma), 10.000; un amico postino (Milano), 10.000; raccolte tra compagni (Milano), 750.000; Associazione Culturale «A. Bortolotti», 4.866.000; P. Fritz (Brindisi), 6.000; F. Foderaro (Sanremo), 300.000; S. Romiti ricordando Umberto Marzocchi (Firenze), 20.000; M. Arzenton (Padova), 10.000; R. Rodari (Ginevra - Svizzera), 10.000; P. Messina (Milano), 30.000; L. Bodrato (Milano), 10.000; A. Bartell (Weston - Canada), 306.954; a/m A.B., S. Ferrara (USA), 51.159; A. Chessa ricordando con affetto U. Mazzocchi e A. Failla (Pistoia), 10.000; A. Pula Passarelli (Brindisi), 5.000; B. Munaro (Padova), 12.000. Totale lire 7.380.818.**

Abbonamenti sostenitori. **G. Benvenuti (Firenze), 50.000; M. Breschi (Capostrada), 50.000; S. Cannito (Altamura), 50.000; G. Corini (Toronto - Canada), 100.000; G. Costanza (Palermo), 50.000. Totale lire 300.000.**

prossimo numero

Le spedizioni del prossimo numero (140) sono previste per giovedì 9 ottobre. Chi è disponibile a darci una mano per imbustare, fare pacchi e pacchetti, ecc., ci telefoni il giorno prima. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro contro corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.
Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'85 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 50.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1985	lire 30.000 l'uno